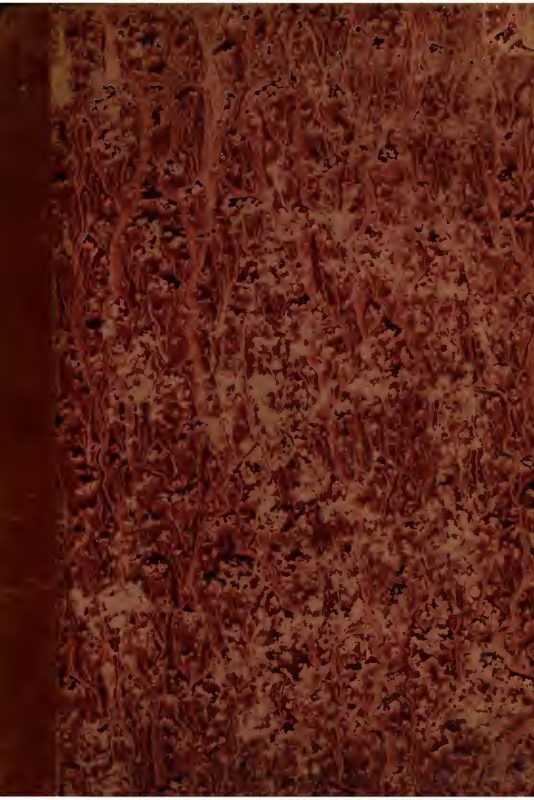




Pass.
1932

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

STORIA

DI

ALESSANDRIA

STORIA
DI
ALESSANDRIA

DALL'ORIGINE AI NOSTRI GIORNI

DI
CARLO A. VALLE

VOLUME SECONDO

TORINO
DALLA TIPOGRAFIA FALLETTI
1854

PROPRIETÀ LETTERARIA.

LIBRO II

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO

Sommario

Conseguenza del trattato di Costanza. — Morte di Federigo primo. — Alleanze di Alessandria colle terre finittime. — Pace col marchese Guglielmo. — Arrigo sesto. — Nuove rotture col Monferrato. — La quistione del vescovo. — Collisioni e scandali che ne derivarono. — Traslazione della sede d'Acqui in Alessandria, che non ha effetto. — Pratiche e clamori in proposito. — Innocenzo terzo cerca invano di porvi rimedio. — Unione delle due chiese. — Alessandria all'interdetto. — Il papa le toglie i privilegi e gli onori del vescovado. — Onorio terzo assolve gli alessandrini dalle censure ecclesiastiche. — Il vescovado è restituito ad Alessandria da Innocenzo settimo. — Polemiche. — Ricapitolazione.

[1183-90] Il trattato dell'ottantatre portava i suoi frutti: e le città italiane, ristabilita la quiete interiore e cessati i pericoli delle invasioni esterne, attendevano alacrementemente a instaurare e a rassodare le forme repubblicane, che allora erano per la penisola una condizione di esistenza politica e civile.

Al quale oggetto i rettori della lega indicavano due anni dopo un generale congresso a Piacenza, dove si giurava di mantenere i patti pel corso di sei lustri, obbligandosi i podestà segnatarii dell'alleanza di far rinnovare ogni quinquennio il giuramento dal proprio comune ⁽¹⁾. Per la qual cosa il gigante imperiale, ferito nel mezzo del cuore a Legnano, umiliato a Venezia, reso impotente a Costanza, aveva perduto tutto il suo prestigio, tutte le sue paure: e quando Federigo, calato una settima volta dai monti, corse in pacifico aspetto la Lombardia, fu testimonio della vita e delle aspirazioni generose, che la vittoria e la coscienza di se stessi imprimevano in quei popoli, i quali alcuni anni prima abbrutivano nella schiavitù e nell'avvilimento. Quello spettacolo doveva essere ben crudele all'anima del principe ambizioso e disingannato: tanto più che le città per cui egli si avvolgeva, andavano a gara nelle oneste e pompose accoglienze: e parevano volergli col fasto nascente rinfrescare la memoria delle miserie patite. Il lupo, dice il vecchio adagio, cangia il pelo, non il vizio: e i tiranni, che sono i lupi dell'umanità, fra le maledizioni di cui gli aggrava la natura vendicatrice, portano sempre con sé quella dell'impenitenza finale. Federigo non aveva perduta intieramente la speranza di risuscitare in Italia le discordie cittadine e trarne profitto. Perlocchè egli sforzavasi di eccitare le ire asso-

(1) L'atto è nel GILINI, *Annali di Alessandria*, pag. 12.

pite, riconfermando ai milanesi le loro antiche giurisdizioni in odio dei vicini, rialzando le mura di Crema, brigando in Toscana, aizzando a Faenza le fazioni dei nobili e della plebe e tentando qualche bel colpo a Cremona e negli stati del pontefice. Ma tutto era vano: imperocchè allora nella penisola il sentimento delle pubbliche libertà prevaleva al sentimento delle ubbie domestiche: e troppo ancora stillavano sangue le piaghe del passato, perchè si volesse compromettere l'avvenire. Per la qual cosa Federigo, o che partecipasse davvero invecchiando agli sgomenti religiosi del suo secolo: o che disperasse affatto di rimettere l'Italia sotto il vecchio giogo: o che, spinto dal suo amore smodato di gloria, credesse l'oriente miglior campo dell'occidente: fatto è ch'egli apriva gli orecchi alle sollecitazioni di Clemente terzo e erociavasi per Gerusalemme, onde sottrarre terrasanta dalle vittorie e dalle conquiste di Saladino. Ma giunto appena in Armenia, gittatosi nel fiume Salef per rinfrescarsi e travolto dalle onde, vi lasciò miseramente la vita e il regno.

A questa erociata, a cui tutte le città della Lombardia si associavano con ardore, prendeva attiva parte anche Alessandria: la quale, messa in ordine una scelta compagnia di soldati delle più nobili famiglie, spingeva a ricoprirsi di gloria in oriente ⁽¹⁾.

(1) Le famiglie alessandrine che più si distinguevano nell'impresa, furono: i Gnaschi, i Trotti, i Pozzi, i Ghilini, i Lanzavecchia, gli Invernizzi, i Gambarini, i Cernelli ed altre.

Non meno intanto delle altre città sorelle, rivolgeva Alessandria il pensiero a porre sovra solide basi il suo libero governo e la sua importanza nazionale. Nessuna più di lei era stata esposta ai pericoli e alle ire imperiali: e nessuna più di lei aveva offeso nel più addentro dell'anima l'orgoglio di cesare. Laonde, resa tranquilla al di fuori col trattato speciale, con cui veniva rimessa nelle grazie di Federigo, ella proseguiva con coraggio il suo ordinamento interiore.

Appena morto in Messina Arrigo sesto, ella gittava sdegnosa il suo abborrito nome di Cesare, impostole dal suo tiranno, per riprendere il vecchio e glorioso battesimo: e facendo senno della esperienza propria e d'altrui, perfezionava le sue leggi e stringeva sempre più i vincoli, per cui tanti frammenti di così diversi popoli dovevano fondersi in un popolo solo, in una famiglia indivisibile. Gli uomini a cui erano affidati i destini della repubblica, sapevano troppo bene, che una città nuova ha bisogno di crearsi amicizie e simpatie: ha bisogno di armonizzare i proprii interessi cogli interessi di coloro che la circondano: ha bisogno soprattutto di uscire dall'isolamento, che è la morte, come degli individui, così delle città e di ogni gran nazione. Laonde quegli uomini, ora cercanti ora cercati, stringevano ogni giorno concordie ed alleanze colle terre finittime, assorbendo nell'orbita morale e materiale della crescente repubblica i minori: e rendendo utile e desiderata ai mag-

giori la sua fede. Così noi vediamo in brevissimo spazio di tempo quasi tutti i villaggi e i castelli limitrofi stringere patti e convenzioni di reciproca difesa con Alessandria: e Genova ed Asti specialmente, che allora potentissime erano, entrar con essa in accordi, da cui non potevano che avvantaggiarsi i commerci, le industrie, il rilievo politico e l'onore. Ma se Alessandria aveva di mira in questi trattati l'ingrandimento e l'influenza esterna, ella non perdeva d'occhio ciò che forma la più bella salvaguardia in un secolo di passioni e di divisioni: vogliamo dire una buona cinta di muraglie, da mettere al sicuro la città da qualunque assalto. Ed è con vera compiacenza, che noi vediamo in quasi tutti i chirografi dell'alleanza, segnati dal popolo allessandrino colle terre confinanti, una clausola, in virtù della quale i nuovi contraenti si sottomettono all'incarico di erigere una proporzionata estensione di muro intorno alla città e di scavarvi un proporzionato tratto di fosso ⁽¹⁾. Mirabile previdenza, che mentre dall'un canto rendeva più forte e più rispettata la repubblica, dall'altro canto non ne guastava le economie e non ne accresceva i sacrifici, pagando ella, per così esprimerci, queste opere di circonvallazione in altrettanta moneta morale.

Ma se era facile ad Alessandria tirarsi addietro

(1) Si possono consultare a quest'uopo i documenti nello SCHIAVINA, nel GHILETI e nel MORIANDO, segnatamente il trattato colla terra di Rivalta, del 27 ottobre 1191: e quello cogli uomini del comune di Orba, del gennaio 1192.

le terre e i feudi circondanti: se era facile alla sua crescente grandezza farsi ammirare e ricercare dalle più generose e gagliarde repubbliche: non era egualmente facile scongiurare le collere del suo più tremendo avversario, il marchese Guglielmo di Monferrato. La nuova città era stata eretta particolarmente in odio di quel principe, consanguineo e fautore inalterabile di Federigo. Egli non lasciava nulla d'intentato, per disturbarne i primordi e per attraversarsi al suo cammino: egli aveva sollecitato il tiranno a piombare sovr' essa, onde coglierla bambina ed inerme: egli aveva congiunte le sue alle armi straniere per nuocerle: egli era come l'incubo che affannava i sonni alla repubblica rivale: era la spada di Damocle, che pendeva inesorabile sulla sua fronte. Non è quindi a dire, se gli alessandrini abborrissero il marchese Guglielmo: non è a dire, se desiderassero e cercassero occasioni per danneggiarlo e renderlo impotente. Ond'è che, appena respirarono essi in libertà dopo il glorioso assedio sostenuto e l'ancor più glorioso trionfo riportato, approfittando del proprio slancio e dell'avvilimento in cui doveva trovarsi il marchese, operavano un'invasione improvvisa nelle sue terre e portavano le armi e lo sterminio fino a Casale ⁽¹⁾. Bisogna dire, che i successi di Alessandria e le sue alleanze met-

(1) LUNELLI, *Della città di Alessandria*, nell'anno 1183. La data dell'anno è falsa, dovendosi riferire il fatto anteriormente al 1180, come provasi nella nota che segue.

tessero spavento al suo ringhioso e implacabile vicino: imperocchè leggiamo, come lo stesso marchese Guglielmo discendesse a patti colla repubblica, riconoscendo solennemente la sua esistenza politica e civile. Nel chirografo, che ei venne conservato dagli storici, il principe promette per sè e pe' suoi di difendere le proprietà e le persone degli alessandrini: di mantenere le loro consuetudini: e di intromettersi presso l'imperatore, onde voglia accogliere la nuova repubblica nel bacio del perdono. Gli alessandrini promettono dal loro canto al principe una parte del pedaggio della città e del dazio del ponte, obbligandosi a fabbricargli nella città stessa un palazzo: a non ricevere alcun conte, marchese o castellano, senza il suo placito: finalmente, a non contrarre alcun trattato con Asti, Tortona e Pavia in danno del Monferrato (1).

[1190-95] Cionullameno, con quanta facilità in quel secolo si contraevano le amicizie e le alleanze.

(1) L'atto è riferito dal MORANDO, *Monumenti d'Asti*, tom I, pag. 72. La data evidentemente è erronea, dovendosi leggere l'anno 1180 invece dell'anno 1188: anzitutto, perchè l'indizione XIII, accennata nell'atto medesimo, corrisponde precisamente al primo, non al secondo millesimo: poi, per lasciare indietro altri argomenti, perchè il marchese Guglielmo era già morto a Gerusalemme nel 1182, onde non poteva trattare cogli alessandrini nel 1188; e perchè in esso atto il marchese di Monferrato offre la sua mediazione fra Alessandria e Federico, mentre nel 1188, vale a dire dopo il trattato parziale fra la repubblica e cesare e dopo la pace di Costanza, quella mediazione sarebbe stata perfettamente inutile. Il BISSATI adunque e il DECONTI, i quali accettarono la data del MORANDO, presero un granchio a secco. Il GUILINI ignora l'atto perfettamente.

con altrettanta si disdicevano e si violavano: nè per esserci noi affaticati nelle vecchie istorie, ci venne fatto di trovare, che l'armonia ristabilita fra gli alessandrini e il marchese fosse mantenuta sinceramente. A riaccendere i mal sopiti odii veniva lo stesso imperatore Arrigo sesto: il quale, senza i grandi vizi e le grandi virtù paterne, s'aveva tolto a seguirne in Italia la politica: e si apparecchiava, prima a rendere illusorio il codice di Costanza: quindi a distruggerlo. In conseguenza quel cesare, mal comportando la calma che regnava fra la repubblica e il marchese e volendo nel tempo medesimo affezionarsi il figlio, come eragli stato affezionato il padre, faceva dono a Bonifazio dei luoghi di Gamondio, Marengo e Foro, con alcuni castelli di minor conto ⁽¹⁾. Quest'atto di ostilità per parte dell'imperatore, non provocato da alcuna offesa, non legittimato da alcun bisogno, irritò fieramente gli animi degli alessandrini: i quali, aspettato l'istante opportuno, si levarono in armi, assalirono il territorio del marchese: e venuti senza contrasto a Casale, vi entrarono e tutto misero a ferro e a ruba: ma mentre, sicuri di sè, disperdevansi spensieratamente per le case a far bottino, gli abitanti ebbero campo di riaversi, di rannodarsi: e piombati all'improvviso sui nemici, li costrinsero a lasciare la preda e a salvarsi colla

(1) L'istromento ha la data di Milano, 8 dicembre 1191: e si legge nel GHILINI, pag. 44 e 45: e nel MORIONDO, vol. 1, pag. 96. Vedi pure SCHIAVINA, *Annali manuscritti di Alessandria*, all'anno 1191: e LUMELLI, *Della città di Alessandria*, all'anno medesimo.

fuga, non senza strage e vergogna grande (1). Non è a dire, se la novella ne venisse cara ad Arrigo: il quale, erede di tutto l'odio paterno al nome alessandrino, spiava il momento favorevole per battere contro la repubblica del Tanaro un colpo forte e decisivo. Cosicchè, fingendosi in collera pel nuovo oltraggio all'alleato e devoto marchese, con diploma del quattro dicembre mille cento novantatre, infeudava addirittura la città di Alessandria a Bonifazio e a suo figlio Guglielmo: protestando di voler guiderdonare con quella prodigalità, opere e servigi che non potevano esistere (2). Ma Arrigo sesto, come suo padre, aveva messo in dimenticanza, che gli alessandrini non erano greggia da lasciarsi condurre a suon di verglie: e che, se avevano resistito ad un esercito formidabile e vincitore, non cederebbero così di leggieri ad un pezzo di cartapeccora col sigillo imperiale. Essendo che, dopo avere accolta con disprezzo l'intimazione di quella arbitraria e oltraggiosa sentenza, si levarono a romore: e d'accordo coi popoli amici, fatta gente grossa e risoluti di vendicarsi, uscirono nuovamente a battaglia nel Monferrato con tanto impeto, che tutto fu messo

(1) GHILINI, *Annali di Alessandria*, pag. 13: BISSATI, *Memorie politiche, civili e militari di Alessandria*, tom. 1, pag. 112: ALGHISI, *Storia di Casale*: LUMELLI, *Della città di Alessandria*, all'anno 1193.

(2) Il documento si legge nel GHILINI, pag. 13: nel MORONDO, tom. 1, pag. 101: nel DECONTI, *Memorie storiche di Casale*, tom. 1, pag. 369. È da osservarsi che il GHILINI, seguito in ciò dal BISSATI, chiama col nome di Vermo il figlio del marchese Bonifazio: mentre invece il MORONDO e il DECONTI lo chiamano più veramente Guglielmo.

da loro a scompiglio. Dal che impaurito il marchese Bonifazio, aspettandosi sempre a nuove sventure, domandò pace e l'ottenne: a condizione ch'egli rinunzierebbe ad ogni diritto sulla città di Alessandria: e darebbe anzi in dono ai vincitori, come spese di guerra, alcuni luoghi, i quali prestarono loro il giuramento ⁽¹⁾. Se non che, anche questa nuova concordia doveva assai presto cessare: non essendo possibile concordia alcuna fra due nemici, alloraquando entra in mezzo un elemento, che è il verme roditore di qualunque società: vogliamo dire l'elemento dell'interesse. Laonde, quattro anni dopo, un nuovo patto d'alleanza stringevano fra loro Alessandria ed Asti: e questa alleanza aveva a scopo massimo la guerra al Monferrato ⁽²⁾.

Però, la contesa maggiormente feconda di pericoli, di scandali, e di sciagure era quella insorta fra Alessandria ed Acqui, a motivo del vescovo: contesa che per anni ed anni fomentava fra i due popoli una guerra sanguinosa di partito. Per la qual cosa inerita che da noi le si consacri una importanza speciale. Ci studieremo di mettere in evidenza la quistione, così nelle sue origini, come negli effetti che ne derivarono.

[1176-1405] Nel precedente libro, accennammo di volo, come Alessandro terzo, in gratitudine della divozione sincera e dell'amicizia inaltera-

(1) GHILINI, pag. 16: BISSATI, tom. I, pag. 108: il documento è riferito da BENVENUTO SANGIORGIO, nella sua *Cronaca del Monferrato*.

(2) MORONDO, *Monumenti d'Acqui*, tom. I, pag. 107.

bile che Alessandria gli mantenne, volle erigere il suo tempio maggiore in cattedrale, dandole a primo vescovo Arduino, suddiacono della chiesa romana: e acceordando in avvenire al clero alessandrino il diritto di elezione. A ciò stimolavano puraneo il pontefice i rettori della lega lombarda, segnatamente l'arcivescovo di Milano Galdino: i quali, riconoscenti alla nuova città d'avere per la prima rotto l'orgoglio al comune tiranno e preparata la via a nuovi trionfi, desideravano ch'ella fosse recata con quel fregio novello allo splendore, di cui s'era resa meritevole. Ma le bolle, colle quali istituiva quel papa l'episcopio alessandrino, andarono disgraziatamente smarrite: e da ciò ne vennero alla storia dubbi e confusioni, vuoi sull'anno preciso dell'istituzione, vuoi sui luoghi che la nuova diocesi compor dovevano primitivamente. Ma, quanto all'epoca, la critica ha provveduto, assegnandola al mille cento settantacinque, appena terminato l'assedio (1). Quanto ai luoghi componenti la diocesi primitiva di Alessandria, a malgrado delle dotte fatiche di un illustre scrittore, rimane tuttavia molta nebbia da diradare: e tutte le induzioni e le conghietture non basteranno mai a dar opera efficace, a che si faceva la luce (2).

(1) In questa sentenza concorrono: GIORGIO MERULA, *Antichità Pavescenti*, lib. III: BARONIO, *Annali ecclesiastici*, anno 1175: BARTOLOMEO PLATINA, *Vita di Alessandro terzo*: RAFFAELE LUNELLI, *Della città di Alessandria*: SCHIAPPA, *Annali di Alessandria*: GHILINI, all'anno 1175: UGHELLI, *Italia sacra*: MURATORI, *Annali d'Italia*.

(2) GIUSEPPE ANTONIO CRENA, *Del vescovato, dei vescovi e delle*

L'indole della storia nostra, la quale mira particolarmente allo sviluppo dell'idea amministrativa e politica in ordine alla civiltà italiana, piuttostochè a intralciate ed oziose quistioni di confine: l'indole, ripetiamo, della storia nostra ci vieta di addentrarci in un argomento, da cui nessun vantaggio ritrarrebbe la gioventù studiosa delle passate fortune della patria: per conseguenza non diremo di questo eterno labirinto dell'antico vescovado alessandrino, se non quel tanto che basti ai lettori per formar-sene un criterio: e che valga a mettere loro in mano la chiave degli avvenimenti abbastanza gravi che ne susseguirono.

Il secolo decimosecondo non era più il secolo degli apostoli, in cui la povertà formava il carattere degli uomini dell'evangelo: e in cui l'episcopato, lasciando i corpi a cesare, non si occupava che delle anime. Il temporalismo ecclesiastico si era già sostituito al domma della carità: il fasto e l'opulenza avevano già preso il luogo della spiritualità e del sacrificio: e i popoli non si riguardavano già più come pel-

chiese della città e diocesi di Alessandria, libri quattro: Alessandria, 1785. Questo dotto scrillore, fondandosi sopra due documenti o cataloghi antichi conservati dall'erudizione, assegna come componenti la diocesi primitiva alessandrina i luoghi che seguono, cioè: Rovereto, Borgoglio, Bergamasco, Carentino, Felizzano, Foro, Fubine, Gamondio, Sangiuliano, Lu, Marengo, Oviglio, Portanova, Quargnento e Solero: a cui si sarebbero aggiunti questi altri, vale a dire: Borgoratto, Casacermelli, Casalbagliani, Cascinagrossa, Cantalupo, Castelceriolo, Casteldelferro, Castelspina e Lobbi: ma i documenti o cataloghi sono d'una data posteriore d'un secolo e più all'istituzione dell'episcopio: quindi nulla hanno di ufficiale.

legrini da condurre per la via del vero alla salute, ma come greggie da tosare e da mungere. Essere vescovo in allora, implicava essere padrone d'un territorio da trattare come feudo: e il nome di diocesi era divenuto sinonimo di dominazione. Noi vedemmo a che fosse a quei tempi condotto l'alto clero: quali fossero le sue pretese e la sua vita: e come la simonia e il mercimonio, malgrado l'ardire e il martirio di qualche riformista, andassero pur sempre prosperando e trionfando. Per la qual cosa, l'idea di un vescovo senza una buona dote di vassalli e di terre tributarie, era come l'idea di un re senza trono.

Quando adunque Alessandro terzo, rispondendo alle sollecitazioni dell'arcivescovo di Milano e alla voce del proprio interesse medesimo, creava un vescovo in Alessandria, era naturale eh'egli pensasse a creargli contemporaneamente una signoria: e altrettanto più vasta questa, in quanto che a quei tempi un vescovo non si considerasse per l'importanza delle proprie virtù e delle sue spirituali conquiste, ma per l'estensione del campo in cui avrebbe esercitato il suo diritto e il suo dominio. La città sola non bastava, quantunque così cresciuta di limiti e di numero: vi voleva un agro, un contado: e si sarebbe detto senza ciò, che Alessandro terzo aveva voluto fare una mistificazione. Qui stava l'ostacolo. I luoghi finitimi alla repubblica e la repubblica stessa, sotto la sua vecchia denominazione di Rovereto, erano già infeudati alle

diocesi propinque: bisognava sceinarnele: bisognava, come si dice, dimezzare il pane altrui e mettere a tavola un nuovo commensale non invitato. Quindi era impossibile, che scandali non venissero.

Fra i vescovi, a cui toccava far le spese della nuova creazione di Alessandro terzo, il più danneggiato era quelló d'Acqui, siccome colui al quale apparteneva la maggior parte delle terre riunite all'episcopio alessandrino: anzi, del vescovo d'Acqui era la giurisdizione dell'antico Rovereto: attalchè si può dire, che il pontefice era venuto a fabbricare sul suo terreno ⁽¹⁾. È a credere per conseguenza, ch'egli dovesse altamente risentirsene e muoverne acerbo rimprovero. A questa circostanza, a questa sorgente d'odii e di sdegni, un'altra se ne veniva aggiungendo. Abbiamo veduto, come il popolo di Pavia, e con esso il vescovo, favoreggiassero costantemente all'imperatore Federigo nelle sue lotte colla santa sede, attraversandosi naturalmente ai concetti e alle volontà di Alessandro. Per la qual cosa, quel pontefice non trascurava l'occasione propizia di vendicarsene: e nella nomina del prelado alessandrino, sotto pretesto di mostrar

(1) Il CHENNA si sforza di provare che Rovereto, anziché alla diocesi d'Acqui, a quella di Pavia appartenesse: è questo lo scopo precipuo, ch'egli si prefisse nella d'allronde eruditissima sua opera: ma la sua argomentazione, contraria a tutte le più gravi testimonianze istoriche e poggiata sopra un incertissimo e inesattissimo documento, non vale a distruggere il vero. Lo stesso illustre autore, a quanto pare, ebbe poscia a ricredersene. A questo proposito, sono a consultarsi i *Monumenti d'Acqui* del MORTONDO.

maggiormente la sua sollecitudine e la sua riconoscenza verso la nuova città, voleva che il vescovo da lui creato avesse il privilegio della croce e del pallio, spogliando di quegli onori Pietro quinto, che a quei giorni occupava la cattedra pavese (1). Ciò dava opera, a che i prelati di Pavia e d'Aequi si mettessero d'accordo nell'avversare l'episcopio alessandrino, cercando ogni mezzo di suseitargli imbarazzi e d'impedirne l'incremento. Ai tempi di cui ragioniamo, non era difficile trascinare i popoli in queste contese ecclesiastiche. La servilità religiosa e l'ignoranza circondavano l'alto elero di un grande prestigio. Le ricchezze e il comando temporale mettevano loro in mano i mezzi di muovere le moltitudini: e se il vescovo di Pavia, umiliato e scoraggiato dai trionfi della lega lombarda, si contentava di mostrare ad Alessandria il suo mal animo coi consigli e colle minacce: quello d'Aequi, gittando ogni riguardo e mettendolo in campo il suo offeso diritto, rompeva apertamente alle ostilità: e gravi collisioni ne avvenivano.

[1179] Queste scissure e questi pericoli dovevano necessariamente attirarsi l'attenzione di Milano. A quei giorni, l'Enceclado imperiale, quantunque colpito nel cuore al Tanaro, non era ancora fulminato a Legnano e sepolto a Costanza: per conseguenza bisognava impedire,

(1) SCHIAVINA, *Annali di Alessandria*, all'anno 1175: LAMELLI, *Dell'origine di Alessandria*, all'anno medesimo. Il CHIENNA mette in dubbio questo fatto, ma senza recarne le prove.

ch'egli ne facesse il suo vantaggio. Sedeva allora sulla cattedra milanese l'arcivescovo Algisio: il quale, volendo togliere di mezzo lo scandalo con un colpo risoluto e trovandosi a Roma per ragioni della sua carica, si presentò ad Alessandro terzo, gli espose per filo e per segno lo stato della quistione: e ottenne che il pontefice, dietro a'suoi consigli, ordinasse la traslazione del vescovo d'Acqui alla sede di Alessandria, incaricando lui medesimo di mandarla a compimento ⁽¹⁾. Così, nella mente di Algisio, si venivano a conciliare gli interessi delle due parti: avvegnachè Uberto secondo, allora presule acquese, non solamente non patirebbe danno nella dignità e nelle rendite della mensa: ma queste accrescerebbe di molto: e quella raddoppierebbe, recandosi a sedere in una città più popolosa e ricoperta di gloria immortale. Laonde, reduce a Milano, Algisio annunciava con pompose lettere agli alessandrini il suo operato e la sua missione ⁽²⁾.

Ma l'arcivescovo milanese, nell'ebbrezza della sua gioia, aveva dimenticato un elemento importantissimo: egli aveva dimenticato, che in Alessandria eravi un vescovo eletto dal clero: e che questo vescovo, forte de'suoi diritti, non si lascierebbe così facilmente spodestare. Allora quando Alessandro terzo creava primitivamente

(1) SCHIAPPA, *Annali di Alessandria*, all'anno 1179.

(2) Vedi la lettera dell'arcivescovo Algisio nel GHILINI, all'anno 1180: MORICANDO, *Monumenti d'Acqui*, tom. II, pag. 13: L'IGHELLI, *Italia sacra*, tom. IV, pag. 313.

l'episcopio alessandrino, ne faceva egli di suo capriccio la prima nomina in capo ad Arduino, suddiacono della chiesa romana: del che il clero essendosi fortemente doluto, egli indirizzavagli un graziosissimo breve, allegando la necessità dalla quale era stato mosso e accordandogli per l'avvenire il pieno privilegio dell'elezione⁽¹⁾. Cosicchè, ossia che Arduino fosse morto prima pure di prendere possesso della sua cattedra: ossia che egli mancasse ai vivi dopo un anno di vescovado: egli è certo che il clero gli dava un successore in Ottone. Or dunque, allorchè Algisio, non potendo recarsi personalmente in Alessandria per compiere la progettata traslazione, vi mandava come suo delegato l'arciprete di Monza, Ottone protestò solennemente contro questa, ch'egli chiamava violenza: e dichiarò che la sola forza potrebbe strapparlo da quella sede, che egli teneva legittimamente.

L'arciprete di Monza, sconcertato da questo ostacolo e non credendosi in facoltà di provvedervi con misure arbitrarie, tanto più che l'attitudine del popolo alessandrino non gli pareva gran fatto favorevole, se ne ritornò a Milano colle mani vuote. Algisio non si perdettero però d'animo: ma chiamato a sè Uberto secondo d'Acqui con alcuni ecclesiastici alessandrini, lesse loro il decreto di traslazione: e

(1) Goussier, *Annali di Alessandria*, all'anno 1178: BARONIO, *Annali ecclesiastici*, all'anno 1180: MORISANO, *Monumenti d'Acqui*, vol. II, pag. 15.

quanto al vescovo di Alessandria, stabili che nessuno impedimento recar dovesse la sua resistenza all'ordine pontificio, imperocchè egli scioglieva il popolo e il clero di Alessandria dal giuramento ad esso prestato. Attalchè Ottone dovette cedere: e in compenso fu nominato quindi vescovo di Bobbio, da cui passò all'arcivescovato genovese ⁽¹⁾.

Se non che un nuovo ostacolo attraversavasi ancora alla esecuzione delle volontà di Alessandro terzo: ed è che gli acquesi mal comportavano di essere privati così della dignità episcopale: e non sofferiva loro l'animo di essere fatti secondi ad una città, che contava pochi anni di vita, mentre la loro da gran tempo era in fama e in potere. Oltracciò, lo stesso vescovo Uberto, ossia che gli dolesse abbandonare la propria sede, ossia che aderisse alle supplicazioni del clero e del popolo d'Acqui, non curavasi di recarsi in Alessandria a prendere il posto a lui offerto: e avveniva a questa, come avviene la maggior parte delle volte, che di due vescovi non le ne rimaneva alcuno. Un'altra circostanza aggiungevasi a raffreddare queste pratiche: ed è la morte di Alessandro terzo, accaduta addì venti agosto mille cento ottant'uno: a cui teneva dietro poco dopo quella dell'arcivescovo di Milano ⁽²⁾.

[1198] In tutte queste brighe, in tutte queste

(1) CRENSA, volume primo, pag. 51.

(2) CRENSA, volume primo, pag. 55.

disputazioni ecclesiastiche, poco o nulla gli alessandrini avevano preso parte: vuoi perchè amassero lasciar fare al clero in faccende che più davvicino lo riguardavano: vuoi perchè, occupati com'erano negli incrementi amministrativi e politici della repubblica, avevano altro pensiero che le guerre di campanile. Ma quando s'accorsero, che la loro indifferenza li aveva privati del lustro e dei vantaggi derivanti dal possedere nel proprio seno una giurisdizione episcopale: quando s'accorsero che, invece di ridurre Acqui nella loro spirituale dipendenza, correvano pericolo di cadere essi medesimi nella dipendenza altrui, gli alessandrini si scossero dal loro letargo: e risolti di nulla omettere, perchè la ordinata traslazione avesse il suo compimento, entrarono in campo a viso scoperto e spinsero la causa con tanto calore, che le due città vennero a deciso conflitto. Nè i soli acquesi e i soli alessandrini s'impegnavano accanitamente nella lotta: imperocchè i primi, prevalendosi dei dissidii insorti fra Alessandria e il marchese di Monferrato, stringevano con quest'ultimo un patto d'alleanza a Valenza, in virtù del quale egli obbligavasi di aiutarli a mantenere e difendere il vescovo ⁽¹⁾: e i secondi alla loro volta contraevano alleanza col marchese Ottone Del-Carretto, a nome dei marchesi Vermo di Ceva ed Enrico di Pouzone, non che coi cittadini di

(1) SCHIAVINA, *Annali di Alessandria*, all'anno 1198: GHILINI, all'anno medesimo: MORRONDO, tom. I, pag. 113.

Tortona, i quali tutti s'impegnavano a dar mano ad Alessandria, perchè le riuscisse di conseguire e di mantenere presso di sè il vescovo e il vescovado (1). E non a questo solo mezzo si attenero gli alessandrini, onde far trionfare il loro diritto: ma accoppiando alle vie della forza quelle della legalità, inviavano ad Innocenzo terzo il prete Anselmo e il cavaliere Ruffino, i quali, in nome del clero e del popolo di Alessandria, supplicassero il pontefice, a voler provvedere la repubblica del suo vescovo: e a volere dar opera, perchè il decreto di Alessandro terzo non rimanesse un nome. Innocenzo accolse benignamente gli ambasciatori: e sentito in proposito il parere dei cardinali, ordinava al vescovo di Tortona Opizzone e al canonico Bongiovanni di Vercelli, affinchè studiassero attentamente quella bisogna e vi portassero rimedio, sia colla creazione di un vescovo proprio in Alessandria, sia colla traslazione di quello d'Acqui, secondo che credessero l'uno o l'altro partito migliore (2). Il qual passo dei loro nemici conosciutosi immanamente dagli acquesi, questi non frapposero indugio: cosicchè il prevosto della cattedrale, a nome della città e del capitolo, appellava alla

(1) Questi due documenti, uno colla data dell'8 marzo 1202 e l'altro colla data del 30 marzo 1203, si leggono nel Monroxo, *Monumenti d'Acqui*, vol. 1, pag. 136 e pag. 133.

(2) Il breve d'Innocenzo terzo è del 12 maggio 1203: e viene riferito dall'Ugelli nell'*Italia sacra*, tom. IV, pag. 316: e dal Monroxo, tom. II, pag. 13.

santa sede da quanto fossero i delegati per decidere (1).

Intanto il vescovo Opizzone e il canonico Bongiovanni volgevano l'animo a compiere il loro mandato: e anzitutto chiamavano a Tortona alcuni del clero e del popolo alessandrino e acquese, non che il vescovo Ugone, succeduto ad Uberto, onde trovar modo di comporre il dissidio. Ma il vescovo, che visibilmente teneva dagli alessandrini, riusava di rispondere all'invito, per non compromettere se medesimo. Ad una seconda chiamata nulla parimente si venne a conchiudere: finchè alla terza scaldandosi le dispute, si discese alle ingiurie e si fece scandalo. Come Dio volle, riuscì ai delegati di rappeccare la pratica in Alessandria, dove la presenza di molti principi e nobili signori mise in quei focosi abati un cotal poco di rispetto: e si convenne che i vescovadi alessandrino ed acquese si unirebbero in uno solo: che Ugone occuperebbe la sedia e si chiamerebbe simultaneamente vescovo di Alessandria e d'Acqui: che gli si riserberebbe ogni diritto sulla chiesa acquese, senza verun detrimento della medesima: che da ultimo non v'avrebbe altro divario fuor questo, vale a dire che, delle due sedi, quella di Alessandria sarebbe detta la prima e quella d'Acqui la seconda (2). Così il vescovo Opizzone e il canonico Bongiovanni soddisfacevano al loro incarico.

(1) L'atto di appello è nel Monacho, tom. I, pag. 139.

(2) CHENNA, volume primo, pag. 61. Il documento si trova nel Monacho, tom. II, pag. 161.

Ma questa sentenza non contentava nè gli aquesi nè gli alessandrini: e gli uni e gli altri se ne lagnavano forte. Venuto all'orecchio di Innocenzo terzo questo mormorio, mentre egli non disapprovava dall'un canto l'opera dei delegati, inviava ad Alessandria Guglielmo Balbo, arciprete della metropolitana milanese, con Aripando Visconti, suddiacono della medesima: i quali, non potendo venire a capo di nulla, rimettevano la quistione allo stesso pontefice. Furono quindi nominati i procuratori delle parti, Seaceavelli e Fantino per Alessandria, Nicolao e Giovanni Tornielli per Acqui: e questi, venuti a Roma alla presenza del pontefice, si diedero a perorare la propria causa con tanto fuoco, che Innocenzo dovette interporre la sua autorità per ricondurli alla ragione. In conseguenza, deciso di finirla e di ovviare a nuove vergogne, il papa confermò la sentenza dei delegati, con qualche leggiera modificazione: e prevedendo che gli alessandrini vi sarebbero acquietati a malincuore, inviò loro, come testimonio della sua grazia particolare, uno stendardo colle insegne di san Pietro, accompagnandolo delle più lusinghiere parole (1).

(1) Il CHENNA reca gli articoli del breve d'Innocenzo terzo, che è pregio dell'opera qui riferire:

I. Che la chiesa di Alessandria e d'Acqui siano unite: ed uno sia e lo stesso il vescovo d'ambedue, il quale nell'una e nell'altra abbia una medesima sede episcopale.

II. Che, per togliere ogni confusione e per distinguere specialmente le due chiese fra loro, il vescovo debba trattare le cose riguardanti

Nulladimeno, a malgrado che Innocenzo terzo tentasse ogni via per convincere le due città e indurle a rassegnarsi a' suoi voleri, gli alessan-

quella d'Acqui col consiglio del clero acquese: e quando spettassero ai secolari debba trattarle col consiglio loro; e ciò nella stessa città d'Acqui o in quell'altro luogo della diocesi, che sarà, così pel vescovo, come per gli altri, opportuno e sicuro. Gli affari poi della chiesa di Alessandria, il vescovo li tratterà e spedirà col consenso del capitolo alessandrino.

III. Che il vescovo abbia un doppio sigillo, il quale porti da una parte espressa l'immagine coll'iscrizione di vescovo acquese: e dall'altra di vescovo alessandrino.

IV. Che, avendo il vescovo a scrivere di affari d'Acqui a persone di essa città, chiamisi solamente vescovo acquese: se poi scriverà d'affari e a persone di Alessandria, si chiamerà unicamente vescovo alessandrino: affinché, essendo entrambe le chiese di pari dignità, l'una non faccia all'altra documento.

V. Che il vescovo faccia e consacri il crisma un anno nell'una e l'alt'anno nell'altra chiesa: e così parimenti il battesimo, cioè la benedizione della fonte.

VI. Che, rispetto alle solennità maggiori, il vescovo le distribuisca in modo, che quelle, le quali un anno avrà celebrate in una delle due chiese, le celebri nell'altra l'anno seguente. Le solennità proprie di ciascuna chiesa dovranno esser celebrate in quella a cui appartengono.

VII. Che nella città o diocesi d'Acqui si facciano dal vescovo le ordinazioni dei chierici della chiesa acquese.

VIII. Che così nell'una come nell'altra chiesa e nella diocesi rispettiva, in luogo però opportuno e sicuro, risieda il vescovo almeno la metà di ciascun anno: se pure la necessità, la quale non ha legge, non volesse talvolta altrimenti.

IX. Che il vescovo faccia custodire da persone fide e non sospette agli acquesi i castelli della chiesa d'Acqui, ch'egli possiede. Se poi nascesse discordia fra gli alessandrini e gli acquesi, non possano quei castelli dar aiuto contro gli acquesi agli alessandrini, fuorché si trattasse d'una causa speciale del vescovo.

X. Che per questa unione nessuna delle due chiese, come anche nessuna delle due città abbia autorità, podestà, giurisdizione e signoria sull'altra: affinché, quanto si è stabilito per l'unione, non si converta mai in contrario.

drini e gli acquesi guardavano in isbieco questa vantata unione. Che anzi, invece di assopirsi, le ire si rinfocolarono: e prese le armi, vennero tra loro a sanguinose battaglie. Milano mal sofferiva, che questi dissidii turbassero in Italia l'opera della pace: e il suo podestà, Uberto Visconti, entrando in mezzo ai due popoli, pervenne a convenirli in una tregua, in cui Pietro Negri e Pietro Petrasanta, il primo podestà di Aequi e il secondo di Alessandria, promisero

XI. Che, vacando la sede per la morte del vescovo, i canonici d'ambe le chiese si radunino in quella di esse, su cui avranno potuto mettersi d'accordo, ovvero in qualunque altro luogo a ciò prescelto: e l'elezione di quello, per cui, o tutti concordemente, o la maggiore e più sana parte, tanto dell'una quanto dell'altra chiesa, avranno votato, venga a confermarsi dall'arcivescovo di Milano, purchè nulla osti alle disposizioni canoniche. Se poi non potranno gli elettori in questa maniera concordarsi, si sceglieranno alcuni, i quali eleggeranno il vescovo e dalle cui mani lo si dovrà ricevere: ovvero, si spediranno procuratori alla santa sede, per mezzo dei quali le due chiese riceveranno il vescovo, che il pontefice erederà di dover loro destituire.

XII. Che rispetto al primo ingresso dei nuovi vescovi nell'una o nell'altra chiesa e città, si osserverà l'alternativa: cioè, quando uno di loro, dopo la consecrazione, sarà stato ricevuto la prima volta in una chiesa, l'altro sarà ricevuto per la prima volta nell'altra, tolta di mezzo ogni invidia: con che solamente, nelle cose che il vescovo dovrà fare in ambe le chiese alternativamente, da quella d'Aequi prenda principio.

XIII. Che nessuno possa essere canonico nè aver dignità o personale in ambe le chiese ad un tempo, affinchè non ne nascano controversie.

XIV. Che finalmente, se mai gli acquesi presumeranno di contravvenire a questo decreto e non si emenderanno all'ammonizione del romano pontefice, la sede vescovile d'Aequi sarà trasferita in Alessandria, come Alessandro terzo aveva ordinato: e se contravverranno gli alessandrini, sarà sciolto il vincolo dell'unione, quando, ammoniti dal pontefice, non daranno del loro peccato la debita soddisfazione.

per le rispettive loro repubbliche di acquietarsi alla mediazione milanese (1). Ma se le due città non gradivano punto la decisione d'Innocenzo terzo, pare ch'essa non fosse dispiaciuta al vescovo Ugone: il quale, senza por tempo frammezzo, assunse il doppio titolo e si fece solennemente riconoscere dall'arciprete e dal clero di Quargnento. Se non che il vescovo Ugone non era in buona fede: e, ossia ch'egli preferisse il soggiorno di Alessandria a quello d'Acqui, ossia ch'egli avesse demeritato dell'amore e della stima degli acquesi medesimi, a motivo forse delle sue preferenze verso gli alessandrini: certo è ch'egli, una volta accasato sulle rive del Tanaro, ricusò di alternare la sua dimora coll'altra sede: e fu per conseguenza il primo a tradire il decreto pontificio. Del che gli acquesi s'irritarono grandemente: e in vendetta sorsero a contrastargli i suoi diritti sopra di loro. La contesa si rianimò: i due popoli rimisero in campo i loro odii e le loro querimonie: e il vescovo Ugone, non tenendosi più tranquillo in Alessandria, abbandonò furtivamente il suo posto. Allora gli alessandrini e gli acquesi fecero compromesso nel podestà di Alba, dove erasi lo stesso vescovo rifugiato: e il podestà pronunziava, che nulla potesse impedire ad Ugone di esercitare in Acqui la sua giurisdizione ecclesiastica: e dovessero anzi gli acquesi e gli alessandrini

(1) L'atto ha la data di Bassignana, 26 aprile 1206: ed è riferito dal Louvoyn, volume primo, pag. 132.

operare d'accordo, perchè l'unione non avesse a patire danno (1).

Da tutti questi fatti, da tutte queste scissure, chiaramente apparisce, come il decreto d'Innocenzo, anzichè produrre la concordia e la pace fra le due repubbliche, fosse argomento perenne di conflitto: tanto più che il vescovo Ugone, uomo di corrucci e di brighe, finiva per provocare la collera del papa medesimo: il quale ordinava all'abate di santo Stefano in Bologna di sospenderlo pubblicamente.

Intanto era venuto a morte Arrigo sesto a Messina, nel settembre del mille cento novantasette. La sua caduta, compianta dai tedeschi, i quali egli aveva arricchiti colle spoglie italiane, fu sorgente di letizia per la penisola: e in particolar modo per le città lombarde, verso cui egli aveva, non solo continuata, ma rimbarbarita la politica del padre. La giovinezza di Federigo secondo, creato re dei romani, lasciava libera la via alle ambizioni e alle usurpazioni: cosicchè il trono di Germania diveniva il pomo della discordia, contrastato da Filippo e dal quarto Ottone, che entrambi erano stati levati ad occuparlo da un potente partito. La lotta dei due rivali finì colla uccisione a tradimento di Filippo: e Ottone quarto, trovatosi solo, volse l'animo a rassodarsi nel regno e a farsi riconoscere dalle provincie italiane. Riuniti in

(1) L'atto è dell'14 aprile 1209: vedi il *Monitoio*, volume primo pag. 148.

se i suffragi germanici, col togliersi in moglie la figliuola del defunto Filippo, Ottone si mosse verso l'Italia: e non ignorando come l'animo d'Innocenzo terzo si fosse già mostrato inclinevole al suo avversario, cercò modo di renderselo amico: per cui offeriva al pontefice di lasciare in dominio alla chiesa romana tutta la terra di Radicofani, fino a Cepperano, la marca d'Ancona, il ducato di Spoleto, le terre della contessa Matilde, la contea di Ravenna, l'esarcato di Rimini e la Pentapoli; non chiedendo in compenso di tutto ciò, fuor che d'essere incoronato a Roma dalle mani del pontefice medesimo. Il patto era troppo lusinghiero, perchè lo si potesse respingere: e in quel secolo il temporalismo era venuto in Roma a tal punto, che i papi si dichiaravano sempre per l'offerente migliore. Ottone discese adunque in Italia per la valle di Trento: si fece porre in testa a Milano la corona del regno d'Italia: e venuto a Viterbo, dove Innocenzo terzo lo stava aspettando, proseguì il viaggio fino alla città dei cesari, dove fu coronato imperatore. Se non che la festa cangiavasi improvvisamente in lutto: per la ragione che, ossia che i tedeschi insultassero ai romani, ossia che questi, usi ai grossi regali delle precedenti incoronazioni, trovassero il nuovo augusto un po' stretto di mano, si venne prima alle parole, quindi ai fatti, colla peggio dell'esercito imperiale.

Corre proverbio nel popolo, che ai patti troppo grassi bisogna aprir l'occhio: e ciò avveniva

appunto ad Innocenzo, che credendosi sicuro alle promesse d'Ottone, s'accorse che questi, come gli altri principi di Germania, scordavasi facilmente di mantenere. Perlocchè, avendo l'imperatore occupati o ricusando di sgombrare alcuni dei paesi conceduti al pontefice, Innocenzo lo ammonì seriamente per mezzo dell'arcivescovo di Pisa: e mettendo egli in campo le solite scuse, il papa gli disdisse l'amicizia e tutti rivolse i suoi pensieri a Federigo secondo, che prima aveva abbandonato e insidiato, facendogli da mezzano nel suo matrimonio con Costanza figliuola del re d'Aragona, che sposò il giovane principe a Palermo. Dal suo canto, Ottone non si rimase in ozio: ma messo insieme un esercito di tedeschi, di toscani e di lombardi e alleatasi la flotta di Pisa, marciò contro Federigo: e mantenendo segrete intelligenze con Pietro conte di Celano e con Diopoldo, che ne avevano le chiavi, sottomise alle sue volontà tutta la Puglia, la terra di Lavoro e quasi intiera la Calabria, spingendosi fino a Taranto. Questi sorrisi della fortuna misero in grave pensiero Innocenzo terzo: il quale, abbassando o simulando l'orgoglio, facevagli le più lusinghiere proposte di pace. Ma Ottone, anzichè accondiscendergli, disponevasi a passare nella Sicilia, dove i saracini gli avevano fatto sperare di mostrarsi a lui favorevoli e di aiutarlo contro il rivale. Allora Innocenzo, non potendo di meglio, diede mano alle solite armi apostoliche: e indusse molti vescovi germanici, non solamente a pubblicar la

scomunica contro l'imperatore, ma ad eleggere Federigo in suo nome. A queste notizie, Ottone rinunziò all'impresa di Sicilia: e tornato in Lombardia, tenne a Lodi un'assemblea, dove le città a lui benaffette, specialmente Milano, la quale odiava i discendenti di Federigo primo, gli promisero ogni sorta di soccorso. Ma la fortuna gli aveva volte le spalle: e battuto a Ponte Bovino, vi lasciò prima la riputazione e quindi la vita: per cui Federigo secondo rimaneva padrone del campo.

[1211] Ora, fra le città che maggiormente ereditato avevano l'odio di Svevia, Alessandria doveva essere delle prime. Per conseguenza, quantunque la lotta di Ottone quarto con Federigo secondo non potesse riguardarla che indirettamente, nulladimeno ella parteggiava pel primo: e quando Napoli, Capua, Pisa, Bologna, Tortona, Vercelli, Aequi, Alba e soprattutto Milano si dichiararono apertamente per Ottone, riconoscendolo come imperatore legittimo, anche Alessandria volle essere una del bel numero.

Un'altra circostanza arrogeva: Milano era rientrata in lizza con Pavia: e Piacenza ed Alessandria unitesi a lei, colle armi loro invasero il territorio nemico. La fortuna sorrise agli alleati: e i pavesi battuti e dispersi lasciarono molti prigionieri in mano del popolo alessandrino. Pavia, bisogua rammentarselo, era città tutta sveva e papale. Ciò bastava, ciò era anzi troppo, perchè la repubblica del Tanaro, la beniamina di Roma, cadesse in disgrazia d'Innocenzo terzo.

il quale, più non ricordandosi i servigi e la devozione degli alessandrini verso la santa sede: più non ricordandosi il sangue da loro sparso per la causa della chiesa contro l'impero: più non ricordandosi infine della paterna effusione con cui egli medesimo li aveva in tante lettere eneomiati e magnificati: li travolse colle altre città nel vortice delle sue collere e li sottopose alla scomunica e all'interdetto (1). E ciò non bastava ancora all'irritato pontefice: imperocchè, dovendosi eleggere un nuovo vescovo per la rinunzia di Ugone, e ciò dovendo, a norma del decreto d'unione, eseguirsi dai due capitoli di Alessandria e d'Acqui convenuti insieme, egli ordinava, che il solo capitolo aequese procedesse alla nomina: la quale ebbe veramente luogo nella persona di quel prevosto Anselmo; che appellava primo dal progetto d'unione delle due chiese. Finalmente, dopo aver minacciati gli alessandrini, se non si ritraevano dall'amicizia di Ottone quarto, di privarli del vescovo e d'ogni privilegio a loro conceduto dalla sede apostolica, lanciava loro il colpo finale, ordinando al vescovo di Torino di seioagliere l'unione delle due chiese d'Acqui e d'Alessandria e di concedere alla prima le dignità e gli onori che avevano alla seconda appartenuto (2).

(1) L'interdetto venne pronunziato contro gli alessandrini da Gerardo Cesi, vescovo di Novara e delegato apostolico. MERATON, *Annali d'Italia*, all'anno 1211.

(2) CHENNA, volume primo, pag. 74-82. La lettera con cui il papa

Quest'atto arbitrario e tirannico d'Innocenzo terzo parve cosa gravissima agli occhi medesimi degli scrittori ecclesiastici più devoti alla santa sede: quindi alcuno v'ebbe, il quale si sforzò di attenuarne l'odioso carattere, attribuendogli origini religiose, mentre non erano invece che origini puramente politiche. Così, a cagion d'esempio, uno storico asserisce, come gli sdegni d'Innocenzo derivassero da ciò, che gli alessandrini avevano trascurato di pagare alla chiesa romana i censi promessi: e ritenevano al comando della repubblica un podestà eretico o sospetto d'errore (1). Non ha chi non vegga, quanto futili scuse siano codeste. Quando anche gli alessandrini, locchè non è compatibile colle loro convinzioni e colla loro religiosa politica di quegli anni: quand'anche, ripetiamo, gli alessandrini si fossero resi colpevoli di questa trascuranza, v'era modo di farla cessare: avvegnachè una trascuranza non sia un rifiuto. D'altronde, anzichè mitigare la ferocia dell'atto papale, questa circostanza non farebbe che accrescerla: essendo che ciò mostrerebbe nel pontefice una viltà ed un'avarizia degne di disprezzo. Quanto poi al podestà eretico o sospetto d'errore, poniamo che ciò fosse, era un pretendere fuor di ragione che lo si espellesse dalla

minaccia gli alessandrini, ha la data di Segna mille duecento dodici. La lettera al vescovo di Torino ha la data di Laterano l'anno dopo: entrambi i documenti sono nel *Monacho*, tom. II, pag. 25 e 26.

(1) Bzovio, *Continuazione agli Annali ecclesiastici del Baronio*, volume primo.

sua carica, in cui non doveva render conto dei suoi pensieri ecclesiastici, ma della sua amministrazione e del politico suo governo ⁽¹⁾. Cosicchè i difensori d'Innocenzo terzo eseguirono assai male il loro mandato: come accade a chiunque imprenda a purgare un fatto alle spese del vero.

La deformità poi dell'atto di quel pontefice apparisce doppiamente da ciò, che mentre egli colpiva da una mano Alessandria, accarezzava Acqui dall'altra: e ciò che toglieva alla prima, alla seconda offeriva in dono. Considerando le rivalità e le mal sopite discordie fra i due popoli, l'opera di Innocenzo terzo era già di per se medesima abbastanza turpe: siccome quella che mirava a risuscitare quelle discordie e quelle rivalità, invece di distruggerle per sempre. La qual cosa non era al certo ispirata da una religione di carità e d'amore. Ma v'ha ancora di più. Come si ritrae dagli storici contemporanei, Acqui erasi resa colpevole dello stesso delitto che Alessandria, aderendo al quarto Ottone in odio di Federico secondo. Anzi, Acqui era stata compresa ella medesima nelle conseguenze della scomunica e dell'interdetto fulminato contro le città italiane. Or dunque, come avviene, che la mano d'Innocenzo terzo si aggrava sopra l'una: e l'altra non solamente assolve, ma beneficia e in-

(1) Era a quell'epoca podestà di Alessandria Roffino Avogadro di Vercelli, nè consta da nessuna storia o documento contemporaneo, ch'egli professasse eresia, almeno in pubblico.

grandisce? La risposta non sarebbe tanto facile: ciò solo v'ha di certo, che il colpo vibrato da Innocenzo terzo sopra Alessandria, era tanto più maligno, in quanto che riusciva ad umiliare un popolo dinanzi al suo rivale.

[1218] È a notarsi in questa controversia una frase del breve di Onorio terzo, in cui quel pontefice assolve gli alessandrini dalla scomunica loro inflitta dal suo predecessore. Narrando egli i motivi di quel castigo e accennando all'amicizia della città verso Ottone quarto, aggiunge che Alessandria volle persistere in quell'amicizia, malgrado il divieto apostolico (1). Nulla più di queste parole varrebbe a rendere il carattere dell'orgoglio di Roma e del dominio che i papi pretendevano tenere sull'universo. Non bastava che i popoli fossero sottomessi all'imperio spirituale del Vaticano: non bastava ch'essi pregassero e pensassero romanamente: bisognava pure che romanamente operassero. Una repubblica non poteva contrarre un'alleanza, non poteva intraprendere una guerra, non poteva concludere una pace, non poteva riconoscere un principe, senza il beneplacito papale. Se lo avesse fatto, ciò era contro il divieto apostolico: e quindi gliene venivano la scomunica e l'interdetto. Si potrebbe chiedere, quale fosse il diritto d'Innocenzo terzo, di proibire agli alessandrini un'adesione imperiale, di imporgli

(1)-Il breve di Onorio si può leggere nel Gualini, l'anno 1218: e nel Morisano, vol. I, pag. 169.

piuttosto uno che un altro cesare. Ma il di ritto d'Innocenzo terzo era quello di tutti i tiranni: ciò che giova, è lecito. È vero. L'indole della primitiva società alessandrina era religiosa eminentemente. Ne'suoi principii la repubblica componevasi di profughi e d'infelici: e nulla meglio della sventura è acconcio a ripiegare gli animi sopra se medesimi e a richiamarli a Dio. Tutti gli atti del popolo di Alessandria portavano scolpito questo carattere: e ciò aveva loro meritate le attenzioni e le grazie speciali del Tevere. Oltracciò, in tutta quella lotta di veseovado, che avrebbe potuto stancare la pazienza di qualunque popolo, gli alessandrini si erano mostrati docili alla voce di Roma e ne avevano sempre accettati gli oracoli senza mormorare. È egli questo il compenso che aver ne dovevano? E se la politica dei papi era a tal segno ridotta, da volgersi ad ogni vento che spirasse favorevole, senza simpatie, senza antipatie e senza tradizioni: dovevano eglino gli alessandrini imitarla, amar coloro che nocciuto avevano alla loro patria, tradire il passato e compromettere l'avvenire? E ciò dovevano eglino farlo, solo perchè piaceva al papa: e perchè entrava di mezzo il divieto apostolico? La lezione era crudele, ma utile: e noi vedremo, come gli alessandrini abbiano saputo trarne partito.

[1240] E le stesse ragioni politiche, le quali avevano indotto Innocenzo terzo a spogliare Alessandria dei privilegi e della dignità vesco-

vile, inducevano Gregorio nono a farne ad essa la restituzione, con un breve pieno di parole mellifue frammiste a recriminazioni ingenerose (1). Federigo secondo che, mentre ostava ad Ottone quarto, era il figliuolo prediletto della chiesa, non tardò, nel linguaggio dei pentefici, a divenirne il nemico e l'incubo: e l'amore e la tenerezza di Roma per lui si cangiarono ben presto in odio e in veleno. Gli alessandrini al contrario, fedeli alla loro politica e alla loro avversione alla casa di Svevia, perduravano nella loro ostilità, fino a provocare sulla propria testa la collera imperiale. La mobilità dall'una parte e la costanza dall'altra, fecero dunque sì, che Roma e Alessandria si trovassero una seconda volta sopra uno stesso cammino. Gregorio nono se ne avvide: e volendo riamcarsi quel popolo, che poteva rendere alla chiesa romana nuovi e importanti servigi, gl'inviava il breve summenzionato, esortandolo a star saldo nella sua devozione alla santa sede, ora che « il » così detto imperatore Federigo offende la divina maestà e impugna riprovevolmente la cattolica religione (2). » Nelle quali parole non è certo se prevalga la fiacchezza o l'astuzia: essendo che nessun generoso motivo poteva persuadere ad Onorio di riparare spontaneamente allo sfregio recato agli alessandrini dal suo antecessore.

(1) Il breve si legge nel CRENA, vol. I, pag. 93 e seguenti; e nel MORRONDO, vol. II, pag. 52.

(2) Vedi il breve nel luogo citato.

Malgrado però la restituzione di Onorio, la sede vescovile di Alessandria rimase vacante fino al mille quattrocento cinque: in cui Innocenzo settimo, rivoceando e cassando tutto ciò che venne fatto da Alessandro, da Innocenzo, da Onorio e da altri, ricostituì la diocesi alessandrina e diede opera a che venisse immediatamente provveduta di vescovo, colla nomina di Bartolomeo Beccari da Alessandria, che fu consacrato addì ventiecinque gennaio (1).

Qui si presentano parecchie quistioni, che se non hanno per noi quell'importanza della quale vanno onorandole gli scrittori ecclesiastici, non debbono essere intieramente lasciate indietro in una storia di Alessandria, qualunque ne sia la sociale e politica indole. Per la qual cosa noi le accenneremo brevemente, studiandoci di spargere sovra di esse quella luce, che la critica potrà fare scaturire di mezzo a tanti conflitti di opinioni e di sentenze.

Anzitutto viene in campo la domanda, se Innocenzo terzo, col suo decreto di spogliazione lanciato contro Alessandria, non solamente privasse la città del suo vescovo, ma assoggettasse nel tempo medesimo la diocesi alessandrina alla giurisdizione della diocesi aequese. Il prevosto Antonio Chenna, che si provò a tutt'uomo di convincere se stesso ed altrui, come non vi avesse mai dipendenza spirituale

(1) CHENNA, vol. 1, pag. 259: la bolla di Innocenzo settimo si trova nel MORICHO, vol. II, pag. 81.

in Alessandria dall' episcopio d' Aequi , risponde negativamente e cerca di confortare con prove la sua opinione. A noi sembra però , che il pre-vosto Chenna, malgrado lo sfoggio di un' erudizione sterminata intorno al suo soggetto, non riuscisse tuttavolta di appoggiarlo su basi abbastanza solide. Prima d' ogni altra cosa, pigliandosela coll' Ughelli che sentiva contrariamente, viene a porre una meschina quistione di parole, distinguendo cioè fra destituzione e spogliamento; come se destituire alcuno di un privilegio o di un diritto , non importi necessariamente spogliarlo di quel diritto e di quel privilegio. Il sofisma è troppo palpabile, almeno a nostro avviso. Grandi cose, soggiunge poseia l' autore, richiedeva lo spogliare Alessandria della sede vescovile e assoggettarla con tutta la sua diocesi, per angusta ch' ella fosse, alla chiesa d' Aequi: dovevasi abrogare il privilegio concesso da Alessandro terzo coll' erezione del vescovado alessandrino: dovevasi disfare totalmente la già formata diocesi e chiesa alessandrina: e questa sottoporre ed incorporare a quella d' Aequi, colle elausole solite usarsi dalla curia romana in cosiffatte circostanze. E quando Eugenio terzo un secolo prima privava i modenesi del vescovado, egli divise quella diocesi fra i vescovi che confinavano⁽¹⁾.

Tutta questa argomentazione cade dinanzi alla domanda semplicissima: in che consisterebbe

(1) CHENNA, vol. I, pag. 83

adunque la punizione inflitta agli alessandrini da Innocenzo terzo? Egli è certo, come gli avvenimenti lo provarono, che il vescovo d'Aequi continuò d'allora in poi ad assumere contemporaneamente il titolo di vescovo alessandrino: egli è pur certo, che il capitolo di Alessandria d'allora in poi non prese più parte alla elezione del vescovo acquese, come glie ne era stato accordato il diritto dal decreto d'unione di Alessandro terzo: egli è certo infine, che Alessandria non ebbe più per due secoli un vescovo proprio. Dunque, delle due cose l'una: o che la diocesi alessandrina non fu per questo soggetta ad alcuna giurisdizione spirituale, locchè è assurdo l'ammettere: o ch'ella rimase subordinata al suo vescovo titolare, che era appunto il vescovo acquese.

Un altro argomento viene recato in mezzo dal nostro autore: ed è che gli alessandrini, a malgrado del breve di Innocenzo terzo, continuarono a riguardare come vigente il decreto di Alessandro, vale a dire l'unione delle due chiese. Nulla prova contro la nostra sentenza il non essersi gli alessandrini acquietati alle volontà del terzo Innocenzo, conseci com'erano di non meritarse gli effetti: e se eglino consideravano l'unione come esistente di diritto, dovevano però convincersi, ch'essa non esisteva di fatto. Oltracciò: la resistenza medesima degli alessandrini è una nuova testimonianza a pro della nostra opinione: imperocchè essa dava motivo al vescovo Anselmo di richiamarsene:

la qual cosa non avrebbe egli fatto, se non lo avesse creduto della sua giurisdizione e del suo diritto. E la resistenza degli alessandrini non restringevasi alle parole ma passava anche alle vie di fatto. Imperocchè eglino occupavano le torri di Melazzo, possedute dalla mensa vescovile d'Aequi: e operavano esecuzioni nel luogo di Calamagna, spettante parimente all'episcopio acquese, recandovi danni gravi ed ingiurie. Per la qual cosa i due popoli vennero a due convegni, uno in Acqui e l'altro in Alessandria, in cui si accordavano fra loro di rivolgersi a Roma, perchè l'unione delle due chiese venisse restaurata novellamente ⁽¹⁾. Si mandarono a tale uopo ambasciatori al pontefice: ma invano. Finchè Gregorio nono, come accennammo, inviava il suo breve di riabilitazione al popolo alessandrino. Dalle quali cose tutte resta provato, che vera spogliazione v'ebbe per parte di Alessandria: e vera dipendenza della sua diocesi dall'acquese giurisdizione.

E come abbiamo domandato, in che consistesse la punizione inflitta da Innocenzo terzo, quando non vi avesse avuto assoggettamento spirituale d'una città all'altra: domandare potremmo in che consista il beneficio di Gregorio nono, quando non sia la liberazione della stessa diocesi alessandrina dalla giurisdizione acquese.

(1) Il primo di questi atti ha la data del 26 e l'altro del 31 luglio 1224: entrambi si leggono nel *Monito*, vol. 1, pag. 178 e 179.

Qui pure il nostro Chenna, il quale chiama il breve pontificio la provvidenza di Gregorio nono, si affatica a dimostrare colla sua solita erudizione, che quel papa non ebbe altro in animo, fuorchè di restituire alla sua prima vita il decreto d'unione di Alessandro terzo. Ma il dotto autore, come nell'altra tesi, gitta i suoi testi e le sue induzioni inutilmente. Quando fosse vero, che il breve di Gregorio nono mirasse a rimettere gli alessandrini nel loro privilegio di concorrere alla elezione del vescovo e di volerlo sei mesi dell'anno residente nella loro città, perchè non lo fecero? Perchè la nomina ebbe luogo per due secoli in Acqui e dal solo clero acquese, senza il loro concorso? Perchè il vescovo non venne mai a soggiorno in Alessandria, lasciando intieramente vacante la sua sede? Perchè, quand'anche ciò dipendesse da mala voglia degli eletti medesimi, gli alessandrini non ve li costrinsero? Perchè si sarebbero eglino mostrati così poco gelosi d'un diritto, per cui avevano sostenute tante lotte, sofferte tante umiliazioni e versato tanto sangue? Tutte queste interrogazioni dovevano presentarsi naturalmente allo spirito del Chenna: il quale, non volendo lasciarle del tutto senza risposta, s'ingegnò di provare, che l'inosservanza del breve di Gregorio e l'inesecuzione del medesimo derivavano: in primo luogo, dall'aver gli alessandrini in processo di tempo seguita la politica imperiale contro la santa sede, locchè dimostreremo a suo tempo se e quanto vero fosse: in secondo luogo,

dall'essersi opposti gli acquesi medesimi, i quali eransi mantenuti costantemente avversi all'unione, fino al punto di prendere in odio e fare argomento di satire lo stesso vescovo Ugone, il quale vi si era manifestato favorevole⁽¹⁾. Per ultimo il nostro autore, nella sua foga di ragionare, va financo a presumere, che il breve di Gregorio, mentre era stato comunicato al clero e al popolo acquese, non lo fosse egualmente al clero e al popolo alessandrino: parendo, soggiunge cgli, inverosimile, che se il podestà ed il popolo di Alessandria lo avessero effettivamente ricevuto, rimasto poi fosse a tutti ignoto, finchè il Rainaldi e l'Ughelli, trattolo dai registri vaticani, non lo fecero di pubblica ragione⁽²⁾.

Fatti adunque chiari i due punti principali di questa lunghissima bega vescovile, che cioè il decreto di Innocenzo terzo assoggettò la diocesi di Alessandria a quella d'Acqui: e che il breve di Gregorio non venne a restituirle la sua indipendenza, senza però accordarle un vescovo proprio: rimane a discutere l'ultima questione derivante necessariamente dalle due prime: che è quanto dire, da chi fosse ella governata la chiesa alessandrina nei due secoli di sede vacante, cioè dal mille duecento tredici al mille quattrocento cinque. A questo passo l'erudizione del prevosto Chenna si fa immensa: e conviene

(1) CHENNA, vol. I, pag. 105.

(2) CHENNA, vol. I, pag. 106.

confessare, che le sue improbe fatiche e diuturne indagini, versarono un gran giorno sugli atti ecclesiastici, che in quei due secoli nella diocesi alessandrina si compirono. Ma coerente sempre a se medesimo, il Chenna non dimentica mai il suo punto principale, che cioè la chiesa di Alessandria non fu in alcun tempo nella dipendenza di quella d'Acqui: e quindi egli pone per principio, che il suo governo nelle vacanze della sede, prima esercitato dal capitolo e poi dagli arcidiaconi, fu sempre liberissimo e scevro da ogni diretta o indiretta soggezione. Sarebbe impossibile e ci porterebbe d'altronde troppo fuori della nostra via, il rassegnare anche per compendio gli argomenti messi innanzi dall'eruditissimo autore. Il Bencio, lo Schiavina, il Lumelli, il Ghilini e quasi tutti gli scrittori patrii, non solo di Alessandria, ma d'Acqui medesima, riconoscono bensì, che l'autorità episcopale venne in quel torno esercitata dagli arcidiaconi nella diocesi alessandrina: ma riconoscono egualmente ch'eglino non la esercitavano per sè, sibbene per incarico e per delegazione del vescovo acquese. Era una supremazia per una parte e una luogotenenza per l'altra, come si hanno tanti esempi nel mondo politico: e in cui la libertà d'azione non patisce ostacolo. Il Chenna sfida tutti in corpo gli scrittori alessandrini e acquesi: e dando loro patente d'ignoranza, decide che tutti s'ingannarono.

La storia, egli è vero, noi non la mettiamo a fascio colla teologia scolastica, in cui si giura

sull'autorità altrui: tanto meno poi crediamo infallibili coloro che la scrivono: e ammettiamo di buon grado, come un fatto generalmente confessato e sancito dai secoli, possa essere erroneo. La critica moderna ci ha avvezzi a ben molti miracoli di questo genere e di una importanza assai maggiore. Ma per distruggere un fatto generalmente confessato e sancito dai secoli, non basta un'opinione, per quanto sia d'uomo profondo e di solide dottrine: massime quando entri in mezzo la deferenza e la preoccupazione di partito. Nelle imprese di cosiffatta natura, si richiedono, non parole, ma documenti irrefragabili: si richiede una potenza superiore a tutte le altre: vogliamo intendere la potenza del vero. Ora, le argomentazioni del prevosto Chenna hanno elleno questo carattere? Noi ne dubitiamo: e con noi ne dubitano tutti gli uomini di coscienza e di spirito imparziale. Esaminiamone alcune: e da queste reheremo facilmente giudizio delle altre.

Per provare che la chiesa alessandrina venne governata 'supremamente e indipendentemente per lo spazio di quarant'anni dal capitolo della cattedrale, cioè a dire dal mille dugento tredici al mille dugento cinquantatre, il Chenna riferisce il fatto seguente. Un certo Ottobono era caduto in qualche eresia: e ravvedutosi, fu assolto in Roma e riconciliato colla chiesa: fra Guido, penitenziere di Onorio terzo, volle, non si sa il perchè, far pubblicare la sua assoluzione in Bologna e in Alessandria: rispetto a Bologna, s'indirizzò a

quel vescovo, per nome Enrico: rispetto ad Alessandria, si rivolse invece al capitolo alessandrino ⁽¹⁾. Dal che l'autore ne deriva, che il capitolo alessandrino era riguardato a Roma come supremo reggitore della diocesi in mancanza del vescovo. Noi non vediamo in questo atto, quando che fosse, se non una semplice derogazione alle regole gerarchiche: e nulla osta a che il penitenziere Guido corrispondesse direttamente col capitolo alessandrino, anziché col vescovo, trattandosi di un semplice incarico, che il capitolo stesso avrebbe dovuto eseguire. Riferiremo un altro esempio. La chiesa di san Marco era dapprincipio tenuta dai canonici della congregazione dello stesso santo di Mantova: e questi debbono aver fatta qualche convenzione cogli ecclesiastici della chiesa di san Giuliano di Frasehetta, i quali cedettero loro quella chiesa, divenuta perciò regolare, senza dipendere dal capitolo. Questo si oppose: e addì diciassette dicembre mille dugento cinquantaquattro, pronunziò sentenza di scomunica contro il priore e i padri di san Marco e ad un tempo medesimo anche contro i chierici e i conversi di san Giuliano. Ora, conchiude il Chenna, quale argomento migliore della giurisdizione spirituale del capitolo ed esercitata da esso ⁽²⁾? Tutto ciò, risponderemo noi alla nostra volta, altro non prova, se non che il capitolo alessandrino aveva

(1) CHENNA, vol. 1, pag. 414.

(2) CHENNA, vol. 1, pag. 415.

facoltà di scomunicare: ma nulla dimostra, che questa facoltà stessa egli non l'avesse in delegazione e non la ponesse in opera a nome del vescovo. Gli altri fatti addotti dal nostro autore in testimonianza dell'autorità esercitata dagli arcidiaconi che succedettero nell'amministrazione della diocesi al capitolo, non hanno nè maggior peso, nè maggior novità di quelli da noi riferiti: quindi non bastano ad abbattere l'edifizio storico della supremazia del vescovo acquese.

Il sistema di negazione abbracciato e sostenuto con tanto trasporto dal prevosto Giuseppe Antonio Chenna, doveva per indispensabile conseguenza presentare al suo spirito un'altra domanda: se la diocesi alessandrina era lasciata da Gregorio non libera di sè e indipendente affatto dalla giurisdizione acquese, perchè il popolo e il clero di Alessandria, per maggior decoro della propria chiesa, non domandarono a Roma un vescovo; e perchè Gregorio non medesimo non l'avrebbe loro concesso? E se il clero e il popolo di Alessandria non lo fecero dal mille dugento tredici al mille dugento diciannove, mentre soggiacevano alle censure apostoliche, perchè non lo fecero dopo l'assoluzione ottenuta da Onorio terzo e dopo il breve stesso di Gregorio? La prima ragione che il nostro autore adduce in risposta, si è, che l'elezione d'un vescovo alessandrino non avrebbe potuto aver luogo, perchè, avendo fin dall'anno mille cento novanta il pontefice Clemente terzo

riservati a Roma i benefici e i vescovati che venissero a vacare, nessuno, eccetto il papa, avrebbe potuto provvedere ad Alessandria un vescovo, sotto pena di nullità: la qual cosa non avveniva ad Acqui, essendo che Innocenzo terzo aveva per favore speciale concesso a quel capitolo il privilegio della elezione ⁽¹⁾. Questo argomento è affatto inutile nel caso nostro: imperocchè, posto pure che gli alessandrini non potessero eleggersi il vescovo da sè, rimane sempre a chiedere, perchè non ne domandassero uno dalle mani stesse del pontefice. Un secondo argomento lo trova il Chenna nella persuasione in cui erano gli alessandrini, che l'unione delle due chiese durasse tuttavia: e quindi non dovevano e non potevano pensare a crearsi un vescovo. Ma questa è anzi una testimonianza di più in favore del nostro avviso: avvegna- chè, se gli alessandrini credevano davvero di essere sempre uniti alla chiesa d'Acqui, dovevano necessariamente credere, che il vescovo di quella città fosse anche il loro vescovo. Sarà dunque viepiù ovvio l'asserire, che gli alessandrini sapevano di essere soggetti alla giurisdizione dell'episcopio acquese: e si contentavano di essere governati spiritualmente dai loro arcidiaconi, che rappresentavano nella loro città la persona stessa del vescovo. E ciò è tanto vero, che quando nel mille quattrocento cinque Innocenzo settimo accordava loro un vescovo pro-

(1) CHENNA, vol. 1, pag. 192.

prio, ciò avveniva spontaneamente per parte di quel pontefice, non leggendosi in veruna storia, nè trovandosi in documento veruno, che gli alessandrini avessero domandato e supplicato questo beneficio.

Che se a queste prove negative della dipendenza spirituale di Alessandria dal vescovo d'Acqui, ci piacesse aggiungerne altre d'una positività non contestabile, molte ne potremmo qui riferire. Ci contenteremo tuttavolta di citare il diploma dell'imperatore Carlo quarto, del quindici febbrajo mille trecento sessantaquattro, in cui quel cesare conferma al vescovo Guido i privilegi conceduti all'episcopio acquese dai suoi predecessori, accrescendovi nuovi diritti e nuove grazie. « Del resto, dice il diploma, avven-
» docì il venerabile Guido vescovo d'Acqui e
» principe nostro diletto addimostrato, come le
» diocesi acquese e alessandrina unite fossero,
» si da Innocenzo terzo che dal suo antecessore
» il terzo Alessandro, attalchè infino ad oggi sia
» riconosciuto, essere un solo il vescovo di en-
» trambe: dovendo in conseguenza il vescovo
» medesimo occuparsi delle cose spirituali della
» chiesa alessandrina: ed essendo ingiusto che,
» chi ha il peso, non debba averne egualmente
» l'utile: decretiamo, stabiliamo e vogliamo,
» nella pienezza della nostra autorità, che tutti
» i beni temporali, come campi, terre, ville,
» luoghi, diritti, giurisdizioni, regali, domini ed
» altri vantaggi della diocesi alessandrina, siano
» nella potestà e nella disposizione del vescovo

• d'Acqui e suoi successori in perpetuo ⁽¹⁾ ». La testimonianza delle parole di Carlo quarto è così esplicita, che non lascia luogo ad appiglio. Il Chenna che se ne avvide, cercò ogni mezzo d'infirmarne l'autorità: ma tutto è inutile: ed egli non fece che fortificarla maggiormente. Incomincia il nostro storico dall'asserire, non trovarsi neppur l'orma d'un atto, il quale comprovì che il vescovo Guido abbia esercitato il suo spirituale ministero: ma ciò non attesterebbe che una delle due cose: o difetto di documenti appositi: o negligenza per parte del prelato. Nè l'una nè l'altra di queste due cose aver possono nella tesi nostra il menomo valore. Prosegue il Chenna ad obbiettare, che il vescovo d'Acqui, provocando il diploma di Carlo quarto, non ebbe altro in mira fuorchè impinguare la sua mensa con nuove rendite. Anche ciò non distrugge, anzi corrobora il nostro assunto: essendochè quel prelato credesse avere ed avesse difatto sulla diocesi alessandrina la giurisdizione spirituale, che gli fu mezzo per ottenere anche a temporale dall'imperatore. Continua ancora il Chenna asseverando, aver fatti a quest'uopo il vescovo Guido molti brogli per riuscire nell'intento e far valere presso cesare le sue domande. Questa, secondo noi, è una prova di più, che l'opinione del suo diritto era allora conosciuta ed ammessa universalmente: tanto

(1) Vedi il documento nel MORONDO, *Monumenti d'Acqui*, vol. 1, pag. 524: vedi pure il GRILINI, *Annali d'Alessandria*, all'anno 1561.

più che fra i suoi raccomandanti v'ebbe lo stesso papa Clemente sesto. Col vescovo Guido, conchiude finalmente lo storico, cioè intorno al mille trecento settantatre, finirono i vescovi d'Acqui di immischiarsi nella giurisdizione spirituale della diocesi alessandrina: e i suoi successori lasciarono gli arcidiaconi nel tranquillo governo della medesima, senza che chicchessia se ne richiamasse ⁽¹⁾. E ciò vuol dire, che i successori di Guido, conscii del loro diritto, non vollero farne uso, trasmettendone l'esercizio ad altri per delegazione.

Ricapitoliamo adunque. Alessandro terzo, in gratitudine alle premure e ai servizi prestati dagli alessandrini alla santa sede contro il nemico comune Federigo Barbarossa, accordava alla loro città un vescovo nella persona del suddiacono Arduino, col diritto al capitolo di eleggergli il successore. Per comporre la nuova diocesi, era necessario smembrare le confinanti, quella d'Acqui in ispecie: la quale, mal comportando il fatto, dava origine fra i due popoli ad un conflitto civile. Per riconciliare gli animi e mettere d'accordo gl'interessi delle due città, Alessandro terzo decretava, prima la traslazione del vescovo d'Acqui in Alessandria, poi l'unione delle due chiese: la quale veniva confermata e consolidata dal terzo Innocenzo. Gli alessandrini, pigliando parte alla lotta imperiale accesa tra Ottone quarto e Filippo di Svevia, aderivano al

(1) CHENNA, vol. I, pagg. 151-167.

primo, riconoscendolo in legittimo cesare: e siccome il governo di Ottone quarto non favoriva alla politica di Roma, Innocenzo terzo si vendicava di Alessandria, togliendole il diritto di vicenda e di eguaglianza colla sede vescovile d'Acqui: e a questa assoggettandola spiritualmente. Ad Ottone quarto succedeva nell'impero Federigo secondo, fedele all'avo e al padre nella sua inimicizia verso Roma: gli alessandrini avversavano e reagivano a Federigo secondo: e Gregorio nono, volendo guiderdonarli della loro devozione alla sede apostolica, scioglieva la chiesa di Alessandria dalla diretta soggezione di quella d'Acqui, accordandole il diritto di reggersi da sè, salva la supremazia al vescovo creato dal decreto d'unione. Finalmente, dopo cento novantadue anni di vacanza, Innocenzo settimo restituiva tutta la sua integrità e dignità alla chiesa alessandrina, col concederle un vescovo proprio e indipendente.

Da questo breve riassunto molte ed utili istruzioni si possono raccogliere. Anzitutto, nei papi che diedero, tolsero, modificarono e restituirono ad Alessandria l'autorità vescovile, non ebbevi altro movente che la politica e il mondano interesse. La salute e il supremo bene delle anime furono un riguardo del tutto secondario: o si direbbe meglio, che la salute e il supremo bene delle anime per nulla vi entrarono. In tutta questa vertenza, il vangelo si mantenne estraneo: e la tanto vantata paternità papale non si fece sentire, se non a mi-

sura dei vantaggi che Roma ne poteva ritrarre. V'ha di più: il dare e il togliere dei papi produceva nei popoli animosità, scandali, lotte, sterminii e sangue: produceva, in una parola, la guerra civile, con tutti i suoi orrori e con tutte le sue conseguenze. I vicarii di Dio, i ministri d'una religione d'amore e di concordia, non indietreggiarono davanti al fero spettacolo: e il rimedio che vi applicavano, erano le minacce e le censure. V'ha ancora di più: il mostrarsi devoti alla santa sede, il renderle servigi segnalati, il piegarsi dinanzi ad essa e l'essere religiosi, non di parole, ma di opere, tutto ciò non trovava grazia dinanzi agli occhi dei dominatori del Tevere. I loro sdegni si aggravavano anzi più tremendi e inesorabili sulle teste dei fedeli: questi si sacrificavano agli indifferenti e ai nemici: e l'assoggettamento della chiesa di Alessandria a quella d'Acqui ne sarà testimonianza perenne. Era dunque a quel tempo minor pericolo essere nell'odio che nell'amore di Roma: e se non era minor pericolo, era utile maggiore. In tutta la vertenza episcopale alessandrina, i papi non mostrarono nemmeno quella verecondia e quella consentaneità ai proprii atti, che sono il pregio della politica più volgare. Gli uni contraddissero agli altri: gli uni distrussero ciò che gli altri edificarono: gli uni edificarono ciò che gli altri distrussero. Oh, gli alessandrini dovettero disingannarsi ben crudelmente: e l'Italia con loro. Il papato, che aveva sostenuto colla tirannide straniera una

guerra così luminosa: il papato, che aveva benedetto alle bandiere della libertà e dell'indipendenza: il papato, che si vide ai piedi il Golia del settentrione: il papato fu troppo sollecito a discendere da quell'altezza, in cui collocato l'avevano i suoi magnanimi sforzi e la sua vittoria immortale. Di cosa celeste, si fece d'allora in poi cosa men che terrena: e la Roma, prima della spada, poi dello spirito, fu fatta per loro la Roma del fango.

E un contrapposto molto onorevole al loro nome presentano gli alessandrini in quel conflitto apostolico. Mentre dall'una parte non insuperbivano ai favori di Roma, sgomentar non si lasciavano dall'altra parte dai romani soprusi e dalla romana malafede. Rimanendo religiosi di cuore, eglino sapevano molto bene distinguere tra vangelo e mercimonio, tra Mammona e Cristo: e persuasi che le convinzioni cristiane di un popolo non debbono influire sulle sue convinzioni politiche, queste mantennero senza rinunciare a quelle: e agli arbitrii, alle escandescenze, alle censure papali, non opposero che mitezza e rassegnazione: perchè gli alessandrini avevano un gran testimonio della loro coscienza: il sapere cioè di non meritarsele. Mentre però nulla perdevano essi della loro devozione alla santa sede, malgrado le sue provocazioni villane, si mostravano energici nel difendere il proprio diritto: e ogniquale volta i vescovi d'Acqui vollero far gravitare sopra di loro il peso della propria autorità, resistettero e reagirono vigorosamente.

samente. Per ultimo, gli alessandrini, persuasi che con Roma non valevano nè ragioni, nè supplicazioni, nè premure, s'appigliarono alla risposta più logica che da loro far si potesse al dispotismo e all'ingiustizia papale: vogliamo intendere alla noncuranza e al silenzio. Così da noi si veggono per lo spazio di circa due secoli, non darsi il menomo pensiero di ridomandare la restituzione del proprio vescovo, mentre avrebbero potuto farlo meglio d'una volta con fiducia di successo: e quando Innocenzo settimo pensò a loro, eglino accettarono il dono con indifferenza, mostrando così che, anche con quella privazione, non avevano cessato mai di essere un popolo rispettato, potente e cristiano.

Molto più forse che i nostri lettori voluto non avrebbero, molto più ancora di quanto non avremmo noi stessi voluto, ci dilungammo intorno a codesta quistione del vescovado alessandrino: ma ci era necessario il farlo: ossia perchè si tratta di uno dei punti più culminanti dell'istoria che imprendemmo a descrivere e che occupò cotanto gli scrittori di cose patrie: ossia perchè la quistione religiosa in molte parti diviene quistione civile ed esercitò una influenza incontestabile sulle fortune politiche del popolo. D'altronde, era indispensabile il racchiudere in un punto solo tanti avvenimenti d'un ordine affatto staccato dal resto della storia, perchè non ne intralciassero l'andamento e non vi ingenerassero confusione: e perchè da ciò me-

desimo i lettori avranno una misura per giudicare i fatti che rimangono a svolgere. Nè daremo termine al presente capitolo ecclesiastico, senza accennare un altro dissidio, che se non ebbe le proporzioni del primo, merita tuttavia di essere considerato. Fino dalla fondazione di Alessandria, erano concorsi a formare e ad accrescere la nuova città gli uomini di Quarnento, col consenso, come a suo luogo vedemmo, del vescovo d'Asti, il quale aveva su quella terra una qualche giurisdizione. Ora, ossia che gli alessandrini, resi forti e potenti dalle alleanze contratte, cercassero di dilatare il proprio dominio: ossia che gli uomini stessi di Quarnento amassero meglio essere cittadini di Alessandria, che rimanere nella signoria del vescovo d'Asti, a cui erano pochissimo affetti: certo è, che fra quel prelato e gli alessandrini insorse una gravissima lite, intorno al possesso della terra e della chiesa di quel luogo. La contesa venne deferita al giudizio dell'imperatore fino dal mille cento novantasei: ma non essendone venuta alcuna decisione, le parti ebbero ricorso a Celestino terzo. Il pontefice delegava a questo uopo Ottone, vescovo tortonese: il quale, opponendo contro gli alessandrini, pronunziava sentenza favorevole al loro avversario. Gli alessandrini, credendosi lesi nel proprio diritto, ricusarono di acquietarsi a quel decreto: epperò, appellandone al papa medesimo, inviavano a Roma due procuratori, nelle persone di Teobaldo

e Rufino Scacolo⁽¹⁾. Celestino terzo commetteva la definizione della lite al vescovo di Pavia: ma essendo egli a ragione sospetto agli alessandrini di parzialità, essendo Pavia città imperiale e nemica quindi della lega, specialmente di Alessandria, questi delegavano l'arciprete di san Dalmazzo per appellare nuovamente. La sentenza questa volta favorì agli alessandrini: e il vescovo Ugone prese possesso della chiesa di Quargnento, addì ventuno agosto mille dugento cinque⁽²⁾.

(1) L'atto è del 4 aprile 1197: vedi Montovno, *Monumenti d'Acqui*, vol. I, pag. 106.

(2) Vedi il documento nel Montovno, vol. I, pag. 141.



LIBRO SECONDO

CAPITOLO SECONDO

Sommario

Dieta di Vercelli. — Nuove discordie in Italia. — Imprese guerresche degli alessandrini. — Convenzione con Acqui. — Trattato di Grana. — Gli umiliati. — Le strade. — Pace di Lodi. — Tommaso primo di Savoia. — Assedio e distruzione di Casale. — Trattato di alleanza con Vercelli. — Gli alessandrini assolti dall'interdetto. — Accordano la cittadinanza ai luoghi concorsi nella fabbricazione della città. — Guerra con Genova. — Federigo secondo. — Nuova lega lombarda. — Pace fra Genova e Alessandria. — I nobili e la plebe. — L'anzianato. — I Guaschi. — Il consolato.

[1194] Ci sembra di avere scritto, essere la concordia uno di quei fiori, i quali non prosperarono mai nel giardino italiano: nessun secolo ci prova l'evidenza di questa verità, come il secolo decimoterzo. La lega lombarda aveva po-

tuto stringere un momento in fraterno vincolo i popoli della Lombardia: la sventura prima, poi la vittoria, parevano aver cementata e resa duratura l'unione: tutto faceva credere, che il passato si sarebbe fatto specchio all'avvenire. Ma gli avvenimenti furono troppo solleciti a provare il contrario. Il mal seme della discordia e della guerra civile aveva messo radici troppo profonde: e se Pontida, Alessandria, Legnano e Costanza lo fecero sparire dalla faccia d'Italia, esso rigermogliò più che mai vivo, appena quelle grandi memorie si assopirono. Le repubbliche italiane credevano aver fatto abbastanza, per assicurarsi dai nemici di fuori: quindi ridestavano i rancori e le gelosie di dentro, ignorando o dimenticando, che questa era la sola via per cui poteva rientrar nella penisola la straniera tirannide. Così Piacenza risorse in campo contro Parma: Brescia contro Bergamo: Crema contro Cremona: Asti contro Monferrato: Milano contro Lodi: Genova contro Pisa: e dappertutto erano uccisioni, sterminii, sventure. Arrigo sesto s'era tolta l'impresa di assoggettare la Sicilia, facendovi valere i suoi diritti di successione, acquistati col suo matrimonio con Costanza zia di re Guglielmo: per la qual cosa era entrato nella Puglia con un esercito e vi combatteva ferocemente. Ad Arrigo era convenevole, che le città italiane, massime le lombarde, fossero tra loro in pace, affinchè non lo distraessero dal suo scopo. Laonde egli dava ordine al suo legato Trusardo di adoperarsi a questo proposito e di

far uso dell'autorità imperiale. Trusardo intimava una dieta in Vercelli, nel gennaio del mille cento novanta quattro, a cui venivano chiamati i consoli delle città in dissidio fra loro. Quivi si giurò una tregua generale, che veniva ratificata l'anno seguente a Borgo san Donino: e quivi conveniva puranco Alessandria, nella persona di Arnaldo Stricto suo console ⁽¹⁾.

Ma le tregue, le paci e le guerre si succedevano troppo rapidamente: e le passioni erano troppo vive, per potersi reprimere col rogitto di un notaio cesareo. D'altronde, l'autorità di Arrigo, già subita di mala voglia dagli italiani, ricorderoli di Federigo primo, era scaduta grandemente per gli atti di orrenda barbarie commessi da quel principe in Romagna e nella Puglia: basti quello di Tuscolo, in cui il presidio imperiale aveva uccisi e mutilati i miseri abitanti, non lasciando più della loro patria pietra sopra pietra: e basti la crudeltà da quel principe usata contro i baroni della Sicilia, cui fece abbacinare, eunucare, imprigionare, uccidere, bandire: attalchè la stessa Costanza, ricordandosi di essere normanna, ne sentì fiero dolore e fu spinta ad unirsi ai nemici del marito. Per la qual cosa le città lombarde, anzichè mantenersi fedeli alla

(1) In quest'atto, riportato dal Mommsen nei *Monumenti d'Acqui* vol. I, pag. 105, è da notarsi una clausola curiosa, per cui è comandato ai consoli di tutte le città, quattro giorni dopo il loro ritorno alle proprie case, di cacciare dal distretto gli accattoni e coloro tutti, che i consoli medesimi giudicassero tanto poveri, da non potersi col loro lavoro procacciare il necessario sostentamento.

tregua di Vercelli e di Borgo san Donino, continuavano nelle loro lotte più che mai fieramente. Quindi i veronesi sfidarono a battaglia i padovani, assistiti da Ezzelino il Monaco e da Azzo d'Este. Arrigo aveva impegnato lo stesso Borgo san Donino a Piacenza per duemila lire imperiali: e i piacentini gli posero l'assedio, col l'aiuto di Milano, di Brescia, di Como, di Vercelli, di Asti, di Novara e di Alessandria, che vi mandò un drappello delle sue più scelte milizie. Dal suo canto, Parma si era alleata con Modena e con Reggio. Una mano di coraggiosi difese il luogo per guisa, che gli assalitori dovettero battere indietro. Allora i parmigiani assalironli al retroguardo: e sui confini di Piacenza presentarono loro una battaglia, in cui furono sconfitti e in cui sarebbe stata maggiore la strage, se i bresciani non correavano in loro soccorso. Alla loro volta, Milano e Brescia imprendevano l'assedio di Soncino. Poi i milanesi venivano battuti dai pavesi a Rosate: e Cremona sconfiggeva l'esercito di Piacenza a Busseto. Un'altra battaglia seguiva al castello di san Lorenzo fra i piacentini da una parte e i cremonesi e i parmigiani dall'altra, in cui i primi avevano la peggio. Nel tempo medesimo in Brescia la plebe sollevavasi contro la nobiltà: e questa, ricorrendo ai cremonesi, davasi a far guerra alla fazione popolare. E le ire di Pavia contro Milano duravano sempre: onde le truppe di questa entrate nella Lomellina, vi presero Novara e Vigevano. Anche i reggiani, a motivo delle acque del fiume Secchia, su cui i modenesi

pretendevano avere diritto, venivano col loro esercito fin verso Formigine: e azzuffatisi colle milizie di Modena, le sbaragliavano e le inseguivano sino al Prato della Tenzone, facendovi prigioniero lo stesso podestà, Alberto da Lendinara, nobile veronese. In Romagna non volevano meglio le cose. Essendo i fiorentini conculcati dal popolo di Forlì, imploravano l'amicizia dei bolognesi: i quali corsero in loro aiuto. Finalmente la guerra civile non restringevasi fra città e città: ma insatanassava i figli d'uno stesso paese. Così, oltre le scissure fra i nobili e la plebe di Brescia, in cui i primi finirono per vincer la seconda col tradimento, anche in Piacenza entrò la discordia fra gli ecclesiastici ed i laici: e ai primi, siccome più deboli di forze, toccò abbandonare la città col loro vescovo: e dovettero esularne tre anni, malgrado che Innocenzo fulminasse le sue censure sul popolo. Questo è il quadro desolante dell'Italia in sul principio del decimoterzo secolo: appena qualche lustro dopo che, alleata e concorde, aveva distrutto sette eserciti stranieri, con quelle armi medesime, con cui andava ora lacerando il proprio seno.

[1195-98] Alessandria non poteva andar scevra da questa vertigine universale. Le sue leghe coi forti e l'invocata ed ottenuta sua protezione verso i deboli, l'avevano resa rigogliosa e potente. Più di trenta popoli si erano stretti a lei: ella disponeva di tutte o di parte delle loro forze: ed è ben da perdonarsi se sia salita in or-

goglio⁽¹⁾. Di questa sua vigoria e di questa sua potenza Alessandria faceva splendida prova, ogniqualvolta le si offerisse il destro. Così noi vediamo lo stendardo alessandrino, congiunto a quello di Venezia, sventolare nel mille cento ottantanove in terrasanta: e i suoi generosi guerrieri coprirsi di gloria all'assedio di Tolemaide. Noi vediamo questo stendardo, unito alle bandiere di Piacenza, farsi fuggire dinanzi l'esercito di Parma nella contesa di Borgo san

(1) Accenneremo in forma di nota le principali convenzioni stipulate fra gli alessandrini e le città e terre finitime, fino al mille cento dieci: e questo sonto ci dispenserà di ritornarvi man mano nel testo, locchè intralcierebbe stranamente il filo storico. Oltre alle terre che erano concorse primitivamente alla fondazione della repubblica, le seguenti a lei si collegarono o si donarono: Mirabello, il 9 aprile 1184: Masio, 26 settembre 1190: i signori Bellingeri le fanno omaggio del castello di Ponzano, 4 agosto 1191: Pietra Marazzi, 20 agosto dello stesso anno: Rivalta, 20 ottobre dell'anno medesimo: Fresonara e Basaluzzo cedono la metà del pedaggio, già posseduta dai monaci di Sansalvatore a Pavia, 15 settembre pure dell'anno stesso: Orba, sul finire di gennaio 1192: i signori di Belmonte, 10 maggio del medesimo anno: Genova entra in alleanza con Alessandria, 5 maggio dell'anno stesso: Asti rinnova la lega, 5 novembre 1197: i marchesi di Occimiano cedono la metà di Praseo e di Pomaro, Visone, Trisobio, Alice, Barbero, Sansalvatore e Vignale, domandando e ottenendo in compenso la cittadinanza alessandrina, 3 luglio 1198: Quargento nell'anno stesso acquista pure la cittadinanza di Alessandria: Nontaldo, Voltignana, Pontisella e Molonesio, 9 gennaio 1202: Il marchese del Garretto, 8 marzo: il marchese di Ceva, 7 aprile: il marchese di Ponzone, 20 agosto, tutti e tre l'anno stesso: Acquesana si dà in potere degli alessandrini, 9 febbraio: Vinzio, 10 febbraio: Calosso, 28 febbraio, 1203: Alba e Alessandria si scambiano la cittadinanza, 5 settembre dell'anno medesimo: i tortonesi entrano in lega cogli alessandrini, 20 marzo dello stesso anno: gli uomini di Montecchiaro si danno ad Alessandria, 15 ottobre 1210. Tutti questi atti sono riportati dal GRILLOT, dal LUNELLI, dal BISSATI e segnatamente dal MONTEBORDO, *Monumenti d'Acqui*, vol. I.

Donino. Noi lo vediamo, intrecciato ai vessilli di Milano, rendersi formidabile agli occhi di Pavia, anche quando non gli arrideva la sorte. Noi lo vediamo finalmente accorrere agli inviti di Genova contro la perfida moglie del marchese Alberto d'Incisa: la quale metteva le mani addosso agli ambasciatori di quella repubblica e chiedeva ad essa il prezzo del loro riscatto: alle quali imprese vuolsi aggiungere quella delle Langhe, la quale non ricopriva di minor gloria il valore alessandrino. Collegatesi insieme le due repubbliche, Asti e Alessandria, i loro eserciti movevano insieme all'assalto del castello di Castagnole e del contado di Loreto, ambi posseduti dal marchese Federigo Malaspina, cognominato il Lancia: e la vittoria arrideva loro cosiffattamente, che facevano prigioniero il marchese medesimo, con tutti coloro che si trovavano alla guardia del castello. Condottolo in Asti, lo posero sotto buona custodia: e accontatisi i podestà delle due repubbliche addì sedici aprile, correndo allora l'anno mille cento novantotto, convenivano in nome delle città rispettive: che la presa del castello di Castagnole con quanto in esso era, dovesse essère in comune fra gli alessandrini e gli astesi: che non si farebbe patto nè convenzione alcuna col marchese, senza il consenso dei consiglieri di Alessandria: che la metà del castello di Loreto e le cose ivi trovate sarebbe pure in comune fra i due popoli: che il marchese ed i suoi uomini si terrebbero prigionieri, il primo in Asti e i secondi in Ales-

sandria, a nome delle due città: i quali patti furono giurati dall'una e dall'altra parte, alla presenza di Benzone Levalocchio, Oberto Soldano e Pagano Dalpozzo ⁽¹⁾.

Ma se Alessandria era sollecita a mantenere la propria fede e a correre al soccorso degli alleati, non era meno sollecita a far rispettare i proprii diritti da' suoi più fieri e più assidui nemici: e questi erano la città d'Acqui e il marchese di Monferrato.

[1198-1209] Nel capitolo precedente, trattando noi della controversia insorta fra Alessandria ed Acqui a motivo del vescovo, accennammo le guerre e le fazioni che ebbero luogo fra l'uno e l'altro popolo: soggiungeremo qui, che quelle guerre e quelle fazioni produssero il trattato di Alba dell'undici aprile mille duecento nove, fatto alla presenza dei consoli d'Acqui e di Guglielmo Abbate, podestà di Alessandria, in cui si stabiliva che dovessero mettersi in dimenticanza tutte le offese e tutti i danni recatisi vicendevolmente in addietro dalle due città: che i consoli e il podestà di Alessandria fossero riputati come consoli e podestà d'Acqui e viceversa, colla condizione beninteso di non poter rendere giustizia, fuorchè ognuno nella propria giurisdizione: che chi fosse del consiglio di Alessandria, si tenesse come membro del consiglio d'Acqui e reciprocamente: che dovessero considerarsi fatti in comune tutti gli acquisti

(1) GILINI, *Annali d'Alessandria*, pag. 19: MORANDO, *Monumenti d'Acqui*, vol. I, pag. 112.

che potessero aver luogo in guerra: che ambi i popoli dovessero difendersi e aiutarsi contro chiunque: che finalmente le controversie e le discordie, le quali potessero nascere in avvenire fra le due città, dovessero darsi a decidere al vescovo o in sua mancanza ai canonici delle rispettive chiese: in quanto però avesse tratto al dominio e alla giurisdizione spirituale (1). Nobile e mirabile esempio di fratellanza, se lo spirito del secolo non fosse stato così irrequieto: e se i santi propositi non fossero stati sempre pronti a lasciare il luogo ai mali umori e alle gelosie di municipio.

[1203] Ma non così facilmente si terminavano le contese col Monferrato. Il marchese Bonifazio vedeva a malincuore sfuggirsi di mano la bella e tanto agognata signoria di Alessandria, a lui concessuta dal decreto di Arrigo sesto: e a lui violentemente ritolta dal coraggio alessandrino. Quindi spiava ogni mezzo, ogni circostanza, per far valere quei diritti, ai quali contro sua voglia aveva dovuto rinunciare. Mettendo impertanto a partito la inimicizia insorta fra gli alessandrini e gli acquesi, il marchese Bonifazio si collegava coi secondi a danno dei primi, in virtù del trattato di Valenza dell'undici giugno mille cento novantotto: e calando con tutte le sue forze nel territorio nemico, seminava i suoi passi di uccisioni, d'incendi e di rovine. Ma Ales-

(1) Vedi il documento nel *Monitorio*, vol. I, pag. 148.

sandria non era tal repubblica da starsene a segno: laonde, rendendo forza per forza, eccidio per eccidio, entrava alla sua volta nelle terre del marchese, le metteva a ruba ed a sacco: e se ne ritornava carica di prigionj e di bottino. Questo vantaggio avevano le piccole guerre di quel tempo: che poco duravano e vi si metteva sempre di mezzo un conciliatore. Anche questa lotta fra il marchese e gli alessandrini finì l'anno veggente coll'arbitrato di Piacenza e di Milano: le quali inducevano le parti ad una tregua, che due mesi dopo convertivasi in pace. Molte furono le pretese messe in campo dagli alessandrini, nelle persone di Guglielmo Lanzavecchia e Guido Priora; delegati della repubblica: molte più ancora furono quelle messe in campo dal marchese medesimo: ma è a credersi che niun conto ne tenessero gli arbitri: imperocchè non se ne fa parola nelle tavole della pace: e le cose rimasero nello stesso stato che per l'addietro. In questo trattato sono compresi gli astigiani e quei di Vercelli, siccome alleati del popolo alessandrino ⁽¹⁾. Tuttavolta, neanche questa fiata s'erano messi davvero in calma gli spiriti del marchese. Imperocchè l'anno seguente, dimentico della data fede, cercava nuovi pretesti per romperla coi suoi vicini: e andava meditando cose nuove. Ma egli si ricordò, che mallevadori della pace erano gli astigiani e i vercellesi: i

(1) Il documento si trova nel MORANDO, tom. I, pag. 122.

quali non avrebbero lasciato in questa circostanza di fare con Alessandria causa comune. Quindi; non trovandosi in forze per far fronte alle tre repubbliche contemporaneamente, stimava ottimo partito dissimulare, aspettando tempo migliore.

Intanto gli alessandrini, poco curandosi di lui e de' suoi bellicosi progetti, continuavano a stendere il loro dominio sui vicini e sui lontani: e ogni giorno crescevano in numero ed in potere. Bonifazio, distratto dalle cose d'oriente, in cui la famiglia di Monferrato aveva colti tanti allori e in cui era salita a tanta autorità, fino a conquistarsi un trono: era partito per terrasanta, lasciando al governo de' suoi popoli il figliuolo Guglielmo. Questi s'avvide, che un giorno o l'altro la vicinanza della repubblica avrebbe potuto divenirgli fatale: e pensò che due soli erano i mezzi, con cui si poteva scongiurare il pericolo: o rendersi gli alessandrini amici veracemente: o porsi in condizione di non aver più nulla da paventare da loro. Il secondo partito parve al marchese Guglielmo il più difficile: quindi risolse di attenersi al primo. In conseguenza egli rinnovò con essi la pace conchiusa due anni addietro: e in questo nuovo vincolo da lui contratto. il marchese Bonifazio donò alla repubblica la metà di Sezzè, di Retorto, di Castelnuovo e dell'uno e dell'altro Carpeneto, non che Cremolino e tutti gli uomini, beni e diritti di pesca, di caccia e di acque, che egli possedeva in quelle terre. Inoltre rinunziò a tutte le ragioni che in qualunque ma-

niera spettar gli potessero sui luoghi, dai quali era stata fondata Alessandria, specialmente sulla città medesima: promettendo contemporaneamente di far confermare questa rinunzia con giuramento dai marchesi di Clavesana, di Saluzzo, del Bosco e di quegli altri signori, che la repubblica desiderato avrebbe.

Questa buona voglia del principe fece coraggio agli alessandrini, i quali vollero trarne profitto, per togliere di mezzo d'un colpo solo tutti i motivi di dissidio in avvenire. Stava a cuore alla repubblica, che il marchese più non pretendesse alla metà delle regalie, ch'egli credevasi in facoltà di esigere, appoggiandosi ad apposite concessioni imperiali: stava puranco a cuore alla repubblica la libertà di creare il podestà e i consoli che meglio le piacessero, senza l'intervento del marchese. Guglielmo volle anche in questo compiacere a'suoi vicini: e rinunziò colla convenzione medesima ai diritti e ai privilegi che su questa doppia materia gli potessero appartenere. E perchè nè egli stesso nè altri da lui venisse ad acquistare in avanti alcun nuovo privilegio o diritto, fu convenuto che il marchese, per tutto il tempo della stipulata concordia, non potesse alienare nè dare in feudo ad altri che al comune di Alessandria, le cose che in città gli appartenevano. Un'altra cosa occupava a quei giorni il pensiero della repubblica, la lite del vescovado: epperò gli alessandrini impegnarono il marchese a promettere, che darebbe loro in questa controversia aiuto di

consiglio e di opere. Duravano ancora tra Alessandria e il Monferrato alcune dissenzioni intorno al possesso di Castelletto e degli altri luoghi, che i marchesi di Occimiano avevano ceduti alla repubblica, non che per alcune vertenze riguardanti la villa del Foro: e intorno a ciò fu inteso di stare a giudizio di arbitri eletti di consenso fra l'una e l'altra parte. Finalmente il marchese Guglielmo promise, a nome del padre e suo, di difendere e mantenere la città e gli uomini di Alessandria coi loro beni contro chiunque, eccettuato l'imperatore: e gli alessandrini promisero dal loro canto di aiutare e difendere il marchese negli averi e nella persona, salvo contro cesare, Milano, Tortona e Cassine, purchè i milanesi, i tortonesi e quei di Cassine venuti non fossero a portar la guerra nel Monferrato. Quest'atto memorabile nella storia delle due genti, venne stipulato in Grana, addì undici agosto mille dugento tre, presenti il marchese Guglielmo medesimo e Guidone Piovera e Ghisulfo Acerbo, rappresentanti del popolo alessandrino ⁽¹⁾.

[1204] Cionullameno, l'atto di Grana lasciava ancora qualche cosa in sospeso: e la concordia non poteva essere perfetta e durevole. Rimanevano, come accennammo, le quistioni riguardanti i luoghi donati dai marchesi di Occimiano e le vertenze intorno alla villa del Foro.

(1) *Monferrato*, tom. I, pag. 135.

Onde togliere anche questo ostacolo, gli alessandrini e il marchese Guglielmo si rivolsero d'accordo alla mediazione del podestà d'Alba: il quale prese in commenda il castello di Castelletto, fino a che il marchese non avesse provato con istromenti o con testimonii, fra il termine di giorni quattro, ch'egli teneva i suoi diritti su quel castello da Guglielmo signor di Palloldi o dal figlio suo, non già per via di femmine: nel qual caso il marchese potrebbe ritenerlo, a condizione di non venderlo ad alcuno che non fosse alessandrino, senza il placito della repubblica debitamente accordato. Il podestà d'Alba pronunziò inoltre: che al marchese fosse giurata fedeltà dagli uomini di Castelletto, ma non contro Alessandria: e che, nella circostanza di qualche dissensione o di qualche guerra tra il marchese e gli alessandrini, non fossero lesi i loro rispettivi diritti sul castello e sul luogo di Castelletto. Circa ai luoghi ceduti dai marchesi di Occimiano, il podestà d'Alba sentenziò: che tutto fosse osservato a tenore degli atti stipulati rispettivamente. La sola quistione della villa del Foro rimase indecisa: e nuovamente fu conchiuso che, nominato un arbitro dal marchese e un altro dalla repubblica, si starebbe alla sua decisione. Una lite verteva tuttavia fra gli alessandrini e il marchese, concernente i signori Bellingeri, pel castello, luogo e giurisdizione di Montecastello: in questa nuova convenzione venne deciso, che la repubblica sarebbe rimasta in possesso pieno di quel luogo: e i Bellingeri

ne fruirebbero le rendite, eccettuato il fodro e il hanno. Per parte loro, gli alessandrini, in ricognizione del feudo, pagherebbero ogni anno ai Bellingeri cento lire di Pavia e farebbero loro un dono, che il podestà d'Alba avrebbe determinato. Per ultimo, si pensò al vantaggio del commercio: e fu stabilito, che sarebbe lecito al marchese di passare sulle terre di Alessandria e gli alessandrini per le terre del Monferrato, tenendo le strade, che prima della guerra si praticavano ⁽¹⁾. Così fu vera pace fra la repubblica e il marchese: e questi, trovandosi nel mille dugento cinque in Alessandria e volendo dimostrare ai cittadini la sua soddisfazione, con istromento dell'otto marzo, passato ad Amizone Boltraffio podestà, nella chiesa di santa Maria Maggiore, liberò gli abitanti dal pagamento del pedaggio in tutto il distretto di Felizzano, tanto per terra che per acqua: locchè non fu una donazione, come alcuni storici pretendono, sibbene un'esenzione ed un favore.

[1189] Tutte queste brighe, tutte queste sollecitudini all'esterno, non valevano a distrarre gli alessandrini dal provvedere a tutto quanto potesse aiutare l'interno ordinamento. Epperò sappiamo dalle istorie, che fin dal mille cento ottantanove eglino chiamarono gli umiliati nella loro città, onde trarne partito, non tanto nelle

(1) Quest'atto addizionale è del 1204: vedi il *Monovno*, vol. I pag. 137.

cose religiose, quanto nella amministrazione civile. Gli umiliati non si vogliono confondere con quei molteplici ordini monastici d'ogni forma e d'ogni colore, i quali, sotto il pretesto della contemplazione di Dio e de'suoi misteri, non hanno altro principio che l'ozio e l'egoismo: veri vermi roditori e vero scandalo della società laboriosa, che se un giorno recarono qualche vantaggio al genere umano conservandogli il tesoro dell'intelletto attraverso ai secoli della barbarie, ora tentano rapirglielo e ricondurre la barbarie attraverso i secoli della civiltà e della luce. L'origine degli umiliati si fa risalire all'anno mille cento diciassette. Nel mille cento quattordici infuriavano più che mai in Italia le discordie fra la chiesa e l'impero. L'aristocrazia lombarda favoriva al papa in odio a cesare: laonde Arrigo faceva arrestare i nobili che più gli recavano sospetto: e ordinava che tradotti fossero oltramonte. Quegli infelici, scorsi tre anni in vana speranza e in vano desiderio della patria, nauseati del mondo e della sua politica, si consacravano ad una vita rigida e santa, vestendo rozze lane color di cenere, che presso gli scrittori dei bassi tempi si chiamavano berrcttine. Quella visibile rinunzia alle cure terrene e la fama in cui erano venuti quegli uomini, consigliavano all'imperatore di lasciarli liberi di se medesimi: perlocchè eglino ritornarono alle proprie case. Ma, cangiando cielo, essi non cangiarono vita: e posero in Lombardia il loro statuto, nato dalla

sventura e dai disinganni del secolo. Innocenzo terzo ne approvò le regole nel mille dugento uno: e gli umiliati, che così si chiamarono poscia, crebbero in tanta riputazione di santità, che in breve tempo si propagarono grandemente, non solo nella penisola, ma in molte altre parti del mondo cattolico. Ci venne conservato dal Muratori un documento del mille cento ottantotto, in virtù del quale il marchese Corrado di Monferrato, figliuolo di Guglielmo e gran guerriero in oriente, concede agli umiliati, detti della società di Pisa, molti beni nei contorni di Tiro, per avere i medesimi dato soccorso e prestato insigni servigi all'esercito cristiano nella difesa di quella città contro gli assalti di Saladino. Anzi, il marchese Corrado, nel caso che l'instituto degli umiliati venisse diviso o soppresso, provvide a che ognuno di loro avesse la sua parte nei beni e nelle rendite donate all'instituto ⁽¹⁾. Su questo proposito opina il Muratori, che a quei tempi vi avesse in Tiro una compagnia di mercanti pisani, a cui si vorrebbe riferire la donazione del marchese Corrado: ma il Tiraboschi provò chiaramente, che il celebre annalista si era lasciato trarre in inganno ⁽²⁾. Difatto, non si saprebbe spiegare, come abbia potuto attribuirsi il nome di umiliati ad una società di mercanti: mentre è noto d'altronde, che gli umiliati tenevano bottega e

(1) MURATORI, *Antichità Italiane*, tom. II, dissert. 30.

(2) TIRABOSCHI, *Monumenti degli Umiliati*, tom. I, dissert. 4.

magazzino di panni cui egli stessi fabbricavano: e quindi si potevano benissimo chiamare mercanti sotto questo rapporto. I panni degli umiliati avevano anzi un sigillo tutto particolare: ossia che non si volessero confondere cogli altri: ossia che si volesse accertarne la qualità eccellente.

Chechè ne sia, questo vi ha di certo, che gli umiliati erano venuti in grido, non tanto per la loro pietà e religione, quanto perchè s'adoperavano a tutti quegli uffizi, i quali ridondar potevano in vantaggio dei popoli e promuovere la prosperità dell'industria e del commercio. Una delle loro principali occupazioni, come si ricava dagli statuti dell'ordine, era il lavoro delle lane e la fabbricazione dei panni: avvegnachè era stabilito, che gli umiliati non dovessero vivere a ufo sulle spalle del pubblico, ma coll'opera delle mani loro. E questa utilissima arte, esercitata colla maggior buona fede e con una intelligenza superiore, era motivo per cui le città andassero a gara a chiamarli nel proprio seno: ed era motivo per cui anche Alessandria volesse essere tra le prime a goderne il beneficio. Nè solamente gli alessandrini vollero far pro dell'arte degli umiliati: ma mossi dalla fama di onestà e di probità a cui venuti erano, decretarono, che il loro preposto fosse soprintendente all'economia e alla finanza della pubblica amministrazione, col privilegio di potere intervenire alle congreghe cittadine: e ciò, osserva uno storico,

perchè dato gli fosse di proporre quelle considerazioni e quelle riforme, che miravano al mantenimento del buon ordine nell'amministrazione delle pubbliche rendite ⁽¹⁾. E qui non s'arrestava la fiducia degli alessandrini, ma vollero affidata al preposto medesimo la custodia della ròcca, rimettendo nelle sue mani una delle chiavi, mentre l'altra stava presso il comune.

Da tutto ciò, continua il citato storico, si potrebbe asserire senza pericolo di errore, che gli alessandrini chiamassero gli umiliati in città, non solo pel servizio e per l'ampliamento del culto divino, ma sibbene ancora per lo stabilimento dell'arte della lana e della fabbricazione dei panni: imperocchè si sa certamente, che in Alessandria, in tempi più a noi vicini, prima però del mille cinquecento, si fabbricavano panni: ed è posto fuor di dubbio, che gli umiliati erano già celebri nel mille dugento cinquant'uno in quest'arte, avvegnachè a quest'oggetto, con lettera dei quattro settembre di quell'anno, Giovanni vescovo di Firenze pregava il preposto di san Michele di Borgoglio a venire co' suoi in Firenze medesima, ove difatto si recarono. Ad ogni modo, gli umiliati si acquistarono tanto credito e tanto seppero rendersi utili in Alessandria, che vi ebbero fino a cinque case. La prima, ottenuta da loro fin dal mille cento ot-

(1) BISSATI, *Mémorie politiche, civili e militari di Alessandria*, vol. I, pag. 99.

tantotto, fu quella di san Giovanni del Cappuccio: la seconda, quella di san Baudolino e di santa Maria del Foro: la terza, quella di san Paolo ovvero di san Siro: la quarta, quella di san Matteo di Quargnento ⁽¹⁾: la quinta, quella di san Michele di Borgoglio, alla quale erano soggette, come case filiali, quelle di Genova, di Asti, di Tortona e di Firenze. E poichè, conchiude aneora lo storico riferito, poichè nominammo la casa di san Baudolino, la quale era degli umiliati, noteremo che qui il Ghilini piglia forse un abbaglio, riportando a quest'anno, vale a dire al mille cento ottantanove, la traslazione del corpo di quel santo dal luogo del Foro, dove era venerato. Nelle ore canoniche degli umiliati si legge, che per ordine di Alessandro terzo, il quale morì nel mille cento ottant'uno, il corpo di san Baudolino era stato trasportato in Alessandria: può dunque essere, che ai tempi di Alessandro terzo abbia veramente avuto luogo la traslazione: e che poi nel mille cento ottantanove siasi fabbricato a quest'uopo un nuovo tempio. Siceome poi gli

(1) Il TIRABOSCHI pensa, che gli umiliati possedessero in Quargnento la casa e la chiesa di san Matteo; ma che, essendosi poi assegnata questa chiesa alla mensa vescovile, con condizione di edificarne un'altra in città sotto il medesimo titolo, anche gli umiliati si siano trasferiti in Alessandria per pigliarne possesso. Questa opinione è confermata da una carta d'Asti dell'8 dicembre 1346, in cui si nomina frate Pietro preposto della casa di san Matteo detta di Quargnento in Alessandria: sembra però che questa casa siasi tenuta poco tempo dagli umiliati, perchè dopo il 1456 non se ne ha più menzione. BISSATI, *Memorie*, vol. 1, pag. 380.

umiliati veneravano in ispecial modo san Baudolino come protettore della città e ne celebravano l'ufficio con particolari lezioni, il culto del santo si diffuse per tutto l'ordine, a segno che in processo di tempo fu creduto san Baudolino appartenere al loro istituto, mentre aveva vissuto tre secoli avanti all'instituzione dell'ordine (1). Se non che, come tutte le comunità monastiche, anche quella degli umiliati, per quantunque utile e santo fosse il loro principio, soggiacque alla generale corruzione. Le ricchezze ammonticchiate e la potenza a cui erano saliti, recarono in mezzo a loro l'orgoglio e il licenzioso vivere. L'arte che aveva ottenuto tanta gloria e tanto incremento dalle loro mani, illanguidì e decadde: e i popoli che avevano preso ad amarli e a venerarli, volsero la stima e l'amore in disprezzo. Laonde il pontefice Pio quinto, mosso dalle lagnanze che da ogni parte gli venivano contro l'ordine degenerare dal suo scopo e da'suoi mezzi, col parere del sacro collegio, lo sciolse e lo annientò, distribuendone le pinguissime entrate, parte ad alcuni cardinali e parte ai luoghi di pubblico beneficio. Così la ricca prevostura di san Giovanni del Cappuccio fu trasferita al cardinale Salviati, da cui passava poscia al cardinale Barberini: la casa di san Baudolino toccò ai padri domenicani: e quella di san Siro allo spedale eretto in Ales-

(1) BISSATI, *Memorie*, vol. I, pag. 401.

sandria sotto il titolo dei santi Antonio e Biagio. La soppressione dell'ordine degli umiliati appartiene all'anno mille cinquecento settantuno (1).

[1203] Gli alessandrini andavano puranco persuasi, che le allcanze politiche e la considerazione acquistata colle armi non bastano a far prospero un popolo. Eglino sapevano, che l'anima di qualunque società, la quale ami di rendersi forte davvero e durevole, sono l'industria e soprattutto il commercio. A ciò noi li vediamo intendere l'animo fin dall'aurora del loro vivere: a ciò miravano anche le leghe contratte, specialmente con Genova e colle città centrali della Lombardia: a ciò aveva tratto l'invito medesimo fatto agli umiliati, come notammo a suo luogo. Ma l'industria ed il commercio intisichiscono, alloraquando non si curino le comunicazioni tra luogo e luogo, tra popolo e popolo: e particolarmente alloraquando queste comunicazioni non si mantengano in ottimo stato e scevre da pericolo. A quei tempi, era infestata da masnadieri e da malviventi la strada, che da Pavia metteva a Gavio e per conseguenza a Genova: oltracciò, ella era in pessime condizioni, con danno gravissimo di tutte le città che ne usavano, specialmente Milano, pel grande traffico che quella repubblica manteneva colla riviera genovese. A quest'uopo i milanesi e gli alessandrini vennero a patti tra

(1) GILINI, all'anno medesimo, pag. 162.

loro: e questi si obbligarono, con atto del dieci febbraio mille dugento tre, di tenere in buono stato la strada in discorso, così per terra come per acqua: e di rifare conseguentemente i ponti e i porti, a patto che, aboliti tutti gli altri dazi, i mercanti pagar dovessero dodici danari di Pavia per ogni soma di transito: promisero inoltre gli alessandrini di rifare ai proprietari il danno che loro recato venisse dai ladri, locchè formava una vera società di assicurazione. Onde poi i passeggeri e i mercanti fraudar non potessero il loro diritto agli alessandrini, venne stipulato, ch'eglino potessero bensì passare dal ponte sul Tanaro o da quello sulla Bormida, ma fossero obbligati a tenersi ad un solo sentiero. La quale convenzione favoriva grandemente al commercio della Lombardia: e a questo fine vi prendeva parte il console dei mercanti di Milano (1).

[1218] Ma se la fortuna aveva mostrato finora agli alessandrini il suo sorriso, volle mostrar loro un istante anche il suo sdegno. La guerra fraterna in Lombardia proseguiva sempre con eguale furore: e le città, secondo l'espressione del Muratori, a guisa di cavalli sfrenati, s'andavano fra di loro consumando. Ottone quarto era morto in Hartzburgo: e Federigo secondo rimaneva solo e sicuro padrone dell'impero, dopo aver promesso ad Innocenzo di prendere la croce

(1) Vedi il trattato nel *Monum.*, vol. I, pag. 132.

per terrasanta e di cedere al figliuolo il regno di Sicilia, che lo riconoscerebbe dalla santa sede. I pavesi, sempre fermi nella loro devozione alla stella di Svevia, avevano accompagnato l'imperatore fino al Lambro: locchè mal comportando Milano, unite le sue forze con quelle di Como, di Tortona, di Vercelli, di Bergamo, di Lodi e d'Alessandria, uscì in campagna contro la città rivale. Ma incontratesi le schiere alleate coll'esercito di Cremona, che andava ad unirsi a quello di Pavia, vennero a fiera battaglia presso Bottesina, luogo del cremonese. Il combattimento durò molte ore: la virtù mostrata dall'una e dall'altra parte, fu grande: ma le milizie di Cremona ebbero il sopravvento: e i collegati ne toccarono una piena sconfitta, lasciando parecchi prigionieri ai nemici e lo stesso carroccio. Perdere il carroccio era a quei tempi la massima delle vergogne: avvegnachè esso venisse riguardato come il palladio dell'onor nazionale. Quindi, cuocendo ai milanesi e in particolar modo agli alessandrini quello sfregio, uscirono l'anno vengnente con maggior impeto su quel di Cremona: e venuti nuovamente a battaglia con quella repubblica, le resero pan per focaccia: e battuto fieramente il nemico, gli presero il carroccio e se ne ritornarono carichi di bottino. Nè ebbero qui fine codeste lotte: le quali continuarono con vicendevoli stragi e con varia fortuna: finchè Onorio terzo, ricordandosi davvero di essere ministro di pace, alzò la voce: e inviò in Lombardia il cardinale Ugolino, ve-

scovo d'Ostia: il quale, ricomposte le vertenze tra i popoli belligeranti, li strinse in Lodi nel bacio della pace ⁽¹⁾.

[1215] A quest'epoca incominciava ad ingrandire in Piemonte la reputazione e la potenza della casa di Savoia: e i suoi principi avevano già inaugurata quella politica accorta e conquistatrice, che dovev' crear loro nella penisola un trono così influente e così prospero. I conti di Savoia guardavano con occhio geloso il potere di cui godevano i marchesi di Monferrato: e questi divenivano ogni giorno più una vicinanza incomoda e formidabile. Per conseguenza è assai naturale, ch'eglino cercassero ogni via per indebolire e abbattere la fortuna di questi avversarii, onde accrescere e rassodare la loro. Ai giorni di cui parliamo, era conte di Savoia Tommaso primo: uomo ambizioso e buon guerriero, come quasi tutti i principi della sua stirpe, aveva saputo innalzarsi abbrancandosi al partito degli imperatori: ed era riuscito ad accrescere di terre i suoi stati e di potenza il suo nome. Il conte Tommaso nella sua minore età era stato sotto la tutela del marchese Bonifazio, il quale nulla aveva trascurato per beneficiarlo e metterlo nelle grazie di cesare. Ma ciò non gl'impediva di desiderare e procurare l'abbassamento della famiglia di lui: perocchè in politica la gratitudine è una moneta che non ha

(1) MURATORI, *Annali d'Italia*, all'anno 1218.

corso. Il conte Tommaso, a raggiungere i suoi fini, aveva gittati gli occhi sui milanesi, sui vercellesi, sui tortonesi e più specialmente sopra Alessandria, di cui conosceva la rivalità e l'odio verso il Monferrato. Egli si diede a susurrar loro, che il principato monferratese doveva condurre la distruzione delle vicine repubbliche: il marchese Guglielmo, amico e consanguineo dell'imperatore, guardare in isbieco la loro libertà: doversi tener d'occhio e doversi prevenire. Queste insinuazioni non potevano non trovare un eco negli animi già sospettosi di quei popoli: e gli alessandrini più che mai: i quali, a malgrado della pace di Grana, non potevano vivere tranquilli sulle mire ambiziose del Monferrato, ben sapendo che quella pace non era frutto che della momentanea impotenza di combattere. Per la qual cosa le quattro repubbliche, messesi fra loro d'accordo, creavano generale delle milizie riunite lo stesso conte Tommaso e assalivano le terre del marchese. I loro sforzi vennero a concentrarsi, dopo alcuni scontri e alcune scorrerie sopra Casale sant'Evasio.

Quella città, la quale aveva ricevuto qualche soccorso da Pavia, aveva dapprincipio in animo di misurarsi coi nemici in campo aperto: ma trovandosi a fronte di forze grandemente superiori, i casalaschi stimarono miglior consiglio ripararsi nel recinto delle mura e disporsi a sostenere un assedio. Le milizie collegate, venute davanti alla terra, si prepararono ad op-

pugnarla gagliardamente. I vercellesi, montati sopra barche, l'assalirono dalla parte del Po: i milanesi la strinsero da ponente: i tortonesi e gli alessandrini da mezzogiorno. Dal canto loro, i cittadini non si lasciavano cader d'animo: ma rintuzzando vigorosamente gli attacchi, mostravano di voler resistere fino all'ultimo. Dalle mura e dalle torri scagliavano sassi e saette: e chi si avvicinava, era vittima del proprio ardire. Gli assalitori si sfogavano, mettendo in fiamme il contorno: mentre le macchine operavano con tanto impeto, che la città ne sentiva spavento. A grande fatica potevano i casalaschi riparare alla rovina: i guerrieri opponevano la forza alla forza: e i vecchi, i fanciulli, le donne, portavano pietre, tavole, travi, dovunque apparisse il pericolo. Si venne ai parlari: e gli assediati proponevano, che la città dovesse allearsi con loro contro cesare, protetto dal pontefice. Ma la fedeltà all'impero era troppo grande nei casalaschi: e rifiutarono. Allora ricominciavano gli assalti con violenza maggiore e con rabbia inesorabile. La guerra che i pavesi combattevano quei giorni contro Cremona, faceva sì che nessun rinforzo aspettar potessero: e il marchese Guglielmo a mala pena poteva difendere i suoi monti: cosicchè non gli era facile colle diversioni distogliere i milanesi, che erano la parte più numerosa e più potente dell'esercito. La condizione dei casalaschi era crudele e strana nel tempo medesimo. Eglino avevano ricorso al papa: e questi si

contentò di percuotere i nemici colle censure: avevano ricorso a Federico secondo: ma le sue lotte con Ottone non gli permettevano di correre in aiuto di quel popolo travagliato: e per giunta il santo padre minacciava loro le sue collere, quando venissero a patti col nemico. Intanto i più gagliardi o erano caduti sulle mura, o languivano negli ospedali, o si sconsortavano: ai primi impeti del valore era sottentrata la coscienza alla debolezza: l'illusione lasciava il posto alla realtà, l'esaltazione all'abbattimento. Cosicchè, dopo aver fatto una ultima prova, vedendo in molti punti aperta la breccia, i cittadini cedettero: e, dischiuse le porte, si arresero a discrezione. Questa, che poteva essere pei collegati, specialmente per gli alessandrini, una gloriosa vittoria, se pure vi può essere qualche cosa di nobile in una guerra di fratelli, fu una vergogna per i trionfatori: e saremmo quasi per dire un assassinio. Imperocchè non fu crudeltà che non commettessero. Le donne, i vecchi e i fanciulli si erano ricovati nel tempio di sant'Evasio: questo fu preso d'assalto e tutte le enormità gli tennero dietro. La terra fu messa a saccheggio: gli uomini fatti prigionieri: le case spogliate ed arse: le chiese piene di profanazione. Gli alessandrini, per trofeo della presa di Casale, s'impradonirono delle reliquie dei santi Evasio, Natale e Proietto, che deposero e conservarono nella loro cattedrale: e con esse trasportarono due curiose antichità, un angelo ed un gallo d'ottone,

che erano sulle sommità di due torri del tempio maggiore di Casale e che vennero collocati parimente sulle torri del maggior tempio in Alessandria: il gallo si vede ancora ai giorni nostri al di sopra dell'orologio del municipio ⁽¹⁾. I prigionieri furono condotti parte a Vercelli e parte a Milano: e non vennero restituiti che ad istanza di Onorio terzo, il quale delegava il prevosto di sant'Ambrogio di Milano per trattarne la resa colle due città: e l'ottenne a gravissimo stento ⁽²⁾.

[1217] La vittoria di Casale accrebbe viemaggiormente il credito degli alessandrini: i quali, mentre non cessavano di tenersi in esercizio,

(1) Era antica usanza il collocare sulle torri delle chiese questi due simboli: l'angelo esprimeva la custodia della città: il gallo significava la vigilanza. PIRICELLI, *Monumenti della Basilica ambrosiana di Milano*, vol. I, num. 590.

(2) LUMELLI, *Della città di Alessandria*, all'anno 1215: CLARO, *Cronaca alessandrina*: GULINI, *Annali*, all'anno stesso: DECONTI, *Memorie storiche di Casale*, vol. II, pag. 115. Il POATA, pigliando alla lettera le parole dei cronisti, segnatamente del Lumelli, asserisce, che in questa circostanza Casale fu distrutta intieramente: che i suoi cittadini, dopo aver vagato qua e là, si recarono a guisa di belve in pellegrinaggio a Roma, per ottenere, colla mediazione del papa, di riedificar la patria: il che fu fatto. Il CASALIS racconta, che la città fu adeguata al suolo: e che gli alessandrini fecero un bando, per cui non si potesse più rialzare. Cosicchè ricorsero gli abitanti a Federigo secondo, che annullò il bando e diede ordine che si rifabbricasse la città, confermandole i privilegi con un diploma, che ha la data di Firenze. In queste due versioni vi ha eccesso visibile. Casale fu smantellata, spopolata, ridotta allo stremo: ma non cessò di esistere per cinque anni, come questi scrittori vorrebbero: e la sua riedificazione non fu che un riattamento di muraglie e di case, coll'aggiunta di quattro baluardi e della bastita del colle di sant'Anna, che accresceva le opere di fortificazione esteriore. POATA, *Alessandria annaligiata*, pag. 69: CASALIS, *Dizionario geografico del Piemonte*, vol. III, pag. 687.

scorrendo i territorii nemici, specialmente quello di Cremona, stringevano sempre più l'alleanza con Vercelli e si occupavano di vicendevole accordo all'incremento della propria autorità e del proprio confine. I patti di questa nuova lega contratta fra le due repubbliche addì dodici ottobre mille dugento diciassette, erano: che, se le due città facessero acquisto di qualche terra o di qualche castello, dovesse intendersi fatto in comune: che in comune essere dovessero le paci o le guerre da intraprendere e da conchiudere: che le due repubbliche non potessero far lega con altri popoli, senza il beneplacito di ambedue: che da ambedue sopportate venissero le spese necessarie al mantenimento dei castelli e delle terre di comune proprietà: che ciascuna repubblica si serbasse per sé i luoghi già di sua spettanza prima del trattato: che si cadesse d'accordo sull'ammissione di nuovi cittadini si nell'una che nell'altra repubblica: che nulla ai patti stipulati si venisse arbitrariamente a togliere o ad aggiungere: che finalmente, e questa era condizione essenziale di tutte le alleanze fra le città lombarde, l'uno e l'altro popolo si difendessero e si aiutassero a vicenda, salva la fede alle amicizie rispettive ⁽¹⁾. Frutto di questa lega fra Alessandria e Vercelli era la compra dei luoghi di Cuniolo e di Torcello, fatta da Verno Fassati, uno dei signori di quelle terre:

(1) GHILINI, *Annali*, pag. 25: LUNELLI, *Della città di Alessandria*, all'anno 1216.

mentre i fratelli Niccolò e Calvo Guerzi donavano alla prima delle due repubbliche una parte del luogo e del castello di Rivalta, che veniva immediatamente eretta in feudo e data ai Guerzi medesimi a custodire in nome di Alessandria: la quale contemporaneamente univa a' suoi domini Cannelli, Freno, Sesamo, Moasca, Loazolo e san Marzano, non che la metà di Garbaza e Calamandrana: tutti ceduti da coloro che ne tenevano il possesso (1). Finalmente, anche Fubine si donava spontanea alla repubblica, addì nove ottobre mille dugento ventiquattro. Il solo acquisto di Melazzo, stipulato legalmente con chi ne aveva diritto, provocò una protesta per parte della città d'Aequi, nella persona del suo console Uberto Borgo. E siccome nelle due città erano mal sopiti i rancori originati dalla vertenza episcopale e bollivano anzi più che mai vivi sotto la cenere, gli alessandrini, i quali dapprincipio parevano risoluti a difendere la loro ragione, fecero atto di prudenza: e le cose amichevolmente si composero.

[1218] Alessandria tra questi fatti era sempre sotto le censure apostoliche, fulminate contro di lei a motivo della sua aderenza al quarto Ottone in odio del secondo Federigo: e rinfrescate nell'assedio di Casale. Tuttavolta, gli alessandrini, religiosi per convinzione e per carattere, non avevano mai cessato in ogni cir-

(1) Vedi il documento nel *Monosio*, vol. I, pag. 167.

costanza di dare le più splendide testimonianze di questo loro spirito. Eglino avevano circondato di tutta la venerazione e di tutto l'affetto san Francesco d'Assisi, quando venne nel mille dugento dieci a prendere stanza in mezzo a loro ⁽¹⁾. Eglino accrescevano ogni giorno il lustro del culto cristiano, abbellendo e arricchendo di preziosissimi doni le loro chiese. Eglino avevano, come a suo luogo tocchiamo, fatti venire a sè gli umiliati, attestando loro in modo mirabile la propria simpatia e la propria

(1) Non possiamo resistere alla tentazione di esilarare i lettori, col racconto di due miracoli operati in Alessandria da questo santo e registrati dal nostro Ghilini con tutta la serietà del mondo. Avendolo, dice l'annalista, un gentiluomo a lui divoto invitato a pranzo, conoscendo l'astinenza di lui, gli disse ch'egli doveva mangiare quanto gli fosse messo dinanzi, secondo il comandamento del vangelo. Fu dunque servito un cappone, una parte del quale mentre il santo stava pappandosi, capitò alla porta un mendico. Egli di netto gli mandò una coscia: e il povero ciò vedendo e facendone le meraviglie, conservò il dono fino al giorno seguente, in cui san Francesco stava predicando. Il mendico, che era maligno la sua buona parte, sfoderò nel più bello la coscia di cappone, gridando che il santo era un impostore. Ma oh prodigii! la coscia di cappone era diventata un pesce. Gli astanti cacciarono il mendico come pazzo: e questi essendosi inginocchiato davanti a san Francesco per domandargli perdono, il pesce ridiventò una coscia di pollo. Miracolo secondo. Una lupa infestava il territorio alessandrino, uccidendo uomini e bestie. Non sapendo la città come sbrigharsene, s'indirizzò al santo: il quale, dice l'annalista, abbassò l'orgoglio alla perversa natura di quel voracissimo animale, e lo rese talmente umile, che si lasciava fin dai fanciulli toccare e condurre. Anzi un contadinello di tenera età ebbe un giorno il ticchio di saltarle in groppa: e giocando di calcagni, entrò in Alessandria fra lo stupore universale. D'allora in poi, la lupa fu mantenuta a spese del pubblico finchè visse: e il caso venne rozzaamente scolpito sopra un marmo, che fu ad eterna memoria collocato sulla porta del campanile del duomo. GHILINI, *Annali*, pag. 34.

buonafede. E la prima occasione che loro si offerse di risentirsi con Roma e di far rappresaglia, vollero invece mostrarsi generosi e rendere bene per male. Imperocchè nel mille dugento diciotto, avendo i religiosi dimoranti in Alessandria, unitamente agli abati di sant'Andrea di Sesto e del Tiglieto, messo in campo la loro pretesa di essere esenti dal pagare qualunque tributo al comune: i cittadini, mentre pur ve li potevano costringere, massime allegando le strettezze del pubblico erario, riunitisi in consiglio generale addì ventisette gennaio, stabilirono e giurarono di non pretendere in avvenire alcuna taglia o censo dai religiosi contro il loro volere⁽¹⁾. Stanchi tuttavolta di questo stato di cose, che gravitavano sull'ordinato andamento della repubblica, gli alessandrini inviavano nell'anno medesimo a Roma due ambasciatori, nelle persone di Rinaldo Trotti e Ghisolfo Acerbi, i quali ottenevano dal terzo Onorio una lettera pel priore del monasterio del Tiglieto; in cui gli si ordinava di raccogliere i cittadini di Alessandria nella grazia della santa sede. Perlocchè il delegato apostolico, dopo aver riscosso dalle mani del podestà Gioffredo Pirovano trecento venticinque lire pavesi, arretrato di tredici anni di tributo che la repubblica pagava a Roma, assolse i cittadini dalla scomunica e dall'interdetto⁽²⁾. Dopo del che suc-

(1) GHILINI, *Annali*, pag. 26.

(2) LUNELLI, *Della città di Alessandria*, all'anno 1219.

cedeva fra Alessandria e il papa uno scambio di lettere melliflue, in cui Onorio terzo non cessa di raccomandare la più cieca obbedienza alla volontà papale ⁽¹⁾. Un'altra determinazione presero gli alessandrini, diretta a togliere ogni ostacolo all'ordine interno e a semplificare il reggimento della repubblica: e fu quella che segue. Tutti i luoghi che concorsero all'edificazione di Alessandria, cioè Gamondio, Marengo, Borgoglio, Rovereto, Foro, Oviglio, Solero, Quargnento, Portanova e una parte del Bosco, sarebbero considerati in avvenire, come una sola e medesima cosa colla città: tutti gli abitanti di queste terre acquisterebbero diritto di cittadinanza e potrebbero essere ammessi agli uffizi e agli onori, come qualunque alessandrino, con patto beninteso, che sottostessero egualmente ai carichi resi necessari dalla conservazione e dalla prosperità del municipio. Questi ordini vennero compilati per comando della repubblica dal cancelliere Pietro Ferrari e inseriti nel codice delle leggi del paese ⁽²⁾.

Finalmente, onde agevolare viemeglio le comunicazioni fra la repubblica e le terre abbracciate nella nuova cittadinanza, in particolar modo Oviglio e la villa del Foro, venne aperta una nuova porta verso il Tanaro, che in tempi più vicini si chiamò porta Sottella, dal governatore

(1) Queste lettere si hanno nel GHILINI, pag. 27: e nel MORONDO, vol. I, pag. 171.

(2) Lo statuto si trova nel libro così detto *Della Croce*, pag. 79: vedi pure il LUNELLI, all'anno 1220.

d'Alessandria di questo nome, che noi vedremo a suo luogo, quanto benemerito si rendesse dell'amore alessandrino (1).

[1224] Una seria lite, in mezzo a questa prosperità, venne a mettere la repubblica in gravi pericoli: ed è quella che insorse tra il popolo alessandrino e il popolo genovese. Vedemmo a suo luogo, come queste due repubbliche, dai primordii medesimi della fondazione di Alessandria, vivessero tra loro in lega ed amicizia grande. Questa lega e questa amicizia furono turbate fin dal mille cento novantasei: in cui gli alessandrini, persuasi che il castello di Tassarolo si dovesse riguardare come sottoposto alla loro giurisdizione, s'erano avvisati di occuparlo militarmente. All'incontro, i genovesi pretendevano per sè questo diritto: e accorsi al castello con molte forze, se ne impadronirono. Ma vedendo che il custodire e difendere quel posto sarebbe stato loro di soverchia spesa, senza un proporzionato vantaggio, credettero più conveniente demolirlo, anche per togliere di mezzo ogni dissidio avvenire. Le cose stettero li: e gli animi si rapacificarono. Ma i genovesi non tardarono a rinfrescare la lite: imperocchè nel mille dugento ventiquattro, pretestando certe antiche ragioni sui luoghi di Capriata e di Arquata, vi entrarono improvvisamente e li occuparono. Gli alessandrini, come era natu-

(1) GHILINI, *Annali*, pag. 25: LUMELLI, *Della città di Alessandria*. CLARO, *Cronaca alessandrina*: entrambi all'anno 1216.

ralissimo, si risentirono di questa strana provocatione: e siccome quei terrieri avevano loro giurato amicizia e fedeltà, fatto esercito grosso cogli aiuti di Tortona, di Milano e degli altri popoli confinanti, marciarono alla volta di Capriata, a cui diedero l'assalto. Ma i genovesi s'erano muniti fortemente nella terra: cosicchè quell'impeto era tornato inutile. Venuta la notizia a Genova, la repubblica si diede subito a far rappresaglia: ed entrando colle sue milizie nell'alessandrino, prese e saccheggiò Montebello e diede il guasto ai dintorni, uccidendo, depredando e devastando tutto ciò che incontrava. Dal canto suo, Alessandria si mosse coi collegati verso Tassarolo, che prese e devastò: quindi apparecchiavasi a dare l'attacco ad Arquata: allorquando si trovò di fronte un esercito assai maggiore e dovette tosto retrocedere. Le milizie collegate si rivolsero per conseguenza contro Gavi, il cui castellano era disposto a cedere loro il forte. I genovesi che se ne accorsero, punirono il castellano infedele: e fattisi nel tempo medesimo su quel di Tortona, incominciarono a bottinare e a distruggere. Se non che i tortonesi e gli alessandrini tesero loro un agguato: in cui avendoli facilmente còlti, ritolsero loro la preda, fecero più di quattrocento prigionieri, tutti mettendoli a morte: e coloro che scampar poterono, si salvarono a Gavi nel massimo disordine. La rotta rinfervorò la vendetta dei genovesi: i quali trovandosi soli contro tante genti unite, a cui si

erano aggiunti i rinforzi di Vercelli e d'altre città della Lombardia, tentarono di trarre dalla loro gli astigiani, incitandoli ad entrare nel territorio alessandrino. Asti era allora alleata ad Alessandria: ma potendo assai più l'oro genovese che la santità della fede, aperse gli orecchi alle insinuazioni e alle larghe promesse: e accettò il partito. Un'altra circostanza era concorsa a persuadere gli astigiani a mentir la parola e il giuramento. Le fazioni dei guelfi e dei ghibellini, questa vergogna d'Italia, che ne insozzò tanto le glorie e partorì il regno dei piccoli tiranni: le fazioni dei guelfi e dei ghibellini, le cui origini sono così conosciute, da dispensarei di tracciarne il racconto in queste pagine: le fazioni, ripetiamo, dei guelfi e dei ghibellini avevano già messo radice nel cuore di Alessandria, dividendo in due campi le famiglie tanto dei patrizi che del popolo. Questi capitani dai Merlani e dai Lanzavecchia, quelli dai Guaschi e dai Pozzi, erano già venuti fra loro a diseordie e a conflitti civili: finchè i guelfi, sopraffatti dal numero e dalle forze degli avversarii, avevano dovuto cedere il campo e abbandonare il luogo natio. Ora, i cittadini così espulsi s'erano ricoverati in Asti: dove accogliendo con feroce gioia le proposte dei genovesi, col consiglio e coll'opera non poco giovarono a far risolvere la repubblica: e postisi sotto gli stendardi astigiani, marciarono con essi contro il proprio paese (1).

(1) All'invito dei genovesi aveva risposto anche il conte Tommaso

Di queste mene e di queste armi si avvidero ben presto gli alessandrini: i quali si disposero a combattere vigorosamente. Perlochè, venuto l'esercito nemico a Quattordio, si trovò in faccia le bandiere di Alessandria, preparate a riceverlo: e la battaglia ebbe principio. Dall'una e dall'altra parte si pugnava con bravura e con ostinazione: e la vittoria stette più ore indecisa, a quale dei due campi dovesse sorridere. Finalmente, l'ardore degli alessandrini prevalse: e gli astigiani, disordinati e battuti, si diedero a fuggire. I vincitori li inseguirono per lungo tratto: e moltissimi ne uccisero, molti prigionieri ne trassero. Gli avanzi dell'esercito sconfitto si gittarono in Quattordio, accennando di volersi difendere: e già gli alessandrini avevano cinta la terra d'assedio. Ma i milanesi la fecero da arbitri: e fu pattuito, che gli astigiani sarebbero liberi, dando cinquanta dei loro più distinti cittadini in ostaggio. Quanto ai prigionieri, essi furono condotti in Alessandria: dove non ottennero di essere sciolti, se non pagando un pingue riscatto. Gli astigiani mal sopportarono questa rotta: e desiderosi di vendicarsene, fecero armi nuovamente e si az-zuffarono cogli alessandrini e coi tortonesi presso Calamandrana: ma anche questa volta la fortuna fu loro contraria: e quelli che non rimasero sul terreno, condotti essi pure in Alessandria, o ebbero la libertà a gran prezzo d'oro, o finirono

di Savoia: il quale, cangiando politica verso gli alessandrini, mandò contro di loro cinquecento lancie.

fra gli stenti, i dispregi e le battiture miseramente di vivere. Dal canto loro, gli alessandrini presero la riscossa: e gittatisi nel territorio astigiano, tutto quanto lo rovinarono. Nè i genovesi se ne stavano in questo frattempo colle mani in mano. Mentre i tesoreri della repubblica, accompagnati da duecento cavalli, si recavano nei castelli di loro spettanza, a distribuire le paghe ai soldati di presidio, assalirono la terra del Boseo, mal guardata e sprovvista di truppe: onde riuscì loro facile entrarvi e portarne con sè quanto vi aveva di qualche pregio. Ma anche di questo gli alessandrini si ricattarono. Avvegnachè, recandosi un altro dei tesoreri genovesi all'uopo medesimo in Capriata, fu tenuto d'occhio dai nostri: i quali, appiattatisi nel bosco di Gazzuolo, tanto fecero, che lo sorpresero: e quantunque egli potesse mettersi in salvo, spronando il cavallo, la sua scorta rimase in potere delle milizie alessandrine ⁽¹⁾.

Intanto Federigo secondo, fatto eleggere in re il figliuolo Arrigo, lasciava la Germania e discendeva in Italia, facendosi coronare imperatore da Onorio terzo nella basilica di san Pietro. Volendo egli, almeno per allora, tenersi amico il papa, memore che da Roma gli era stata aperta la via all'impero, il giorno medesimo della sua incoronazione, pubblicava in Vaticano un editto contro i manichei o patarini che avevano piene di eresie

(1) GHILINI, *Annali*, pag. 30: LUMELLI, *Della città di Alessandria*, all'anno 1224.

le città italiane: e restituiva i beni della contessa Matilde alla chiesa, obbligandosi di prendere la croce per Gerusalemme. Da Roma passò a Sicilia, dove colpì molti baroni, che se ne lagnarono al pontefice: e tenne parlamento generale a Palermo. Quantunque i genovesi inviata gli avessero un'ambascieria ragguardevole, egli tolse loro nondimeno il possesso di Siracusa, li spogliò del palazzo di Margaritone, che loro molti anni prima era stato donato: e li assoggettò come tutti gli altri al diritto di dogana per l'importazione e l'esportazione delle mercanzie. I quali atti non facevano concepire nulla di buono circa al suo governo. Quanto alle città lombarde, trovavansi esse a quei giorni più che mai in subbuglio. Noi accennammo già la lotta fra Alessandria, Genova e Asti, a cui partecipavano Vercelli, Tortona e Milano. Quei di Reggio, uniti ai parmigiani e ai cremonesi, erano in lotta contro Mantova e Modena: Treviso dava il guasto alle diocesi di Ceneda; di Feltre e di Belluno, uccidendone i vescovi, senza curarsi più che tanto delle scomuniche di Onorio. Nelle città libere, oltre alle guerre esterne, vi erano le discordie fra i nobili e il popolo. Quantunque avesse questo a Milano la sua parte nel governo, pure non voleva che quelli facessero monopolio degli onori e delle cariche: cosicchè li costrinse ad uscire dalla città colle loro famiglie. A Piacenza infuriavano le stesse querele, che furono sedate dal cardinale Ugolino, il quale richiamò i fuorusciti, ed elesse podestà della repubblica Ottone Mandello milanese. Il popolo, so-

spettando ch'egli tenesse dai nobili, gli sostituì Guglielmo Landi: e quindi nuovi scandali e nuove scissure. A Ferrara Azzo settimo d'Este e Salinguerra si disputavano il governo della città: e questo vinto da quello, era costretto ad esulare, mentre il suo palazzo andava in fiamme: dopo qualche tempo rientrava Salinguerra ed Azzo ne veniva cacciato. A questi disordini aggiungevasi il terremoto, che scommoveva nell'anno mille cento ventuno la Lombardia, segnatamente Brescia, dove molte fabbriche rovinavano, uccidendo uomini e animali in grandissima numero ⁽¹⁾. Cosiffatta era la condizione di Lombardia, alloraquando Federigo secondo incominciava a togliere un lembo del volo, che ricopriva il suo carattere ambizioso e tirannico. Era quel cesare in grande ira contro i bolognesi e i fiorentini, perchè, disprezzando i suoi cenni, avevano assediato Imola e costrettala a spianare le fosse, portandone trionfalmente a Roma le porte. Abborriva soprattutto i milanesi, i quali non avevano voluto riconoscerlo nè come re nè come imperatore: e citò il podestà loro e quelli delle altre repubbliche ad un parlamento in Cremona, ch'egli accennò di volervi aprire.

[1226] Allora i lombardi non ebbero più dubbio

(1) Questo terremoto veramente spaventevole, facevasi anche sentire in Alessandria, dove il Tanaro e la Bormida, cacciati dai loro letti, producevano indicibili guasti alle campagne: era il giorno di natale del mille dugento ventuno: LOMELLI, *Della città di Alessandria*: CLARO, *Cronica alessandrina*, all'anno 1221.

sulle vere intenzioni dell'imperatore: e volendo prevenirne le conseguenze e mettersi in grado di poterle affrontare coraggiosamente, incominciarono a mettersi d'accordo. La caduta di Federico primo e la morte di Arrigo sesto avevano rallentati i fili della lega di Pontida per cosiffatta guisa, ch'ella aveva cessato di esistere: cosicchè, persuasi i popoli dall'esperienza, non essere altro mezzo migliore di opporsi alle minacce di cesare, stabilirono di rinnovare l'antica confederazione: e addì due marzo mille dugento ventisei si raccolsero a questo fine in Mantova, nella chiesa di san Zenone. Le città presenti erano: Milano, Bologna, Piacenza, Verona, Brescia, Mantova, Vercelli, Lodi, Bergamo, Torino, Alessandria, Vicenza, Padova e Treviso: a cui si accostavano poscia il marchese di Monferrato, Crema, Ferrara, il conte di Biandrate ed altri signori e città, di cui sarebbe lungo il novero. Intesa la lega nelle sue basi, fu convenuto: che quell'alleanza durerebbe venticinque anni: che essa provvederebbe a tutto quanto valesse a tutelare la libertà dei popoli uniti: che non verrebbe nulla machinato contro di loro: che nel termine di quaranta giorni si appianerebbero tutte le liti le quali potessero insorgere. Per Alessandria sottoscrivevano l'atto solenne Guido Piovera e Giovanni Ardicio⁽¹⁾. A Federico quella notizia fu come un colpo di fulmine. Egli si

(1) Il documento è riferito dal SICOMI, *Del Regno Italico*, lib. XVII.

provò col mezzo de' suoi partitanti a tentar l'animo dei collegati: ma s'accorse che tutto sarebbe invano. Laonde, abbandonandosi ai trasporti del suo sdegno, diede principio alla vendetta in Bologna, vietando ai giovani di frequentarne l'università e invitandoli a quella di Napoli, che egli aveva istituita recentemente. Quindi, avanzandosi fino a Parma, vide che assai poche città in Lombardia patteggiavano per lui, oltre a Modena, Parma, Reggio, Cremona, Asti e Pavia la fedele. Federigo aveva differito il suo ingresso in Cremona per aprirvi l'annunziata dieta, aspettando l'arrivo del figlio e dei principi di Germania, che gli conducevano un esercito. Ma questi, non potendo passare a Verona, perchè quei cittadini avevano chiusa la valle dell'Adige, dovettero arrestarsi a Trento: dove Arrigo, costretto a partirsene senza vedere il padre, lasciò trista memoria di sè, riducendo la città in un mucchio di pietre. Allora Federigo secondo entrò in Cremona, dove non gli si presentarono che il marchese Malaspina e gli ambasciatori di Lueca, di Pisa e di Genova: per la qual cosa egli trasferivasi a san Donino, dove con un atto che spira tutto il fiele di cui era abbeverata l'anima sua, mise le città alleate al bando dell'impero, dichiarandole rec di lesa maestà e spogliandole d'ogni privilegio⁽¹⁾. Ma Onorio terzo,

(1) Questo decreto di proserizione si può leggere nel *GILBERTI*, pag. 51.

a cui premeva che Federigo non ponesse indugi alla spedizione d'oriente, gli ricordò la sua parola: e i suoi allizi e quelli di Gregorio nono che gli succedette, lo indussero a pensieri di pace. Quindi, il primo febbrajo mille dugento ventisette, egli diede da Catania un nuovo editto, in cui vengono riammesse nella sua grazia le repubbliche confederate e poste in dimenticanza le offese.

[1227] Non però le città lombarde seio gliavano il nuovo vincolo contratto in Mantova: ma approfittavano invece della calma lasciata loro da cesare, per renderlo più tenace e più utile. Elleno conoscevano troppo la politica sveva, per addormentarsi nell'ozio della pace: e quantunque Federigo mostrasse davvero l'intenzione di passare in oriente e ne facesse gli apparecchi, le città lombarde sapevano, ch'egli sarebbe ritornato: e che un giorno, potendolo, avrebbe fatte le sue vendette. Quindi volsero seriamente gli sguardi in se medesime: e conoscendo che tutti i pericoli erano nelle loro discordie e nei loro conflitti di partito, si proposero di sedare gli uni e le altre e di rifondare quell'armonia, che le condusse vincitrici a Legnano. A questo fine, ognuna delle repubbliche alleate nominò i suoi rappresentanti, che si chiamavano i rettori della lega: e ad essi venne affidata la gloriosa e santa missione. I rappresentanti di Alessandria furono: Roffino Istelli, Ugo Claro e Borgonzino Blancardo, notaio nel comune. Questi non perdettero tempo: ma intimata la tregua

generale, incominciarono a comporre le liti tra il podestà di Verona e il conte di san Bonifazio. Poi, venuti a Milano addì nove novembre mille dugento ventisette, ordinarono ai genovesi, alessandrini, tortonesi, albesi, torinesi e astigiani di far compromesso di tutte le loro querele e vertenze d'ogni genere: e stabilirono di comune accordo la pace ai patti che seguono: che i genovesi non abbiano a ricevere alcun pagamento dagli alessandrini, i quali passeranno per Gavi e pel suo territorio: che se qualche alessandrino condurrà mercanzia d'altri pel genovese, quantunque dica essere cosa sua, onde frodare il pedaggio, questa mercanzia vada perduta e rimanga proprietà del comune di Genova: che gli alessandrini s'impegnino verso i genovesi di aiutare e difendere le terre di Gavi, Montaldo, Amelio, Tassarolo e Pasturana, con patto che questa obbligazione si rinnovi ogni quinquennio: che le muraglie del castello di Capriata si gettino a terra nello spazio di due mesi, si tolga via lo steccato e si ricolmi il fosso: che per cinque anni Alessandria e Genova non s'impiecin in cosa alcuna, la quale riguardi così il castello come la terra di Capriata e il suo territorio: che, spirato questo termine, due dottori di legge, uno per Genova e l'altro per Alessandria, decidano fra quattro mesi delle differenze insorte su quel luogo e castello fra le due repubbliche, a patto che i genovesi tolgano e disfacciano le macchine da guerra che sono in quella fortezza e nessuno degli abitanti del-

l'una e dell'altra città possa recarvisi a soggiorno, finchè le differenze non siano appianate: che il possesso del castello di Morsasco venga restituito a Guglielmo marchese del Bosco, salve le ragioni di Alessandria su quel luogo: che gli alessandrini restituiscano Giacomo Pizzamiglio nei suoi diritti posseduti prima della guerra: e ai Bellingeri di Bassignana e ai Pastori di Retorto, tutto ciò che venne loro nella guerra usurpato: che si diroechi il castello di Arquata nè più mai si riedifichi, con obbligo ai comuni di Tortona e di Genova di pagare nel termine di quattro mesi trecento lire di Pavia ai soldati del presidio: che per cinque anni Genova e Tortona non si immischiino in ciò che concerne la giurisdizione di Arquata, scorso il qual termine, due giuristi decideranno di tutte le differenze e la città che ne verrà posta al possesso, pagherà all'altra cento cinquanta lire pavesi, mentre nell'intervallo del quinquennio, nessun tortonese o genovese potrà prendervi stanza: che i genovesi tener debbano, come in addietro, la terra di Montaldo e restituire ai tortonesi il castello e la terra di Monteliano, con ogni sua ragione o giurisdizione: che non si distrugga nè si restituisca a Tortona il castello degli Spinola: che i tortonesi tengano e posseggano, come prima, la valle Balberica: che la terra di Pasturana non sia ridonata a Tortona: che i tortonesi rendano a Corrado e Opizzone Malaspina tutte le terre ed i castelli loro usurpati nel corso della guerra: che il comune d'Asti restituisca agli alessandrini

le terre e i castelli di Garbazola, Calamandrana, Rocchetta, Sesamo, Loazzolo, Soirano e Cannelli coi loro territorii, giurisdizioni, soldati e abitanti che giurarono fedeltà ad Alessandria: che gli alessandrini alla loro volta restituiscano agli astigiani Calosso, Alliano, Lunero, Vinzio e tutto ciò che essi posseggono in Castagnole, Loretto, Moasca ed oltre il fiume Belbo; che il castello e la terra di Masio sia per una metà degli alessandrini e per l'altra metà degli astigiani: che tra i due popoli non si paghi pedaggio: che il comune d'Asti sborsi a Giacomo Lanza-vechia, patrizio alessandrino, dodici danari per ciascheduna soma che passerà per Asti, finchè non si trovi pienamente soddisfatto: che i genovesi facciano la pace coi tortonesi, cogli alessandrini e cogli albesi, perdonando loro le ingiurie e viceversa: che la pace pur facciano e si perdonino a vicenda gli astigiani, gli alessandrini, gli albesi, i tortonesi e i torinesi: che finalmente, per tacere di altre cose di menoma importanza, tutti i sovrannominati popoli osservino i patti religiosamente, sotto pena di due mila marche d'argento a coloro che li verranno ad infrangere (1). In questi capitoli di pace volemmo oltre il solito dilungarci, perchè i lettori si facciano un'idea della sterminata complicazione d'interessi individuali e complessivi, i quali rendevano a quei tempi pressochè impossi-

(1) Questo relevantissimo documento è nel MORICINO, vol. I, pag. 183: vedi pure GRUBIN, *Annali*, pag. 55: e LUVELLI, *Della città di Alessandria*, all'anno 1227.

bile la concordia fra città e città: e i quali alimentavano quello spirito di municipio che, perpetuato tradizionalmente in Italia, s'infiltrava nell'anima delle genti e ne faceva sentire le conseguenze alle generazioni più lontane. E se dall'una parte ci riempie di tristezza lo spettacolo d'una nazione così disorde e così riotosa, ci consola dall'altra il vedere quella nazione, al primo grave pericolo che la minacciasse davvero, dimenticare i litigi privati, unirsi come un uomo solo e inormorarsi la più santa parola che useir possa dalle labbra dei popoli, la parola potente come quella di Ezechiele, che rianimava e rimpolpava i cadaveri: vogliamo dire la parola del perdono.

[1228] I rettori della nuova lega lombarda si mostravano davvero risoluti a farne rispettare le condizioni e trionfare le conseguenze. Imperocchè gli astigiani, i quali furono i primi a rompere il concordato sottoscritto con Alessandria, furono anche i primi a provarne il castigo: e i rettori annunziavano al podestà alessandrino, eh'eglino erano incorsi nella multa delle duemila marche d'argento. Oltracciò, la lega aveva accordato un termine alla repubblica d'Asti per aderire alla confederazione. Ora, avendo quei cittadini lasciato scorrere inutilmente il tempo stabilito, i rettori li misero al bando insieme colle altre città che ne avevano tenuto l'esempio: ordinando nel tempo medesimo al podestà di Alessandria di far pubblicare solennemente il bando nella città e nel suo distretto, per cui agli ales-

sandrini veniva proibito di trattare con essi, con facoltà di ritenere e carcerare qualunque astigiano cadesse in mani loro (1). Ma se Asti riciusato aveva di sottostare ai convegni di Milano, anche Alessandria si rendeva l'anno dopo colpevole dello stesso delitto. In virtù della sentenza pronunciata dai rettori della lega, Genova aveva spedito il suo podestà a prendere il possesso delle terre, che gli alessandrini restituir le dovevano. Mal comportando questi di cedere i loro acquisti, si levarono in armi, malgrado la fede data: e slanciatisi con uno scelto drappello sul luogo di Capriata, che doveva per cinque anni rimanersi neutrale, a viva forza l'occuparono, lo spopolarono e lo diedero alle fiamme, appendendo per maggior vitupero gli abitanti ai merli del castello. I pochi scampati all'eccidio, unitamente allo stesso podestà genovese, ebbero appena tempo di ricoversi a Gavi. Genova volle accorrere e rifarsi contro i nemici: ma distratta da altre più gravi cure, fu obbligata a sospendere le ostilità: finchè le parti belligeranti nominarono ad arbitri l'arcidiacono d'Alba e il domenicano Bartolomeo da Vicenza: i quali, esaminando le ragioni dell'una e dell'altra città, decisero che Capriata restar doveva ai genovesi: alla quale sentenza gli alessandrini finirono per acceedere sinceramente: ed ebbe termine quella guerra, che costava tanti sacrifici, tante uccisioni e tante vergogne (2).

(1) GUILI, *Annali*, pag. 55.

(2) CATTARO, *Annali genovesi*, all'anno 1250.

Queste sollecitudini esteriori non toglievano però le sollecitudini interne; e al par delle altre città italiane, anche Alessandria, come altrove accennammo, aveva le sue fazioni e le sue civili discordie. L'armonia e l'effusione degli animi che avevano presieduto ai primi battesimi della repubblica, eransi andate a poco a poco rallentando, finchè scomparvero intieramente. Come l'antica Roma, anche questa Roma del medio evo, accresciuta e impinguata dalle vittorie e dalle conquiste, aveva sentito il pungolo dell'orgoglio. Il comune pericolo che teneva avvinti i desiderii e le volontà, era cessato: e cessava con esso il vincolo, che legate aveva insieme tante reliquie di popoli: la sventura aveva lasciato il luogo alla prosperità: la miseria alla ricchezza: i piccoli erano divenuti grandi: e al semplice vivere sottentrava il vivere agiato: quindi l'ambizione, con tutta la sequela dei mali, che ella porta seco inevitabilmente. Datemi nel mondo due uomini, diceva un filosofo: uno tenterà di soggiogar l'altro. Alla edificazione, al rassodamento e al dilatarsi di Alessandria erano concorsi alla rinfusa poveri e ricchi, patrizi e plebe. Finchè questi contrari elementi ebbero in mezzo a loro la forza della pressione esterna e dell'esaltazione interiore, aderirono e composero un tutto compatto e omogeneo. Finita l'una e l'altra di queste forze, si sciolsero e si respinsero. È innato nel sangue patrizio l'istinto del comando: e quantunque valgano a modificarlo o a dissimularlo gli eventi e l'educazione, vien sempre

l'istante in cui irrompe e si fa conoscere. L'aristocrazia alessandrina, dimenticando il passato, aveva ripreso il suo carattere. Il popolo medesimo che ne riconosceva i benefizi e i sacrifici, aveva lasciata incominciare e proseguire la sua opera usurpatrice: anzi aiutavala, infeudando, ora un castello, ora un borgo, ora una estensione di terreno a questa e a quella famiglia, di cui qualche membro erasi distinto nelle armi o nell'amministrazione ⁽¹⁾. E l'aristocrazia andava, andava: finattantochè le veniva fatto di dominare ne' consigli e di recarsi in mano gli onori e le cariche. Quando fu a questo punto, mise innanzi le sue pretese e volle fare il liono della favola: il governo di Alessandria, che prima era democratico puro, cangiava tempra a poco a poco e diveniva democratico misto: quindi aristocratico intieramente. Il popolo se ne accorse e volle resistere: da ciò nacque il conflitto civile. A questo prevalere dei nobili sulla plebe era succeduta per conseguenza naturale un'altra reazione: il patrizio tentò di prevalere al patrizio. Le fazioni scandalose dei guelfi e dei ghibellini vennero a tempo: la nobiltà si divise in due campi: in due campi si divise con essa il popolo: e Alessandria presentò tutti gli orrori che

(1) Fin dal 1205, per tacere di altri esempi, il console Corrado Occimano, in nome del popolo alessandrino, infeudava ad Enrico Calcamaggi ed alla sua famiglia patrizia la metà di Sezzè colla sua giurisdizione, avuta in dono dal marchese di Monferrato. GUILLI e SCHIAVINA all'anno medesimo.

trae seco lo spirito di parte. In questo periodo, la storia di Alessandria è la storia di tutte le città italiane.

[1228] Ma il popolo alessandrino, anche in mezzo ai rancori di partito, non dimenticò il suo scopo principale: egli non soffrì di lasciarsi rapire il reggimento dalle mani: e di re sdegnò diventar suddito. Quando nella Roma antica l'aristocrazia usurpò il dominio della repubblica, le sorse dinanzi un principio moderatore, che si attraversò al suo cammino e non le permise di giungere fino alla tirannide: questo principio moderatore era il tribunato. La Roma del medio evo, che molti ordini imitò dall'antica, per quanto i tempi allora mutati lo comportavano, all'ambizione de'suoi nobili oppose anch'ella un principio moderatore: e questo era l'anzianato. Gli anziani ebbero la missione medesima dei tribuni: vogliamo intendere la tutela dei diritti del popolo. L'autorità degli anziani, come quella dei tribuni, era limitata: ella soggiaceva alla volontà del consiglio generale, arbitro supremo della politica e della amministrazione. Così si ebbero in Alessandria due nobiltà: la nobiltà del comune, che era l'aristocrazia; e la nobiltà del popolo, che era la borghesia: l'una e l'altra vicendevolmente si contrabbilanciavano. L'instituzione degli anziani veniva distribuita come segue. In ciaschedun quartiere della città vi erano due ordini di famiglie, avente ognuno ventisei voci: il primo ordine, quello dei nobili del popolo, entrava per metà

nel consiglio generale e per metà nell'anzianato: il secondo ordine, che era quello dei nobili del comune, entrava per la metà nel consiglio solamente. Cosicchè al consiglio generale, il quale si convocava due volte l'anno, prendevano parte dugento otto voci da tutti i quartieri complessivamente, cioè metà di nobili del comune e metà di nobili del popolo. L'anzianato poi si componeva di quarantotto voci, dodici per ognuno dei quattro quartieri della repubblica: e i suoi membri erano eletti dagli anziani medesimi prima d'uscire di carica, locchè avveniva di due in due mesi: per modo che ciascuna famiglia in fine dell'anno aveva preso parte per le sue due voci a questo magistrato popolare. Sullo spirare di dicembre, quelli che si trovavano in uffizio, estraevano i candidati del futuro anno, togliendone due per famiglia dei più idonei e dei più integri: e questi facevano il loro turno col metodo e coll'ordine che abbiamo accennato. Circa all'elezione; essa aveva luogo per sorte. I nomi, dei candidati, scritti su pallottole rosse, si chiudevano in una bussola: e se ne cavava man mano alla fine d'ogni bimestre il numero bastevole per rinnovare il magistrato. La bussola era custodita nell'uffizio con cinque chiavi, una al podestà e una per quartiere: nè aprir si poteva senza il consentimento del primo. Gli anziani si radunavano una volta al giorno o più secondo le circostanze: e potevano convocare l'assemblea a qualunque ora, col per-

messo del podestà: eglino provvedevano a quanto occorresse pel bene della repubblica: rendevano conto dell'opera loro al consiglio generale: e avevano il potere esecutivo (1). In cosiffatta guisa il popolo prese il sopravvento all'aristocrazia, perchè il primo deliberava nelle persone de'suoi rappresentanti in due assemblee: mentre questa deliberava in una soltanto.

[1256] L'instituzione dell'anzianato colpiva nel mezzo del cuore l'orgoglio patrizio: egli rendeva impossibile il monopolio dell'autorità e troncava i nervi all'ambizione. Ciò era più che bastevole, perchè i nobili l'avversassero: e non avendolo potuto impedire, pensarono a distruggerlo o a renderlo impotente. Antesignani all'aristocrazia alessandrina erano i Guaschi, famiglia antichissima nell'agro, prima ancora che edificata venisse la repubblica: famiglia inoltre, che colle sue aderenze, era salita in altissimo grado. I Guaschi furono dunque i primi a frenare: e prevalendosi delle discordie che già regnavano in città, sorsero apertamente contro la nuova istituzione e tentarono di mettervi sopra la mano. Ma il popolo, il quale aveva veduto sorgere nell'anzianato un baluardo contro l'usurpazione: il popolo, che era da esso restituito alla sua potenza e alla sua dignità: il popolo fu geloso di difendere il suo diritto: e mostrò con una prova terribile, che egli può quando

(1) Tutte queste norme si conservano negli antichi Statuti del municipio.

vuole. Imperocchè, levatosi a romore, trasse un tanto impeto e con tanta unanimità alle case dei Guaschi, che sotto la sua mano sparirono. Anzi, appiccato avendovi il fuoco, le fiamme dominar non si potevano: e l'incendio divorò una gran parte del quartiere di Borgoglio, dove quei patrizi appunto abitavano ⁽¹⁾. Miserando ad un tempo e rammemorevole esempio di giustizia popolare. Nè i Guaschi furono danneggiati solamente negli averi: essendo che eglino scaddero dalla loro vecchia fama e dalla venerazione grande di cui godevano in addietro. Uffizi, cariche, onori, tutto perdettero: e il loro esempio spaventò gli altri dal seguirne le orme. Le vendette cittadine minacciavano di non volersi arrestare a mezzo sentiero: se non che gli uomini più influenti della repubblica e il podestà medesimo, colla prudenza e colla moderazione, che sono i mezzi più efficaci di far rinvenire una moltitudine sguinzagliata nella collera e nell'odio, giunsero ad intromettersi nella contesa e statuirono un armistizio. E da ciò stesso ne venne vantaggio al popolo: avvegnachè nacque la riforma del consolato, per cui in avvenire i consoli sarebbero due, uno eletto dall'ordine patrizio e l'altro dall'ordine plebeo, entrambi eguali in dignità, in autorità e in considerazione. E console pel popolo fu Carlo Ramaldo, uomo di valore grandissimo in guerra e di savi con-

(1) LUGELLI, *Della città di Alessandria*, all'anno 1232: CLARO, *Cronaca alessandrina*, anno medesimo.

sigli in pace, caro e stimato universalmente (1).

Però queste providenze, s'elleno valsero a temperare l'audacia patrizia e a rendere più solido nel governo alessandrino l'elemento popolare, non valsero in egual modo a distruggere i dissidii e le lotte fraterne. Che anzi, queste s'infervorarono maggiormente sotto l'impero di Federigo secondo, il quale favorivate per sue mire politiche: e non ebbero fine che alla morte di quel cesare, nel mille dugento cinquanta, come vedremo nel seguente capitolo.

(1) GHILINI, *Annali*, pag. 56: LUNELLI, *Della città di Alessandria*, all'anno 1336: CLARO, *Cronaca alessandrina*, stesso anno.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO TERZO

Sommario

Malafede papale. — Federigo secondo e le repubbliche. — Giovanni da Vicenza. — Il partito della lega. — Prime fazioni del Monferrato. — Battaglia di Cortenova. — Assedio di Brescia. — Le armi imperiali sotto Alessandria. — Errori degli storici alessandrini in proposito. — Innocenzo quarto. — Concilio di Lione. — Federigo secondo scomunicato. — Vittoria di Parma. — Morte dell'imperatore. — Scoramento dei ghibellini di Alessandria. — Riconciliazione dei due partiti. — Nuova discordia e nuova pace. — I due Federighi e le due leghe. — Moralità del popolo alessandrino.

[1228] Federigo intanto aveva fatto vela da Brindisi addì sedici agosto milledugento ventotto, lasciando al governo della Sicilia Riccardo duca di Spoleto. Venuto ad Acri, il clero e il popolo l'accolsero onorevolmente: protestando però di non poter comunicare con lui, se prima non of-

teneva da Roma l'assoluzione dalle censure canoniche. I templari e gli ospitalieri si rifiutavano infatti, per ordine di Gregorio nono, a' suoi comandi: ed egli, per indurli a dargli mano, dovette protestare, che l'impresa d'oriente non aveva luogo in suo proprio nome, ma in quello della repubblica cristiana e di Dio. A queste cure altre se ne aggiungevano. Veniva a Federigo la notizia che, mentre egli affaticavasi in terrasanta, il suo regno di Puglia era invaso dall'esercito pontificio, comandato da Giovanni di Brenna suo suocero. Dal suo canto il duca di Spoleto, lasciato dall'imperatore alla reggenza, entrava per rappresaglia nella marca d'Ancona e aveva cacciati dalla Sicilia e dalla Puglia tutti i frati minori, perchè erano venuti in sospetto di fomentare la ribellione e di corrispondere coi vescovi a pro del pontefice. Nè qui s'arrestavano gl'intrighi di Gregorio nono: avvegnachè, egli implorava contro Federigo i soccorsi di tutte le città della lega lombarda, chiedeva danari alla Francia, alla Spagna, all'Inghilterra e alla Svezia e suscitava la Germania alla rivolta, con ogni mezzo lecito ed illecito (1). A questo punto Federigo si avvide, che lo si voleva perdere e che la sua spedizione in oriente era un pretesto per tenerlo lontano. Laonde, più nulla bramando che accorrere in aiuto del suo regno, conchiudeva in furia un trattato col sultano: il quale cedevagli Gerusalemme, Betlemme, Nazaret, Se-

(1) RINALDO. *Annali ecclesiastici*, all'anno 1229.

tone ed altri castelli, non riserbandosi che la custodia del santo sepolcro, con facoltà ai cristiani del paro che ai saracini di farvi le loro visite. Stabiliti i patti, Federigo prese possesso di Gerusalemme: e poichè nessuno volle prestarsi a ciò, egli si pose la corona sulla testa colle sue mani medesime. Quindi, lanciandosi senza indugio in mare su due galee, approdò felicemente a Brindisi nel maggio del mille dugento ventinove.

Questo inaspettato e improvviso ritorno non è a dire se scompigliasse i disegni di Gregorio nono. La corte di Roma disapprovò e condannò altamente il trattato, chiamando poltrone e traditore Federigo, il quale aveva lasciato il santo sepolcro in mano al popolo infedele. Inutilmente Federigo metteva innanzi le sue scuse, protestando d'altronde, che Gerusalemme era aperta ai cristiani, i quali potevano pigliarvi stanza e vivere in pace. Gregorio era inesorabile. A questo punto l'imperatore, vedendo cadere invano le parole, s'appigliò alle opere: e messosi alla testa de'suoi crociati e dei saraceni di Nocera, riconquistò le terre perdute, dando alle fiamme Sora, che non si volle arrendere. La politica dei papi ebbe sempre questo speciale carattere, di piegare in faccia alla forza: per conseguenza Gregorio, vedendo troppo disuguale la lotta, inclinò alle vie pacifiche: e accontentosi con Federigo in Anagni, si rappattumò con lui e gli benedisse. L'imperatore, trovandosi così libero da quelle pastoie pontificie, volse il suo pensiero all'Italia:

e aperse in Ravenna la dieta, nella quale comandò sotto pene rigorosissime, che nessuna delle città a lui fedeli potesse scegliere un podestà nelle repubbliche contro di lui collegate. I genovesi, che allora tenevano all'impero, avevano eletto a questa carica Pagano da Pietrasanta milanese: e protestarono di non potersi ribellare al proprio giuramento per obbedire a cesare. Di ciò irritato, Federigo ordinò, che dovunque si trovassero uomini e cose appartenenti alla repubblica di Genova, venissero presi: locchè suscitava nella città un tumulto gravissimo. Per la qual cosa, non credendo utile consiglio inimicarsi un popolo così potente sul mare, Federigo rivocò l'ordine e restituissi in Puglia, dove le soverchie gravezze parevano destare una straordinaria inquietudine.

[1235] In questo frattempo continuavano le discordie italiane. Un frate, per nome Giovanni da Vicenza, s'era tolta la missione di restituire la pace ai popoli: e incominciò le sue prediche a Padova con successo grande. Di là egli passava a Treviso, a Feltre, a Belluno, a Verona, a Mantova e a Brescia: e dappertutto la sua robusta eloquenza operava maraviglie, facendo restituire i prigionieri e correggendo alla sua foggia gli statuti delle repubbliche. Finalmente, per tentare un colpo decisivo contro la guerra fraterna, egli intimò una generale adunanza a Paquara, sulle rive dell'Adige. Vi apparvero i popoli di Verona, di Mantova, di Brescia, di Vicenza, di Padova, di Treviso, il patriarca di Aquil-

leia, il marchese d'Este, Ezzelino e Alberigo da Romano, i signori di Camino e un gran numero d'altre città coi loro vescovi, tutti scalzi e senza armi: da molti secoli non s'era veduta in Italia una maggior radunata di gente in atto così pacifico. Fra Giovanni, da un paleo di sessanta braceia d'altezza, comandò alla moltitudine di stringersi nell'amplesso dell'amicizia: e scomunicò chiunque si opponesse a quell'opera immortale. Tenero e commovente spettacolo, i cui frutti ben poco durar dovevano: essendo che fra Giovanni da Vicenza, insuperbito de'suoi successi, non tardò a trascendere: e il suo compito tutto cristiano, tutto carità, divenne e ben presto compito di fanatismo e di ambizione. Ponendo a partito l'autorità che aveva saputo acquistarsi, fece abbruciar vivi in tre giorni sulla piazza di Verona sessanta eretici manichei, i quali erano allora conosciuti sotto i varii nomi di paterini, di catari, di passagini, di giuseppini e di poveri di Lione. L'esempio di fra Giovanni prese voga tra i monaci, che allora avevano molto credito nelle città: e in tutta Lombardia fu un alzar di roghi, un carnaio. Fra Giovanni fu anche assetato di potere: poichè si fece eleggere podestà a Vicenza sua patria: e volle che Verona gli desse l'assoluta signoria della repubblica, ponendo ostaggi in sua mano. Perlocchè cadde intieramente il prestigio di cui si era saputo cingere: e i padovani, che prima dominavano a Vicenza, venuti a battaglia con fra Giovanni e co'suoi, li sconfissero e lui me-

desimo frassero prigioniere. Altri frati vollero raccoglierne l'eredità: ma tutti fallirono (1).

Le cose intanto si erano nuovamente intorbidite fra l'imperatore e il pontefice: finchè ruppero, come era da prevedersi, in ostilità aperte. Dal canto loro, le città confederate non ricusavano di riconoscere l'autorità imperiale: ma gelose della propria libertà e riordevoli di ciò che aveva fatto per abbatterla il primo Federico, non credevano di potersi fidare del secondo, di cui sapevano gli odii e la poca fede. Inoltre, il modo con cui egli trattava i suoi popoli di Sicilia e di Puglia, facevano accorte le repubbliche del come trattate verrebbero elleno medesime: e quando fosse concesso da loro il poco, Federico si sarebbe pigliato il tutto. Quindi le città più forti, come Milano, Breseia, Mantova, Piacenza, Bologna, Padova, Alessandria e le altre che loro aderivano, risolvevano di ogni cosa mettere a rischio, anzichè sottomettersi spontanee alla straniera tirannide. Le altre città all'incontro, come Cremona, Bergamo, Parma, Reggio, Modena e Pavia, speravano, dichiarandosi per l'imperatore, di potersi difendere col suo aiuto dai nemici, che invadevano i loro territori e minacciavano di assoggettarle al proprio dominio. Evidentemente, il partito della lega era il più forte: epperò Gregorio non finiva di accedergli apertamente: e a sua instigazione l'alleanza lombarda veniva rinfrescata a Bologna.

(1) MURATORI, *Annali d'Italia*. all'anno 1255. 7

con fermo proposito di resistere alle lusinghe, alle minacce ed anche alle armi di Federigo secondo. Al quale uopo le città offersero la corona di ferro al primogenito dell'imperatore, sotto la condizione eh'egli si ribellerebbe al padre: esempio non perdonevole nè nuovo nelle lotte dell'Italia colla tirannide imperiale.

[1229] Alessandria, in mezzo a questo generale scommovimento, teneva saldo nella sua politica contro la famiglia di Svevia: e al paro delle altre città disponevasi a sostenere vigorosamente la guerra, che s'andava apparecchiando. Che anzi, impaziente d'opere più che di vani propositi, ella medesima dava principio alle offese. Vedemmo a suo luogo, come il marchese Bonifazio di Monferrato sottoscrivesse anch'egli alla confederazione di Mantova: ma qualunque si fosse il motivo che a ciò spingevalo, certo è che il marchese, parente, creatura e devoto di Federigo, non avrebbe durato lungamente in un patto, che aveva per iscopo di rompergli il trono ⁽¹⁾. Quindi egli, misconoscendo la parola data alla lega, non tralasciava di sollecitare per segreti messaggi l'imperatore a muovere dalla Puglia contro la Lombardia, per ridurre al dovere le repubbliche, Milano e Alessandria specialmente. Di ciò avvertiti gli alessandrini, non

(1) Questa momentanea defezione imperiale del marchese di Monferrato si può ragionevolmente attribuire alla preferenza dimostrata da Federigo secondo al conte Tommaso di Savoia, per cui nominato vicario cesareo in Italia: mentre il marchese Bonifazio aspirava forse egli medesimo a quell'onore.

aspettarono che la tempesta scoppiasse: ma coi rinforzi delle città amiche entrando immantinente nel Monferrato, diedero al marchese e agli astigiani, che si erano uniti a lui, una grave sconfitta nelle vicinanze di Vignale: ciò avveniva nel maggio del mille dugento ventinove (1). L'anno dopo, messi insieme quattro mila fanti e settecento cavalieri, comandati da Uberto Ozimo, ritornarono alle prese: e la fortuna si mostrò loro tanto amica, che costrinsero il marchese a sottomettersi e a giurar fedeltà a Milano. Inaltierito da queste vittorie, l'esercito percorse e saccheggiò il territorio astigiano: poi si slanciò animosamente negli stati del conte di Savoia, anch'egli partitante imperiale. Ma mentre i milanesi e gli alessandrini, dato il guasto a Cuneo, occupavano Savigliano e il borgo san Dalmazzo, il conte Tommaso piombò loro addosso improvvisamente: e in una fiera e ostinata battaglia li ruppe. Uberto Ozimo, mentre infervorava i suoi alla pugna, restò ucciso sul campo: perlocchè i milanesi e gli alessandrini si ritirarono, aspettando la primavera per vendicare la morte del loro generale. Nè più felice della prima era la seconda campagna del Monferrato. I milanesi avevano tratto partito dall'inverno per accrescere il loro esercito: e avvalorato di molta cavalleria, che Piacenza, Novara e Alessandria gl'inviarono, messolo sotto al comando di Ardingo Marcellini, uomo di sommo credito nelle armi, lo spinsero

(1) GRUBINI, *Annali*, pag. 54.

contro il marchese. La campagna venne inaugurata da una splendida vittoria sul Po, in cui i nostri presero d'assalto il ponte difeso gagliardamente dall'inimico. Ma espuguate alcune terre e castelli, i milanesi furono di nuovo battuti a Chivasso: e Marcellini, come Ozino, vi lasciò la vita, nell'atto che faceva coraggio alle sue schiere. Perlocchè l'esercito federato dovette una seconda volta retrocedere (1).

Che se le repubbliche della lega si travagliavano così a combattere i suoi fedeli, dal suo canto Federigo non si rimaneva in ozio. Fatta occupare Verona, già ridotta alla sua obbedienza da Ezzelino da Romano, egli venne in Lombardia: e si rinforzò colle milizie di Cremona, di Modena, di Parma e di Reggio. I suoi primi impeti furono rivolti contro Mantova, di cui metteva a ferro e a ruba il territorio: e sapendo che il marchese d'Este e gli eserciti di Padova, di Treviso e di Vicenza assediavano Rivalta, castello del veronese, vi accorse colla sua cavalleria: e fu tanta la velocità de' suoi movimenti, che i confederati si ritirarono, lasciandovi le tende, le bagaglie e le macchine. Da Rivalta si gittò sopra Vicenza, trattandola con tutte le immunità del furore: volle anche passarne gli abitanti a fil di spada: ma considerando che nessun vantaggio e danno invece gravissimo poteva toccargliene, rinunziò al suo orrendo disegno. Federigo secondo traeva sempre con sè alcuni

(1) GILINI. *Annoti*, pag. 35.

astrologi, in cui aveva molta fede. Commettendo ad uno di loro d'indovinare, per qual porta sarebbe egli passato il mattino seguente, l'astrologo segnò sopra un biglietto la sua risposta e glie lo rimise suggellato. La notte, l'imperatore fece diroccare un tratto di muraglia, per cui passò: e aperto il biglietto, vi lesse: il re uscirà per una porta nuova: la qual cosa rese caro a cesare il furbo indovino: e lo confermò più che mai nella credenza alle predizioni per tutto il suo vivere. Da Vicenza Federigo secondo si gittò su quel di Padova, dove distrusse la terra di Cartario: quindi, lasciando a fare le sue veci Gaboardo ed Ezzelino, ritornò in Germania a sedare le turbolenze, che il duca d'Austria vi aveva suscitate. I due luogotenenti accrebbero viepiù il potere imperiale in Italia: imperocchè costrinsero il marchese d'Este ad abbracciare il partito di cesare: e fomentarono per guisa la sedizione in Padova, che i cittadini accettarono nel loro seno gli uffiziali di Federigo. Locchè fu per Ezzelino il primo passo a quel tirannico e atroce governo, che ha fatto fremere il mondo civile.

[1258] Quando l'imperatore ritornò in Italia, oltre alle milizie di Padova, di Verona, di Vicenza, di Trento, di Reggio, di Modena, di Cremona e di Parma, aveva con sè duemila cavalli tedeschi e settemila arcieri saracini: con questi passò il Mincio e venne ad accamparsi a Goito. Le sue prime armi erano state felici: ciò bastava perchè venissero a trovarlo gli

ambasciatori di Mantova, quelli del conte Riccardo da san Bonifazio e lo stesso marchese d'Este, offerendogli la loro servitù e protestando divozione: Federigo sorrideva a tutti, tranne ai legati del pontefice, cui ricusò di sentire. Con queste poderose forze, egli si mise in marcia, dando il bresciano al saccheggio e distruggendo Montechiaro. Ma venuto a Pontevico e guardando al di là dell'Olio, si vide di fronte l'esercito milanese, che lo stava aspettando. Dopo la sventura di Chivasso, Milano pensò, che mal getterebbe i suoi soldati e il suo oro in piccole guerre contro il Monferrato, mentre un nemico più forte e più potente le sovrastava: vogliamo dire l'imperatore. Quindi, attendendo l'istante della prova, aveva fatto nerbo colle schiere di Alessandria, di Novara e di Vercelli: e attendeva a rimettere sangue nelle vene. Quando intese il ritorno di Federigo dalla Germania e la sua traversata del Mincio, Milano vide che non vi aveva tempo da perdere: e invece di attenderlo al suo posto, gli usciva incontro. I due eserciti, divisi dal fiume, rimasero molti giorni uno in faccia all'altro. Ma ossia che, le piogge straordinariamente cadute costringessero i milanesi a levare il campo: ossia che eglino porgessero orecchio alle voci di discioglimento delle milizie imperiali, fatte correre ad arte da Federigo: certo è che si misero in viaggio per ritornarsene. Allora l'imperatore, vedendo ito a buon fine lo stratagemma, passò rapidamente il fiume: e raggiunti i confederati

a Cortenova, li fece assalire dai saracini, molti dei quali furono uccisi e il resto respinto in disordine. Giunto però il grosso dell'esercito sul luogo del conflitto, s'impegnò una grande battaglia, in cui fu orribile dall'una e dall'altra parte la strage. Finalmente i milanesi piegar dovettero, lasciando molte migliaia dei loro in mano al nemico. La sola gioventù, che stava alla difesa del carroccio, tenne sempre lontani gli avversarii, finchè la notte venne a por fine al sangue. La domane di buon'ora, Federigo s'avvisava di assalire quel pugno di valorosi e d'impadronirsi del carroccio: ma i milanesi, spogliandolo d'ogni ornamento, lo avevano già abbandonato, non potendo trasportarlo per le strade piene d'ostacoli e di fango. L'imperatore lo mandò a Roma, perèhè fosse collocato come trofeo nel campidoglio. Quindi, abusando infamemente della vittoria, fece appendere Pietro Tiepolo, podestà di Milano, caduto in suo potere: la quale violazione d'ogni umana e divina legge irritò e addolorò così profondamente i veneziani, che soli a lui resistettero, mentre da Pavia a Susa tuttoquanto il paese gli si sottomise e cominciò a pagargli il tributo. I milanesi medesimi, atterriti dalla rotta toccata e dall'attitudine presa dalle altre città, mandarono alcuni rappresentanti per trattare coll'imperatore: ma questi pretendendo eh'eglino si arrendessero a discrezione, i milanesi trovarono in fondo all'anima il loro vecchio coraggio e risolvettero di voler piuttosto morire colla spada in mano.

Per compiere l'opera dell'assoggettamento di Lombardia, non rimanevano a Federigo che due città, Brescia e Milano: e credendo facile il ridurre la prima nel suo potere, la cinse d'assedio in sugli ultimi giorni d'agosto del mille dugento trentotto. Ma i bresciani che, fra i popoli d'Italia, ebbero sempre riputazione d'uomini generosi e gagliardi, senza far caso dell'oste innumerevole che moveva contro di loro, si apparecchiaron a respingerla o almeno a vendere care le vite. L'imperatore tutto mise in opera per espugnare la città: ma tutto era inutilmente. Per buona sorte trovavasi in Brescia un ingegnere spagnuolo: il quale giovò grandemente coll'arte sua a rendere vana la rovina delle macchine. Irritato di ciò Federigo e ricordevole della esecrata politica dell'avo, fatti venire da Cremona i prigionieri bresciani, li legava, come Barbarossa a Crema, dinanzi alle torri di legno, esponendoli alle saette nemiche: ma i bresciani, anzichè spaventarsene, appendevano alla loro volta i prigionieri tedeschi per i piedi alle muraglie, rendendo crudeltà per crudeltà, morte per morte. Anzi, in una sortita ch'eglino tentarono nella notte del nove ottobre, tanto s'inoltrarono ferendo e uccidendo, che lo stesso cesare fu in grande pericolo di essere preso. Per ultimo, dopo un assedio di due mesi, dovette Federigo ritirarsi co'suoi a Cremona; il qual fatto, come fu al popolo bresciano di gloria immortale, fu al suo nome di vergogna e di scredito.

E la gloria di Brescia doveva essere divisa da un altro popolo, non minore di virtù, di coraggio e di costanza di propositi: vogliamo dire dal popolo alessandrino. Accennammo già in queste pagine, come le due fazioni a quei giorni di moda mettersero sossopra Alessandria: e quanti scandali e rovine da quella discordia fraterna si originassero. Il partito guelfo era più forte: quindi i ghibellini dovettero cedere e andarne in bando. Questi, inaspriti dalla sconfitta e accesi più che mai dall'odio e dai furori di parte, si vendicavano ardendo e devastando i poderi dei loro avversarii e seminando d'ogni sorta di vituperio e di rovina il territorio. Non paghi di ciò, anzichè imitare Camillo che perdona, vollero seguire l'esempio di Coriolano, che chiama le spade straniere contro il petto della propria madre. Laonde, venuti a Federico, che li accolse nella sua lega, gli offersero il braccio e gli averi: e tanto fecero, tanto dissero, che gli persuasero di inviare sotto le mura di Alessandria una parte dell'esercito, da lui condotto ai danni delle città confederate. Ciò ottenuto, quei pessimi patrioti si tolsero l'incarico di segnare la via della patria alle orde straniere: e come loro, anzi con maggior rabbia di loro, si diedero a compiere l'opera distruggitrice, desolando e spopolando le campagne. Allora Alessandria non aveva altri aiuti fuorchè d'alcune milizie di Santià, che i vercellesi inviate le avevano. La rotta di Cortenova, sostenuta in comune, ol-

trechè l'aveva orbata di molti de'suoi più valenti guerrieri, non permetteva ai milanesi di volare al suo soccorso: e a tutto ciò arrogeva la defezione di una parte elettissima de'suoi figli, che combattevano contro di lei sotto lo stendardo imperiale. Eppure, a malgrado di ciò, Alessandria non si lasciava cader d'animo. Ella raccoglieva tutta la sua virtù e tutte le sue forze: e ricordandosi d'aver resistito in tempi migliori a ben più numeroso esercito e con assai minori mezzi di difesa, risolse di combattere e di durare fino all'ultimo. E il suo coraggio fu coronato dal successo: imperocchè gli assediati, dopo vani sforzi e dopo una guerra di distruzione nel contado, furono costretti, come a Brescia, a ritirarsi senza frutto.

Qui l'annalista Ghilini, appoggiandosi al Sigonio, piglia un abbaglio gravissimo, asserendo che la città, stretta per alcuni giorni dalle armi imperiali e più da'suoi ghibellini medesimi, fu presa senza grande fatica e messa a sacco ⁽¹⁾. Anzitutto, tranne il Sigonio accennato, il quale scrisse molto tempo dopo, gli autori sincroni, che noi diligentemente consultammo, non ne fanno menzione: massime poi gli storici ghibellini, favorevoli a Federico. Lo stesso Muratori nota questa circostanza e nega al Sigonio ogni fede ⁽²⁾. In secondo luogo, gli argomenti addotti dal Ghilini a conforto del suo

(1) GHILINI, *Annali*, pag. 57.

(2) MURATORI, *Annali d'Italia*, all'anno 1258.

assunto, non hanno il menomo rilievo: che anzi, essi provano precisamente il contrario. Tutto si restringe ad una lettera scritta da Federigo secondo medesimo ai Giustiniani di Genova, in cui rende loro conto de'suoi assedii di Alessandria e di Breseia: ma la testimonianza di Federigo non sappiamo quanto valore possa avere. Egli non trovavasi sul Tanaro, quando i suoi cingevano la città: e può essere benissimo, che le relazioni fatte a lui dai capitani dell'esercito imperiale, fossero esagerate. D'altronde, noi pure consultammo la lettera di Federigo, massime il passo citato dal Ghilini: e da quelle parole altro non risulta, fuorchè le milizie cesaree devastarono i territorii delle due repubbliche, rovinandovi le messi immature. Per ultimo, nella lettera di Federigo, gli assedii di Alessandria e di Breseia vengono descritti d'un modo medesimo e colle stesse frasi: locchè attribuisce loro evidentemente un esito uniforme. E noi vedemmo, come le bandiere di Svevia ritrar si dovessero dal secondo con vergogna e con danno gravissimo. Un'altra ragione dimostra la nessuna verità dell'asserto ghiliniiano: ed è la seguente. Abbiamo detto, e l'annalista lo disse prima di noi, che promotori principali e principali esecutori dell'assedio di Alessandria furono i ghibellini fuorusciti, capitanati dai Lanzavecchia: era una grande empietà, soggiunge il nostro autore, il vedere questi ghibellini così fieramente pigliar l'armi contro i loro patrioti e

fors'anche contro i più stretti parenti loro : imperocchè, tutti uniti coi soldati dell'imperatore, posposto l'amore di patria, diedero memorabile guasto a tutto il territorio alessandrino, saccheggiando e rovinando quanto nelle nemiche mani loro capitasse (1). Ora dunque, se questi ghibellini fossero davvero venuti al possesso della città, è da credere che vi si sarebbero rafforzati, cacciando la parte contraria e mettendo la repubblica nella tutela dell'imperatore. Nulla invece accadde di tutto ciò: che anzi, l'anno vegnente i ghibellini tornarono alla carica, posero un'altra volta l'assedio alla città: e venute le due fazioni a crudele e sanguinosa lotta fraterna, i guelfi ebbero di nuovo il sopravvento: e i nemici loro ritornarono in esiglio. A questi argomenti negativi un altro positivo e perentorio si aggiunge: ed è l'epistola di Gregorio nono agli alessandrini, colla data del dieci maggio mille dugento quaranta, in cui quel pontefice si congratula colla repubblica del suo valore e della sua costanza nella devozione alla chiesa contro l'eretico Federigo. La quale epistola non

(1) GILISI, *Annali*, all'anno 1258. IL LUWELL, *Della città di Alessandria*, mette in dubbio il fatto: « V'hanno alcuni, dice egli, i quali credono che quella (Alessandria) sia stata presa da Federigo secondo imperatore, per aver ricusato di subire il giuramento di fedeltà. » E ANTONIO CLARO, nella sua *Cronaca alessandrina*, sempre all'anno stesso, dice solamente: « Allora fu assediata Brescia e devastata Alessandria (vale a dire il territorio alessandrino); e fu devastata di nuovo nell'anno seguente. »

avrebbe avuto luogo, se le cose passate si fossero come il Ghilini asserisce ⁽¹⁾. È per conseguenza a conchiudersi, che Alessandria, malgrado le scissure da cui era lacerato il suo seno, malgrado l'involontario abbandono in cui i popoli confederati la lasciarono, malgrado i rovesci di Borgo san Dalmazzo, di Chivasso e di Cortenova, ebbe tanta virtù e tanta potenza, da respingere due assedii feroci e da mantenersi inconeussa nella sua indipendenza e nel suo odio imperiale.

[1240] Un altro errore parimente e forse più ingiurioso alla fede e al coraggio alessandrino ci è d'uopo combattere: ed è che la repubblica del Tanaro facesse nel mille dugento quaranta il suo atto di sottomissione a Federigo secondo, accettando dalle sue mani Maufredo Lancia nella qualità di governatore cesareo. Questo fatto non ha altro fondamento che la testimonianza di Caffaro ⁽²⁾, copiato prima dal Muratori, poi dagli altri storici ghibellini, quindi dal Lumelli ⁽³⁾ e dal Claro ⁽⁴⁾; e finalmente dall'autore del Dizionario geografico del Piemonte ⁽⁵⁾. Esaminiamo con tranquillo animo la quistione. Prima d'ogni cosa, noi faremo a tutti questi scrittori una domanda: per qual motivo,

(1) La lettera di Gregorio nono si legge nel RINALDO, *Annali ecclesiastici*, all'anno 1240, num. 20.

(2) CAFFARO, *Annali genovesi*, lib. VI.

(3) LUMELLI, *Della città di Alessandria*, all'anno 1240.

(4) CLARO, *Cronaca alessandrina*, all'anno medesimo.

(5) CASALIS, vol. I. pag. 191.

sc Alessandria meditava davvero di staccarsi dall'alleanza di Mantova e di Bologna, non lo fece nel tempo, in cui le armi di Federigo la stringevano così davvicino? Perchè Alessandria aspettava a sottomettersi due anni dopo? Se è secondo la verità, che l'assedio del trentotto, come appunto opinano gli storici imperiali, finisse colla presa della repubblica, nessun momento più favorevole al popolo alessandrino, per mettere ad effetto il suo pensiero: e nessuna scusa più plausibile che la vittoria d'un nemico, per chinare ad esso il capo e accettarne la legge. Alessandria non lo fece: dunque ne derivano naturalmente due conseguenze: la prima, che il trionfo delle armi cesaree è un sogno: la seconda, che la repubblica non pensava in alcun modo ad abbandonare la lega, ma era invece risoluta di rimanerle fedele, anche a prezzo di sangue. Ciò posto, i principii più ovvii della logica insegnano, che un popolo, come un individuo, non rinunzia alla propria indipendenza e alla propria libertà, senza esservi costretto da una forza superiore e senza esservi lusingato da una speranza di premio. Il primo caso noi lo provammo inammessibile: il secondo non è egualmente accettabile, perchè l'amicizia e la protezione di Federigo non potevano promettere alcun vantaggio verace. D'altronde, la sua politica era tiranna, era antinazionale: e aveva mostrato e mostrava continuamente ai popoli a lui soggetti, di essere un cattivo principe e un assai più cattivo padrone. L'atto spon-

tanco di Alessandria sarebbe dunque stato una codardia, un'aberrazione di mente: e ciò d'altronde è contrario al carattere stesso del popolo alessandrino, il quale non mise in dimenticanza giammai i benefici ricevuti dalla lega in generale e da Milano particolarmente. O forse che vorrà dirsi, la sommessione di Alessandria essere originata da spavento pei progressi del partito imperiale? Anche ciò è impossibile: avvegnachè, se lo stendardo di Svevia aveva potuto ottenere qualche parziale trionfo, la sua ritirata in faccia a Brescia e in faccia ad Alessandria medesima, mostrava la sua debolezza e soprattutto il suo scredito.

Ma queste ragioni, dedotte dalle viscere stesse del fatto propugnato dagli scrittori, massime di parte ghibellina, non sono già le sole: ve n'ha di quelle che appartengono alla storia medesima e che non possono essere combattute o contestate. Quella apparenza di pace che regnava tuttavia fra Gregorio nono e Federigo secondo, aveva dato luogo da qualche anno, prima a rimproveri vicendevoli ed acerbi, poi a minacce, finalmente a scissure e a lotte, non più di parole, ma d'opere: cosicchè il papa, nella domenica delle palme del mille dugento trentanove, fulminava la scomunica contro l'imperatore, sciogliendo i popoli dal giuramento. Federigo, il quale si trovava allora a Padova, se ne dolse fortissimo: e in vendetta cacciò di Puglia e di Sicilia i frati predicatori, fece occupare militarmente il monastero di Montecassino, aggravò

di nuovi tributi gli ecclesiastici: e in un parlamento a tale uopo convocato, fece esporre da Pier delle Vigne, segretario dell'impero, le sue discolpe ⁽¹⁾. Non contento di questo, portò la guerra in Romagna, prese e distrusse castelli e città, altre ne concitò alla ribellione: e mise perfino il tumulto e la guerra in Roma, dove Gregorio nono, per sottrarsi ai pericoli che lo circondavano, dovette ricorrere alla pietà dei romani, ordinando processioni solenni, facendo portare in giro le teste di san Pietro e di san Paolo e predicando per tutta la Lombardia la crociata contro Federigo. Oltracciò, Gregorio nono fece appello alla Francia e all'Inghilterra: e intimò nella capitale del mondo credente un concilio, invitandovi i vescovi e gli ambasciatori di tutte le repubbliche alleate contro l'impero. Federigo, il quale ben prevedeva, che in quell'adunanza sarebbero rinnovati gli anatemi contro di lui e rinfocolati gli odii alla sua stirpe e al suo nome, volle impedire il concilio e la fortuna gli sorrise. Essendochè, imbarcatisi a Genova i deputati per recarsi al Tevere, egli allesti in furia una flotta cogli aiuti di Pisa, dandone il comando al figliuolo Enzo. Le navi imperiali si scontrarono colle genovesi all'isoletta della Meloria: e dopo un combattimento ostinato e micidiale, la vittoria si pronunziò in favore di Enzo: il quale s'impadronì di ventitre galee, di tutte le persone che erano a bordo e

(1) *Memorie storiche della città di Milano*, all'anno 1259.

dei tesori che portavano seco. I cardinali, i prelati e gli ambasciatori delle repubbliche furono messi in catene e spediti all'imperatore: il quale, ordinando che fossero dispersi nelle carceri di Sicilia e di Puglia, ad eccezione dei francesi, liberati per intervento del proprio principe, tutti li fece morire di patimenti e di fame. E fra questi che così subirono il martirio, v'ebbero pure i legati, che Alessandria mandava con quelli di Piacenza, di Milano e di Brescia al concilio intimato da Gregorio nono (1): locchè prova, come Alessandria non avesse consumata nel mille dugento quaranta la sua defezione alla lega di Mantova, mentre la battaglia della Meloria avveniva nel mille dugento quarantuno.

Un altro argomento istorico contro l'asserto degli scrittori ghibellini, si ha nella circostanza che segue. Il marchese Bonifazio di Monferrato aveva, come osservammo, gittata la masehera, spergiurando la lega di Mantova per far ritorno alla politica imperiale. Le sue rivalità coi principi di Savoia si erano ridestate: ed egli nel mille dugento quarantatre era andato a porre l'assedio a Torino, colla speranza d'impadronirsene. I torinesi allora domandarono i soccorsi della lega: e gli alessandrini furono i primi a correre loro in aiuto: attalchè il marchese Bonifazio, non potendo resistere a tante forze riunite, dovette battere in ritirata, lasciando molti prigionieri in potere del nemico. Ora, se

(1) GOMINI, *Annali*, pag. 38.

Alessandria avesse ricevuto nel mille dugento quaranta nelle sue mura il governatore imperiale Manfredi Lancia, avrebb'egli permessa questa ostilità verso un amico di cesare e questa colleganza con Torino, la quale avversava allora appunto i principi di Savoia, perchè servi all'impero? Se non che, nelle parole dell'annalista genovese, il quale racconta la sommissione degli alessandrini a Federigo secondo, vi ha qualche cosa di vero: e l'errore sta in una inesattezza, che noi siamo felici di poter correggere. Sommissione vi fu certo, ma non di Alessandria, sibbene dei ghibellini fuorusciti, i quali si posero sotto la tutela dell'imperatore ⁽¹⁾; e congiunti agli altri ghibellini di Tortona, di Alba, d'Asti, d'Acqui, di Cassine, di Vercelli e di Pavia, non che ai marchesi di Monferrato, di Ceva e del Bosco, coi Malaspina, coi Pallavicini e coi fuorusciti stessi di Genova, andarono a guerreggiare per conto dell'impero contro la repubblica genovese, sotto gli ordini di Manfredi Lancia, di cui volle farsi un governatore alessandrino. Lo sbaglio si fu dunque nel confondere i ghibellini di Alessandria colla città medesima, la parte col tutto: e ciò è scusabile in quegli storici, che rac-

(1) Federigo secondo, per allettare i fuorusciti delle repubbliche guelfe a seguir fedelmente la causa dell'impero, andava loro accordando privilegi e investiture. Fino dal 1232, egli dava la quarta parte di Alice, terra del Monferrato, in fendo a Bonifazio Guasco, uno dei capi ghibellini di Alessandria: il quale poi e i suoi discendenti si chiamarono Guaschi d'Alice.

contano la presa della repubblica del Tanaro nel trentotto dalle armi ghibelline e imperiali: ma non sarebbe egualmente scusabile in noi, che volemmo assolvere la patria nostra da una ingiusta macchia di viltà: e che abbiamo per vessillo il solo conveniente ad uno storico coscienza e imparziale: il vessillo del vero.

[1243] La sventura della Meloria e gli effetti funesti che ne derivarono, avevano amareggiato cosiffattamente l'animo di Gregorio nono, che ne morì: e gli fu nominato a successore Celestino quarto. Questi non occupò che dieci giorni la cattedra di san Pietro: la quale, dopo una vacanza di oltre a venti mesi, fu tenuta da Sini-baldo Fieschi di Genova, sotto il titolo di quarto Innocenzo. Questa nomina avrebbe dovuto rallegrare l'animo a Federigo, essendo che passasse fra lui e il nuovo eletto un'amicizia finallora inalterabile. Ma egli che conosceva il carattere fiero e risoluto di lui, ad alcuni cortigiani che se ne congratulavano, rispose amaramente: ho perduto un cardinale amico: ed acquisto un nemico pontefice. E Federigo non pigliava abbaglio. Imperocchè i primi atti d'Innocenzo quarto erano tali, da togliere qualunque illusione, avendo egli ricusato di ricevere i messi imperiali, che andavano a complimentarlo: e avendo inviato un esercito a Viterbo, per togliere quella città all'obbedienza dell'imperatore. Federigo insisteva per la pace, tanto più che i tartari avevano invaso la Polonia, la Stiria, l'Ungheria ed altre cristiane province: e Gerusalemme era

ricaduta nelle mani degli infedeli, che minacciavano l'impero latino. Ma mentre stavano per concertarsi in Roma le condizioni, avendo Federigo protestato, che non cederebbe, se prima non fosse assolto dalle censure ecclesiastiche: Innocenzo, il quale ad ogni patto voleva invece far precedere la restituzione della città alla chiesa e la liberazione dei prigionieri, ruppe ogni accordo. Allora, non tenendosi il papa tranquillo nella sua sede, s'imbarcò a Civitavecchia sopra ventidue galee inviategli da Genova e comandate dal conte Obizzo Fieschi suo fratello: e fu accolto nella sua patria con ogni dimostrazione d'onore. Da Genova egli venne in Alessandria, dove pure era salutato con affetto e dove egli rinfiammava gli animi nella perseveranza all'avversione sveva: quindi, tragittando per Asti e per Torino, arrivò felicemente a Lione, dove indisse il concilio generale, già stabilito da Gregorio.

Innocenzo quarto, come quasi tutti i pontefici che da Ildebrando in poi lo precedettero, era imbevuto delle dottrine di quel fierissimo monaco intorno all'autorità del papato: e più di tutti i suoi predecessori, aveva la forza di volontà e l'orgoglio proporzionato per metterle in azione. Amico dell'imperatore quando era cardinale, non fu più amico che del proprio potere quando divenne pontefice: e il primo sacrificio eh'egli fece alle sue convinzioni ambiziose, fu quello delle sue simpatie private. Perlochè, venuto in Francia ed aperto il con-

cilio, Innocenzo quarto denunziò Federigo secondo come eretico ed oppressore della religione di Cristo. Questi ebbe pensiero di recarsi personalmente a Lione, onde farvi le sue difese: e a questo proposito erasi inoltrato fin nelle vicinanze di Torino. Ma dissuasone da'suoi, che gli mostravano tutto il pericolo di quella sua ardita risoluzione, mandò in sua vece Taddeo di Sessa e Pier delle Vigne. Questi due uomini, eruditissimi e devotissimi alla causa imperiale, fecero ogni loro sforzo per giustificare il principe, chiedendo per lo meno una dilazione, finattantochè non fosse sentito egli medesimo. Ma Innocenzo quarto si mostrò inesorabile: e addì diecisette luglio mille dugento quarantacinque, pronunziò sentenza di scomunica contro Federigo, dichiarandolo decaduto dall'impero. Taddeo di Sessa, nulla potendo di meglio, appellò da quella sentenza al concilio futuro: e venne a portarne la notizia a Torino: locchè mise l'imperatore su tutte le furie e lo fece prorompere in maledizioni e in atroci minacce.

La sentenza di Lione fece coraggio alle repubbliche della lega, specialmente a Milano: la quale, indettatasi col pontefice, diede opera a che i principi germanici eleggessero il landgravio di Turingia al posto di Federigo. Il quale, avvertito di quelle mene, venne sul Tanaro, dove raccolse quanti più ghibellini poteva sotto i suoi stendardi: e con essi prese le mosse verso Pavia, onde piombar quindi

sopra Milano. Ma inutilmente egli tentò il passo del Ticino ad Abbiate e del Ticinello a Bufalora: mentre il figlio Enzo avanzavasi fino a Gorgonzola, per congiungersi con esso. Se non che, l'esercito di Enzo veniva incontrato dai milanesi, capitanati da Simone di Locarno: e ingaggiatasi la zuffa, gl'imperiali ebbero la peggio ed Enzo medesimo venne fatto prigioniero e poi rilasciato sulla sua parola, che non entrerebbe più nel distretto milanese. La stessa sorte toccava all'altro figliuolo di Federigo, Corrado, il quale, marciando contro il landgravio di Turingia, eletto re nella dieta di Wurtzburgo, ne rimaneva sconfitto.

[1248] Ma il colpo fatale alla potenza di Federigo secondo era riserbato a Parma: sotto le mura di quella città dovevano ripetersi le glorie di Alessandria e di Legnano. Mentre l'imperatore raccomandavasi a Luigi nono, perchè tentasse ogni mezzo di riconciliarlo col pontefice, gli veniva annunziato, come i bresciani, i piacentini ed altri guelfi, guidati dal nunzio ecclesiastico Gregorio di Montelungo, avevano sorpreso Parma, che allora si teneva per l'impero: e pigliatala colla forza ed ucciso Arrigo Testa, vicario cesareo, vi si fortificavano. Federigo era in quei giorni di nuovo a Torino, per avere più presto le notizie di Francia: e vedendo di che danno gli sarebbe la perdita di Parma, la quale mantenevagli la comunicazione con Modena e Reggio, senza frapporre indugio, moveva a quella volta con tutto l'esercito: e vi

poneva formidabile assedio. Anzi, per cingerla viemeglio e mostrarle quanto fosse saldo il suo proponimento, ordinò che di faccia alle mura si fabbricasse una nuova città, colle macerie delle case che i suoi saracini andavano distruggendo nel dintorno; e volle che la si chiamasse Vittoria, per trarne ottimo augurio alla causa imperiale.

Tutta la Lombardia fu in moto per soccorrere Parma: e Milano, Mantova, Brescia, Venezia, Ferrara e Alessandria mandavano i loro più robusti cittadini a chiudersi nelle sue mura: mentre i bolognesi tenevano a bada Enzo. Quell'assedio memorabile durava due anni, combattendosi dall'una e dall'altra parte con varia fortuna e con valore incredibile. Finalmente un soldato milanese, per nome Basalupo, persuase ai parmigiani, doversi assalire Vittoria, mal custodita da'suoi difensori, i quali vivevano in una sicurezza e in una indolenza imperdonabile. Era in sullo spirar di febbraio del mille dugento quarantotto: e Federigo, sorto appena da una grave infermità, erasene uscito di buon mattino a sollazzarsi alla caccia del falcone. I parmigiani, còlto il momento favorevole, irrompono improvvisi dalla città, assaltano le trincee e sconfiggono il nemico, che a quella sorpresa rimane interdetto e combatte alla rinfusa, agevolando col suo scompiglio il trionfo. L'imperatore, avvertito dal fracasso e dalle grida de'suoi, correva al soccorso e giungeva in tempo per salvare il marchese Malaspina, che stava

per essere fatto prigioniero. Ma i parmigiani che lo conobbero, gli si strinsero intorno con tanto impeto, che l'avrebbero preso, se egli non si fosse salvato fuggendo. Allora i guelfi si lanciarono sulla nuova città: e col ferro e colle fiamme dai fondamenti la distrussero. Grande fu la strage: più grande ancora il bottino. Due mila tra saracini e pugliesi furono trucidati: più di tremila lombardi caddero nelle mani del vincitore. Il medesimo Taddeo di Sessa, che era buon soldato del paro che buon giureconsulto, rimase estinto sul campo. Inestimabile fu il tesoro trovato nella camera imperiale: gioielli, vasi d'oro e d'argento, corone ed altre suppellettili preziosissime, tutto fu tolto. I cremonesi vi perdettero pure il carroccio: e l'esercito fuggitivo venne inseguito fino al Taro. Alla sconfitta di Federigo tenne dietro l'anno seguente quella di Enzo: il quale, scontratosi addì ventisei maggio mille dugento quarantanove coi bolognesi a Fossalta, dopo molta strage de'suoi, fu fatto prigioniero: e condotto a Bologna, vi rimase ventidue anni, benchè quei cittadini umanamente e onorevolmente lo trattassero. Quella doppia sciagura scrollò alla radice la potenza imperiale: e Federigo ne ebbe l'animo così angosciato e avvilito, che più non si riebbe. Per modo che, dopo avere sopravvissuto due anni alla sua fama e alla sua vergogna, morì nel castello di Fiorentino in Capitanata di Puglia, il giorno ventitre dicembre mille dugento cinquanta: lasciando sospetto d'essere stato affogato da Manfredi suo bastardo.

[1250] La rotta di Parma e il misero fine di Federigo avevano prostrata graudemente la fazione dei ghibellini per tutta la penisola: specialmente i ghibellini di Alessandria, i quali non cessarono mai di seguire coll'armi e coi voti la stella imperiale. Capitanati, come dicemmo, dai Lanzavecchia, dai Marliani e da altre potenti famiglie, non avevano lasciata fuggire alcuna occasione per dar molestia ai guelfi loro nemici, di cui i Guaschi ed i Pozzi erano a capo. Malgrado le infelici prove del trentotto e del trentanove, quando la prosperità di Federigo era al suo apogeo, eglino tornarono quasi ogni anno alla carica: ma quantunque la facessero costar cara, la vittoria fu sempre dei guelfi; e quelle discordie, quegli scandali, quelle rovine non partorivano mai altro frutto che il danno comune. Ancora nel mille dugento quarantotto, unite le loro armi a quelle del marchese di Monferrato, i ghibellini entravano nel territorio della patria e lo empivano di strage e di vitupero. Cosicchè i cittadini, stanchi di queste calamità e di queste turpitudini, uscivano fuori impetuosamente: e gittandosi per rappresaglia sul Monferrato, vi seminavano lo sterminio e la desolazione. Le terre che maggiormente sentivano la loro collera, furono Lu, Paciliano, Conzano, Sangiorgio, Torecello, Cuniolo e in particolar guisa Sansalvatore ⁽¹⁾. Ma quando venne loro a

(1) *LI NELLI, Della città di Alessandria, all'anno 1248: CLARO, Cronica alessandrina, anno medesimo.*

fallire l'appoggio e la potenza di Federigo, i ghibellini di Alessandria si accorsero, che nulla rimaneva loro a sperare: e incominciarono a mettere innanzi parole di pace. Uomini onorati ed integerrimi accolsero con gioia quelle parole: e inducendo le due parti a stendere un velo sulle offese e sulle ingiurie passate, operarono fra loro una sincera riconciliazione. Così, dopo più che tre lustri di volontario esiglio, di assalti e di scorrerie, i ghibellini furono riammessi nel mille dugento cinquanta al bacio fraterno: e ritornarono alle case loro tra le feste e le acclamazioni del popolo ⁽¹⁾.

[1266] Questa riconciliazione, violata a più riprese ora dall'uno ed ora dall'altro partito, si volse in nuova guerra nel mille dugento cinquantacinque: nel quale anno i ghibellini, vedendosi in minoranza nella distribuzione delle cariche pubbliche, presero la armi: e sopraffatti anche questa volta dai guelfi, uscirono dalla città e si allearono al marchese di Monferrato, eterno nemico del nome alessandrino. Ma non sostenuti da alcun cesare, attesa la vacanza dell'impero, dopo aver cercato invano per due lustri un'occasione favorevole per soggiogare la patria alla propria fazione, ridomandarono la pace e l'ottennero. Per la qual cosa, l'ultimo giorno di marzo mille dugento sessantasei, convenuti Rossino del Pozzo e Michele Lanza-

(1) GHILINI, *Annali*, pag. 39: LUMELLI e CLARO, all'anno 1250.

vecchia, il primo capo dei guelfi e il secondo capo dei ghibellini, in nome delle rispettive parti si misero d'accordo sulle condizioni qui appresso: che i due partiti si perdonerebbero a vicenda le ingiurie, le percosse, le liti, gli omicidii, i rancori e qualunque aggravio passato: che in ogni circostanza possibile essi non entrerebbero in lega con alcuna città, famiglia o persona, senza il consentimento reciproco: che si contrarrebbero matrimonii fra l'un partito e l'altro, per meglio consolidare la pace: che i prigionieri fatti tanto dall'uno che dall'altro canto sarebbero rimessi in libertà senza riscatto di qualunque specie: che si rinunzierebbe a tutte le ragioni per danni sofferti nelle guerre trascorse, tanto in città che fuori: che difenderebbero in avvenire e aiuterebbero insieme Alessandria, i suoi cittadini, i suoi castelli e le sue giurisdizioni, giurando di conservar sempre la repubblica nella antica sua libertà e di non lasciarla soggiacere a veruna altra città o signore qualsia, senza il volere d'ambe le parti e del consiglio generale: che tutti gli aderenti dell'una e dell'altra fazione, i quali vennero banditi e condannati per causa dei dissidii insorti, sarebbero assolti da qualunque pena e bando, in particolar modo gli abitanti di Solero ⁽¹⁾: che i fuorusciti tutti potrebbero ritor-

(1) Essi venivano messi fuor della legge, per avere accolti nella terra loro Tommaso Guasco e i suoi seguaci, ricusando di consegnarli al podestà o agli anziani della repubblica, che a ciò invitati li avevano.

nare in patria e riprendere il legittimo possedimento dei beni loro: che i contadini, i quali avevano lavorate le terre dei fuorusciti nella loro assenza, gioirebbero in mercede la metà dei frutti: che queste medesime condizioni si applicherebbero ai partiti di Cassine: che sarebbero cassate e annullate le pubbliche scritture riguardanti le mutazioni di proprietà fatte senza il consentimento dei fuorusciti circa gli averi loro: che in avvenire si porrebbe un silenzio profondo sulle fazioni medesime o sparirebbero affatto i nomi di guelfi e di ghibellini: che si osserverebbero religiosamente i patti stipulati: che finalmente il podestà di Alessandria, nello spazio di tre mesi, darebbe esecuzione a tutto quanto venne stabilito nel presente decreto (1).

E qui non vogliamo andare innanzi nella esposizione degli avvenimenti che susseguirono alla morte di Federigo secondo, senza presentare alcune nostre considerazioni e alcuni nostri raffronti sui due imperatori che maggiormente conculcarono la penisola e sulle due leghe a cui dava origine la loro tirannide. Federigo secondo e Federigo primo ebbero entrambi un desiderio, un voto, diremmo quasi una passione sola: l'assoggettamento italiano. Entrambi ebbero l'orgoglio di credersi i veri padroni del mondo: ed entrambi, per raggiungere il proprio intento,

(1) GHILINI, *Anнали*, pag. 42: LAMELLI, *Della città di Alessandria*: CLARO, *Cronaca alessandrina*: entrambi all'anno 1266.

stimarono lecito ogni mezzo, non esclusa la barbarie. Ma una differenza grandissima passava nel carattere dell'uno e dell'altro: e nella via che l'uno e l'altro tennero per arrivare ad un punto comune. Di qui nasce la differenza degli effetti che l'uno e l'altro produssero. Federigo primo, creato appena cesare, diede subito principio all'opera sua, senza tergiversazioni, senza ambagi, correndo allo scopo d'ilatamente. Nessun patto, nessuna transazione era con lui possibile: e messo per un sentiero, non deviò, non indietreggiò, tutto calpestando col proprio piede, giuramenti, diritti, altare, umanità, Dio medesimo. Inesorabile come il destino, egli attraversò città diroccate, popoli morenti di fame, nazioni d'esuli e di derelitti: un pontefice gli si affacciò sul suo cammino, gridandogli: torna indietro! Ed egli, non potendo abbattearlo, ne creò un altro, ne creò due, ne creò tre: e quando la fortuna gli si mostrò amica, si rise di tutti insieme. La sua politica fu una e terribile: la sua diplomazia non ebbe la maschera e non dissimulò nè nell'avversa nè nella prospera sorte. L'Italia lo conobbe nemico nel primo giorno del suo governo: lo conobbe nemico nel ultimo giorno: quindi non isperò, ma temette: anzi, l'Italia disperò: e la disperazione è la salute sola di un popolo che vuol rompere le catene del suo servaggio. Federigo primo non misurò mai i pericoli, non contò mai i nemici: e se non fu buon generale, fu soldato gagliardo. Vincitore a Milano, vinto

ad Alessandria, a Legnano distrutto, egli cedette alla forza in Venezia, cedette alla necessità a Costanza: ma non perdonò mai: e fu come la tigre, la quale, non potendo uccidere il rapitore de'suoi figli, che si è trincerato nella propria casa, gira intorno alle mura fremendo e ruggendo. Federigo primo fu tiranno davvero.

E sotto un tiranno davvero, la lega di Pontida fu vera confederazione. Avvezzi a levarsi di dosso gl'imperatori germanici con una borsa piena d'oro, avvezzi a comperar coll'oro dai cesari d'oltremonte la pace, i privilegi, il dominio, gl'italiani non credettero dappprincipio ai ferrei propositi di Federigo primo: e continuando a disputarsi fra loro il diritto di comandare, d'ingrandire la propria cerchia, le città temporeggiarono e lasciarono correre. Ma il sangue di Tortona, gli abbominii di Crema e i ruderi di Milano vennero ad avvertirli dell'errore. In quel sangue, in quegli abbominii, in quei ruderi, ogni popolo vide il suo destino. Là stavano scritte le tremende parole: oggi a me, domani a te! E gl'italiani si scossero dal loro sonno, gl'italiani credettero, gl'italiani sorsero. Ad un nemico, il quale non aveva che un solo fine, bisognava opporre una nazione, la quale ad un fine solo mirasse: ad un nemico che non transigeva, bisognava opporre una nazione risoluta di non transigere: ad un nemico che tutto arrischiava, fino la vita, bisognava opporre una nazione disposta a morire. Per combattere la penisola efficacemente, Fe-

derigo primo tutto poneva in opera, sacrificava tutto, onde mantenere nella concordia i suoi popoli in Germania e i suoi partitanti in Italia: e le repubbliche alleate, per efficacemente respingere Federigo primo, soffocavano i rancori domestici e gli odii di parte: uno e compatto era l'esercito del tiranno: una e compatta doveva essere la nazione. Di qui i portenti dell'eroismo: di qui le difese magnanime e le magnanime offese: di qui il trionfo, la libertà e l'indipendenza nazionale. Cosicchè, come Federigo primo non ha riscontri nella storia degli imperatori tedeschi, la lega di Pontida non ha riscontri nella storia delle grandezze italiane. Federigo primo creò l'unione nella penisola: l'unione della penisola creò gli sforzi supremi di Federigo primo: egli e l'Italia si crearono a vicenda, il primo una immortalità d'infamia, la seconda una immortalità di gloria e di splendore. Onde sarà vero il dire, che se i tiranni sono il flagello dei popoli, ne sono anche la risurrezione: se eglino portano le tenebre nelle nazioni, vi portano anche la luce: e il progresso politico e civile è la gran molla dell'umanità, la quale non iscatta se non sotto la violenta pressione della tirannide.

Al contrario, Federigo secondo fu dapprincipio il pupillo e l'occhio destro della chiesa: e della chiesa si fece scudo contro due potenti e ambiziosi rivali: della chiesa si fece sgabello per levarsi ai fastigi dell'impero. Quando ebbe il trono cotanto anelato e cotanto con-

trastato, conobbe la sua schiavitù, la sua docilità alla verga papale: e volle emanciparsene. Ma Federigo secondo non ebbe il coraggio di frangere apertamente e risolutamente i suoi ceppi: e quindi guizzò, pretestò, ora fiero, ora mogio, ora postulante, ora postulato, sempre debole. Da una mano egli assaliva i suoi nemici ecclesiastici: dall'altra sfoderava la spada per loro ordine e si crociava in oriente. Anzi ch'è muovere guerra dichiarata e ad oltranza contro i papi, brigò perchè rimanesse vuota la sedia di san Pietro: o infelloni vigliaccamente contro preti, monaci e cardinali inerini e caduti nel suo potere. I fulmini apostolici, invece di sfidarli e di spassarsene, li paventò e tutto mise in opera per cansarne le percosse. Quando non gli fu più possibile, si unì fino alle scuse: e fallite anche queste, brogliò la protezione di principi stranieri per farsi perdonare: cosicchè della chiesa egli non fu mai nè amico vero nè vero nemico. Federigo primo, all'autorità dei papi, aveva opposta la sua: e quando i papi si dichiararono al di sopra di lui, egli si dichiarò al di sopra di loro. Federigo secondo, all'autorità dei papi, ora si ribellò, ora si chinò, ma la riconobbe sempre e la confessò, se non colle parole, colle opere almeno: cosicchè si potrebbe dire di lui, che fu ora prete re ed ora re prete. La politica di Federigo secondo verso Roma, fu pure la sua politica verso l'Italia: le stesse superbie, le stesse umiliazioni, le altalene medesime. Cogli amici

fu freddo e diffidente: fu incerto e meticoloso coi nemici: degli uni e degli altri non ebbe mai nè tutto l'odio nè tutto l'amore. Quando poté disfarsi di una città, di un popolo, non lo volle e perdonò: quando volle togliere un popolo, una città dal suo cammino, non lo poté: nessuna guerra condotta fortemente: nessuna battaglia combattuta con valore: nessuna vittoria usata con coraggio: una sola sconfitta, ed ultima, e fatale. Federigo secondo non seppe ispirare nè fiducia nella sua fortuna nè spavento nel suo nome. Coloro che lo seguivano, ne usufruttavano la potenza a proprio beneficio: coloro che lo avversavano, non si davano pensiero delle sue vendette: l'unico sentimento che egli si lasciava dietro di sé, era la non curanza degli uni e degli altri, da cui non vi aveva che un passo ad un sentimento assai più nocivo ai principi del mondo: il disprezzo. Le crudeltà medesime di questo imperatore, tanto lodato dai ghibellini e tanto biasimato dai guelfi, se non erano sempre senza scopo, erano sempre senza frutto: i patiboli da lui eretti, come i perdoni da lui largiti, non gli fecero, nè un amico di più, nè un nemico di meno. Il carattere stesso di Federigo secondo non aveva la tempra settentrionale dell'avolo. Educato alle molli aure della Sicilia, la sua anima si era sbarbarita: e se l'orgoglio di nazione e il sangue di famiglia conservavano in lui tutta la forza e tutta l'acrimonia natia, la potenza del clima aveva esercitato sulla volontà di lui il

suo impero; e quindi fu selvaggio a slanci, come a slanci fu mite. Federigo primo non aveva conosciuta in tutta la sua vita, che la la spada del soldato: Federigo secondo conobbe pure la lira del poeta: e se quegli non amò altra armonia fuor quella delle trombe guerriere: questi amò l'armonia delle muse. Per conseguenza, se Federigo primo era tutto tiranno: Federigo secondo non era tiranno che a mezzo.

E una mezza oppressione non doveva produrre che una mezza resistenza: una indecisa tirannide non doveva dar luogo che ad una indecisa risurrezione. Gli italiani non avevano dimenticato, che la lega di Pontida li aveva salvati dal primo Federigo: quindi contraevano la lega di Mantova, per farsi salvati dal secondo. Ma come il carattere dell'uno differiva dal carattere dell'altro imperatore: così il carattere dell'una ora vario dal carattere dell'altra lega: le quali, se avevano di comune il fine, non avevano parimente di comune l'energia della volontà e la costanza del proposito. Nella prima confederazione, erano cessati intieramente i dissidii e le discordie fraterne: e non si riprodussero, che quando la vittoria assicurò l'indipendenza nazionale. Nella seconda confederazione, le guerre civili, lunge dall'assopirsi dinanzi al pericolo, maggiormente si rinfocolavano: e alle liti fra città e città, fra popolo e popolo, si aggiungevano le fazioni interne, le liti fra le classi e fra le famiglie della città

e del popolo medesimo. Gli italiani, prima di conquistare veramente la libertà, ne avevano ereditati gli eccessi: la vita politica, uscita appena dalle fasce, già era divenuta decrepita: e le repubbliche dal battesimo s'incamminavano e grandi passi alla morte civile, che è il segno della tirannide. Sicuri che il nuovo colosso imperiale aveva i piedi di creta, gli italiani ricopiavano la favola del re travicello: e mentre bastava un grido per correre alla difesa del patto comune, approfittavano dell'ozio in cui le lasciava l'oppressione, per lacerarsi a vicenda e per dare sfogo ai sacrileghi astii di parte. Non avevano più dinanzi gli eserciti stranieri che divorano le città: non avevano più dinanzi quelle miriadi d'esuli d'ogni età e d'ogni sesso, senza casa, senza vesti, senza pane: non avevano più, in una parola, l'avo sulle braccia con tutti i suoi orrori, ma il nipote con tutte le sue debolezze: e quindi l'avevano come un bersaglio facile da colpire, come un trastullo. La lega di Mantova distava dalla lega di Pontida, come la realtà dalla illusione, come il vero dal falso. Epperò, se mancano alla storia di Federigo secondo le grandi battaglie, mancano alla storia della seconda confederazione italiana le grandi vittorie: e se quello non riempi il mondo colla fama della sua inaudita crudeltà: questa non riempi il mondo colla fama del suo inaudito eroismo. Una cosa è da notarsi a gloria della lega di Mantova, cosa che la rende figlia degna e primogenita di quella di Pontida.

ed è che ella non si macchiò, come non si macchiò l'altra, di quelle atroci rappresaglie e di quei barbari atti, di cui il primo e secondo Federigo davano esempio. Gli italiani poterono trucidare i figliuoli del tiranno caduti loro prigionieri, uno a Milano e l'altro a Fossalta: eglino invece lasciarono libero immantinente il primo sulla semplice sua parola d'onore: il secondo, poichè le ragioni della politica gli vietavano la libertà, fu trattato colla cortesia e col rispetto che si debbono al valore infelice. La barbarie e la ferocia poterono bensì essere trapiantate dagli stranieri d'oltremonte nel suolo italiano: ma non vi poterono mai prosperare.

Dal suo canto Alessandria, in onta alle contrarie asserzioni degli storici ghibellini, o ignari o pregiudicati, mantenne imperturbabile la sua fede: e sopportando con calma le avversità, usando con moderazione le vittorie, componendo con prudenza le dissensioni interne, accrebbe la sua forza e il suo credito e si collocò nel novero delle repubbliche più fiorenti e più rispettate. Né le guerre coll'impero, coi vicini e con se medesima valsero ad impedire l'opera del suo ingrandimento, incominciata fin dai primi giorni della sua vita politica e continuata con ardore da quasi un secolo: anzi, noi troviamo in quest'ultimo periodo assai maggiore la sua attività e assai più utili le sue alleanze. Imperocchè il dì nove maggio mille dugento trentasei, nella persona del suo podestà

Personato Pozzobonello, ella accoglieva nella sua fede Cuneo, Savigliano, Mondovì, Bene e Busca alle seguenti condizioni onorevolissime: che cioè gli abitanti di quei luoghi sarebbero in perpetuo cittadini di Alessandria, coi privilegi e le prerogative inerenti a questo titolo e coll'obbligo di comperare nella città un terreno per fabbricarvi una casa: ch'essi sottostarebbero a tutti i carichi indispensabili per mantenere e soddisfare le esigenze dell'amministrazione: che gli alessandrini li difenderebbero e li aiuterebbero contro qualunque nemico ed usurpatore: che infine i patti si registrerebbero nel libro degli statuti del paese⁽¹⁾. Gravi dissidii regnavano inoltre fra la repubblica e il luogo di Cassine: il giorno quindici maggio mille dugento trentasette si conveniva in una perpetua pace, a condizione che i cassinesi sborserebbero agli alessandrini cento cinquanta lire ogni anno: il quale tributo la repubblica vendeva a Giacomo Lanzavecchia dieci anni dopo⁽²⁾. Finalmente Alessandria aveva una testimonianza solenne del conto in cui era tenuta la sua amicizia e la sua protezione: ed ella dava al mondo uno splendido esempio di quella giustizia e di quel sentimento di moralità, che i forti accordano ai deboli e che debbono essere nell'anima d'ogni popolo ci-

(1) GHILINI, *Annali*, pag. 36: PORTA, *Alessandria annaligiata* pag. 80. Vedi il documento nel *Monondo*, vol. II, pag. 28.

(2) GHILINI, *Annali*, pag. 37: PORTA, *Alessandria annaligiata*, pag. 80.

vile. I conti di Acquesana, signori di Lanerio, di Calamandrana, di Garbazola, di Quinzano, di Lintigliano e di Belmonte, esercitavano sulle terre a loro soggette un prepotente e scandaloso governo. Non paghi di aggravarle d'ogni genere di tributi, non era disonestà che non commettessero, insidiando la pace delle famiglie e pretendendo godersi le primizie delle fanciulle che andavano a marito. Del che nauseati quei terrazzani, facevano ricorso ad Alessandria: e col suo aiuto sollevandosi contro i proprii tiranni, scossero il loro giogo e si vendicarono in libertà, protestando solennemente il loro diritto. L'annalista Ghilini, narrando questo fatto, aggiunge che gli abitanti di quei paesi distrussero le case e le torri dei conti di Acquesana e fabbricarono coi ruderi Nizza della Paglia sulle sponde del Belo: ma questo è un errore, perchè Nizza esisteva già fin dal principio del secolo undecimo: quindi sarà più esatto il dire, che gli abitanti di Lanerio, di Calamandrana, di Garbazola, di Quinzano, di Lintigliano e di Belmonte, onde non ricadere più mai nelle mani dei loro padroni, arsero le case loro e si recarono a Nizza, cercandovi più lieto e più tranquillo soggiorno. V'ha peranco chi nega intieramente il racconto: e assegna l'origine della distruzione di quelle terre alla sanguinosa battaglia combattuta quivi fra gli alessandrini e gli astigiani nel mille dugento trentacinque ⁽¹⁾. Ma noi troviamo negli sto-

(1) CASALIS, *Dizionario geografico del Piemonte*, vol. XI, pag. 663.

rici di quel tempo, che la battaglia di Calamandran, presentata dall'esercito di Alessandria a quello d'Asti, ebbe luogo invece undici anni prima, colla peggio di quest'ultimo: nè si ricava dai documenti sincroni, che gli alessandrini abusassero così crudelmente della loro vittoria, collo sterminio di tanti paesi ad un tempo medesimo: paesi d'altronde di qualche rilievo, essendo che Nizza non ebbe tante case da ricoverarne i fuggitivi abitatori i quali furono obbligati a costruirsi capanne di paglia, d'onde venne a Nizza l'aggiunto della Paglia, di cui oggi ancora si gode. Checchè ne sia, non crediamo questo nè il tempo nè il luogo d'una dissertazione archeologica di sì poco rilievo: e se noi accogliamo e registriamo il fatto, gli è che esso spiega maggiormente il carattere del popolo, di cui imprendemmo a descrivere le vicende⁽¹⁾.

(1) L'ABATE CORDARA, impadronitosi di questa tradizione, vi lavorò sopra un poemetto intitolato *Il Fodero*, che se ha qualche pregio letterario e poetico, non è la cosa più onesta e più istruttiva del mondo.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO QUARTO

Sommario

Innocenzo quarto e Corrado imperatore. — Le repubbliche italiane dopo la seconda lega. — I flagellanti. — Nuove guerre col Monferrato. — Guglielmo settimo. — Pace con Pavia. — Alessandria non si sommette al marchese di Monferrato, ma con lui si collega. — Urbano quarto. — La conquista di Napoli. — Carlo d'Angiò e le repubbliche lombarde. — Comizio di Cremona. — Guerra col Monferrato, con Asti e con Pavia. — Trattato di Moncalvo. — Ambizione di Guglielmo settimo. — I ghibellini di Alessandria. — Animavversione popolare. — Guglielmo tiranno. — Caduta del marchese, sua prigionia e sua morte. — Polemica in proposito.

[1250] La morte di Federigo secondo aveva liberate le repubbliche di Lombardia da quell'incubo, che le teneva affannose sui proprii destini: e quando ne seppero la novella, si abbandonarono a dimostrazioni di giubilo. Corrado, il quale eragli succeduto nel regno di Sicilia o

nell'impero d'occidente, ebbe nei primi giorni del suo governo a lottare con un avversario formidabile, Guglielmo conte d'Olanda, suscitatogli contro da un forte partito in Germania: per cui gli fu d'uopo vareare in furia i monti, onde dissipar la procella nella sua medesima origine. D'altronde, la seonfitta di Parma, come quella di Legnano, aveva spogliato il nome di Svevia di quel prestigio, che suonar lo faceva con terrore in mezzo alle città italiane: e queste riguardavano l'erede di Federigo con quell'occhio tranquillo e sicuro, che se vede un nemico, sa di non doverne paventare le collere. A rinvigorire gli animi dei guelfi era tornato Innocenzo quarto da Lione: il quale, senza pure aspettarne gli atti, involgeva il figliuolo negli anatemi del padre. E quando Corrado, avendogli sorriso la fortuna in Alemagna contro il rivale, ridiscendeva in Italia e convocava il generale parlamento a Goito, ebbe campo ad accorgersi, come di molto scadute fossero nella penisola e la sua autorità e la sua considerazione. Egli si provò a ritentare con Roma le pratiche di pace, interrotte dal genitore: e chiese che il pontefice lo investisse del regno di Sicilia e di Puglia e gli ponesse sulla fronte la corona imperiale. Ma Innocenzo quarto, ingagliardito dai successi della lega, di cui dichiaravasi capo e protettore, si teneva sul niego. Quindi le trattative si ruppero: e Corrado, camminando sulle tracce avite, messi in armi i suoi saracini, prese ed arse terre e città, costringe Capua ad ar-

rendersi: e dopo un lungo e ferocissimo assedio impadronitosi di Napoli, la trattò nei più crudeli e sozzi modi, lasciando in cuore a quei cittadini un odio implacabile al suo nome.

Ma se la caduta di Federigo secondo e le brighe pontificie da cui era fatto impotente Corrado, lasciavano le città italiane libere di se medesime, ciò stesso, che pareva ed era pure un vantaggio grandissimo, diveniva un grandissimo danno. La paura ed il pericolo, se non l'amore e la ragione, avevano potuto in qualche guisa riannodare i fili della vecchia alleanza: e, se non in tutto, almeno in parte facevano tregua i rancori e le lizze fraterne. Cessata intieramente la causa, cessò, anche l'effetto: il vincolo si sciolse: e la guerra civile si mise un'altra volta di carriera fra quel vivaio di popoli, i quali avevano dimenticato di comporre una sola nazione. Firenze si levò contro Pistoia e contro Siena: e ne venne la sanguinosa battaglia di Monte Robolino. A Milano i nobili vollero dare il dominio della città all'arcivescovo Leone da Perego: il popolo non solamente si oppose, ma volle partecipare all'autorità e alle dignità ecclesiastiche: quindi ambe le parti createsi un capo, empirono la repubblica di scismi e di vergogne. I genovesi uscivano contro i pisani e li sconfiggevano presso il Serchio. A Bologna le fazioni dei Lambertazzi e dei Geremei si laceravano e si scannavano. Tutta Italia, particolarmente la Lombardia, si rassomigliava al cratere di un vulcano, che versa fiamme e

lave d'ogni parte. E si fu in mezzo a questi orrori, che l'ignoranza e il fanatismo risuscitavano la favola del finimondo: per cui la penisola si vide allagata da processioni d'uomini e di donne d'ogni età, che pregavano, gridavano e si flagellavano: onde venne loro il nome di flagellanti o di battuti, di cui sono piene le storie. Popoli intieri useivano dalle loro terre per recarsi alle terre vicine, perecuotendosi a sangue e urlando: pace! pace! La qual cosa, se produceva qua e là qualche buon frutto, vi produceva pure la confusione, il disordine, l'arretramento industriale e commerciale. Molti stati e molte città ebbero il buon senso di chiudere le porte in faccia a queste moltitudini vagabonde: i papi medesimi o le biasimarono o non le approvarono: e caddero, come tutte le fisime del fanatismo e dell'ignoranza, sotto un'arma che sempre colpisce mortalmente: l'arma del ridicolo.

Queste gelosie di municipio, queste divisioni implacabili, questo strano abuso di una libertà conquistata a prezzo di tanti sacrifici e di tanto sangue, maturavano il loro frutto. A forza di gittare le proprie forze in conflitti senza scopo, senza tregua, senza gloria, la vita delle repubbliche, già così prospera e così vigorosa, si andava indebolendo nelle sue sorgenti medesime. L'amministrazione, passando dalle mani di un partito alle mani di un altro, si rallentava, s'intraleciava, si corrompeva: gl'incendi e le rapine sparnicciavano i tesori pubblici e privati, assotti-

gliavano le proprietà, impedivano le rendite: quindi la ricchezza lasciava il posto alla miseria: quindi s'inaridiva il lavoro: quindi si avvicinavano le carestie, le fami e le pesti, di cui sono così feconde le pagine ricordatrici di quel secolo. Tutto ciò ingenerava lo scoramento, la sfidanza nella propria virtù: e il verme roditore dei popoli, l'ozio. I giovani mietuti nei campi delle battaglie, rendendo più rari i matrimoni, lasciavano presa all'immoralità: le famiglie si sfasciavano: le popolazioni s'imbastardivano e decrescevano: e intanto si preparava il sentiero alla tirannide: e le repubbliche, le quali tanto avevano combattuto e tanto sofferto per sottrarsi ad un padrone solo, ne preparavano mille: ed elleno medesime li invocavano, li eleggevano. Incapaci di sostenersi da sè, affidavano la propria difesa al primo potente che sapesse pigliarla con vigore e con successo: ed era ogni giorno in Italia la favola dell'uomo e del cavallo. Padova, Ferrara, Verona ne avevano già dato l'esempio: Milano era tra le prime ad imitarlo. Dopo la morte di Federigo secondo e lo scioglimento naturale della seconda lega lombarda, le città avevano toccato il culmine della loro potenza: elleno si mettevano per la china: e la loro vita di libertà non era più che nelle apparenze. Il gran corpo dei municipi conservava la sua corona sulla testa e il suo scettro nella mano: ma sotto la clamide guerriera e sotto il manto dorato, non v'era più che un cadavere.

[1262] Alessandria, come aveva partecipato alla grandezza ed alla gloria nazionale, partecipava al nazionale decadimento. Sciolta, al paro delle altre repubbliche, dalla pressione imperiale e racconciatasi alla meglio colle fazioni che fieramente la travagliavano, rianimò i suoi vecchi odii col marchese di Monferrato: e nel mille dugento cinquantadue, levandosi in armi, entrò in guerra con esso, occupandogli molti castelli e distruggendo Terruggia, Paciliano, Sangiorgio, Conzano, Cuniolo e Torcello. Bonifazio, vedendosi impotente per resistere da solo a quella furia, si alleò coi pavesi, eternamente svevi: e i due eserciti uniti pigliando la rivincita, cacciarono gli alessandrini da tutte le terre soggiate. In questo frattempo moriva il marchese Bonifazio: e gli succedeva Guglielmo settimo, a cui le sue luminose imprese e la potenza che egli seppe acquistarsi, meritavano il nome di grande. Devoto alle tradizioni di famiglia e principe risoluto e intraprendente, egli continuò la guerra incominciata dal suo predecessore: ed ebbe coi vicini suoi rivali molti e terribili scontri, in cui, se la fortuna non gli fu avversa del tutto, non gli si mostrò tampoco favorevole. Guglielmo era ambizioso e conosceva il suo secolo. Egli anelava di stendere la sua autorità sulle repubbliche, ben sapendo che avrebbero bisogno un giorno del suo braccio e soprattutto del suo credito: epperò, risoluto di non indebolire l'uno e scemare l'altro in una lotta incerta e per allora più dannosa che utile, chiese

ai nemici una tregua e l'ottenne: essa fu conchiusa nel mille dugento cinquantanove. Alla tregua col marchese Guglielmo tenne dietro l'ultimo luglio mille dugento sessantadue la pace con Pavia: la quale, mancandole il gagliardo concorso del marchese e temendo le rappresaglie alessandrine, dissimulava un istante le sue antipatie guelfe e le sue inclinazioni cesaree. Questo atto, ricevuto per parte di Alessandria dal suo podestà Ubertino Landi da Piacenza, conte di Benafro, stipulava i patti qui appresso: che gli alessandrini aiuterebbero e difenderebbero coll'armi e senz'armi i pavesi da qualunque nemico, salva la fedeltà a Manfredi, figliuolo di Federigo secondo e successore di Corrado quarto: che i pavesi farebbero lo stesso verso gli alessandrini, salva l'amicizia a Tortona, Asti, Vercelli e luoghi dipendenti da loro: che si perdonerebbero a vicenda le ingiurie e le offese recate e ricevute: che finalmente, venendo a sorgere qualche lite fra Alessandria e i comuni d'Asti e di Vercelli, i pavesi userebbero ogni loro autorità e diligenza per ottenere un'amichevole ed equa composizione e pronunzierebbero il loro giudizio in proposito⁽¹⁾. Sono a notarsi in questo chirografo dell'alleanza alessandrina e pavese le espressioni: salva la fedeltà a Manfredi, figliuolo di Federigo secondo. Da ciò indussero alcuni storici, fra cui il Ghilini medesimo, a credere

(1) Il documento è registrato nel *Monitoiro*, vol. 1, pag. 258: GHILINI, *Annali*, pag. 41.

che Alessandria avesse fatta a quel re la sua sommissione: ma noi avvisiamo il contrario. Oltrechè il documento ufficiale non esiste, almeno per quanto a noi consta, questa era la formola ordinaria delle repubbliche lombarde, alloraquando stringevano qualche patto fra loro, di lasciare sempre intatta la fedeltà a cesare: noi leggiamo queste espressioni medesime nell'atto della lega di Pontida, la quale era pur diretta contro la persona dell'imperatore. Attalehè, non essendo a quei giorni alcuno eletto e toccandone il diritto a Manfredi per legge di successione, è cosa semplicissima, che gli alessandrini ponessero tra i patti con Pavia questa clausola, ad ogni evenienza possibile.

[1260] Egli è ben vero però, che già da due anni Alessandria si era creato un signore nello stesso Guglielmo di Monferrato, un anno dopo alla tregua conchiusa con quel principe. Fino a quel tempo, i guelfi avevano avuto nella città il predominio: ma i ghibellini finalmente prevalsero. Questi, risoluti di mantenersi in autorità, avevano fatto assegnamento sul marchese, che già possedeva la signoria d'Acqui: e nell'ottobre del mille dugento sessanta a lui intieramente si diedero, con queste notevolissime condizioni: che tutti i ghibellini di Alessandria gli giurerebbero la fede e lo riguarderebbero come signore e capitano: che darebbero opera a che gli fossero restituiti tutti i diritti e privilegi già goduti in Alessandria da' suoi predecessori: che non sarebbe nominato il podestà della repub-

blica senza il suo consiglio: che essi aggiungerebbero o toglierebbero da tutti questi capitoli quanto egli credesse bene: che in compenso di tutto ciò, il marchese e i suoi eredi sarebbero tenuti ad aiutare con o senz'armi i ghibellini di Alessandria e i loro amici d'Acqui e di Tortona, quando le circostanze lo richiedessero: ch'egli darebbe loro asilo nelle proprie terre e soffrirebbe che da quelle, in caso di bisogno, guerreggiassero i loro nemici, tanto di Alessandria che di qualunque altro luogo: che egli combatterebbe tutti coloro che i ghibellini gli accennerebbero come propri avversarii: che non contrarrebbe amicizia con chicchessia in Alessandria, il quale non fosse ai ghibellini beneviso ⁽¹⁾. Queste condizioni furono confermate da Manfredi per mezzo di Berardo, suo capitano e rappresentante presso le città lombarde.

[1265] Dal riferito autentico documento si può egli forse conchiudere, come alcuni pretesero, che la repubblica alessandrina rinunziasse davvero alla sua libertà ed alla sua indipendenza nazionale? Noi rispondiamo fermamente che no: e crediamo non discostarci dal vero. Il Ghilini e il Porta ignorarono per avventura il documento: epperò si stettero paghi ad accennar di passaggio, con un'anticipazione di data di cinque anni, un'intelligenza fra i ghibellini e il marchese Guglielmo, per meglio opprimere il

(1) MORIENNO, vol. II, pag. 51.

partito guelfo: cosicchè questi due scrittori patrii rifiutano il pensiero di una piena dedizione della repubblica ad un principe, non solamente estraneo, ma nemico implacabile e incorreggibile ⁽¹⁾. D'altronde, basta leggere semplicemente la carta da noi accennata, per convincerci che, se una parte de' suoi cittadini abdicava così apertamente alla propria dignità e alla propria vita politica, Alessandria, cioè a dire l'universalità degli uomini che componevano la repubblica, non vi prestava il suo assenso. Che anzi, a provare come i guelfi non accettassero mai la signoria del marchese e vi reagissero invece con tutte le loro forze, basteranno le lotte sostenute vigorosamente contro di lui negli anni successivi, segnatamente nel mille dugento sessantacinque, in cui gli alessandrini, incontratisi colle milizie del marchese vicino a Nizza, toccarono da esse una sconfitta, in cui perdettero duecento cavalli: e basterà la rivolta del novanta, in cui il marchese medesimo lasciava la vita, come a suo luogo verrà da noi descritto. Oltracciò, che domandavano eglino gli alessandrini dal marchese di Monferrato? Niente meno che un appoggio morale e materiale contro quelli dei loro compatrioti, i quali come loro non pensavano e con loro non convenivano politicamente. È dunque forse da credere, che Alessandria chiamasse la signoria straniera contro di se medesima, che

(1) GILISI, *Annali*, pag. 40: PORTA, *Alessandria annabigiata*, pag. 84.

la madre invocasse contro i proprii figli il braccio di un padrone? Il patto stretto col marchese fu un intervento a favore d'una parte: nulla più che un intervento. Ora, in un governo a popolo, non avvi altra autorità legittima per contrarre alleanze, soprattutto perniciose e fatali al paese, fuorchè l'assemblea generale dei cittadini, sola arbitra e sovrana della vita e della morte: e un popolo, come un individuo, non si spoglia del dritto di essere per volontà di un terzo, il tutto per volontà e in beneficio d'una parte. L'atto di dedizione al marchese fu per conseguenza l'atto di una fazione, la quale, se sovrastava allora alla patria, non potevasi alla patria sostituire: e la quale mostrava anzi di non avere per sè, nè il diritto, nè la confidenza, nè la legittimità del potere, mentre aveva d'uopo di sostenersi sulla spada di un principe estraneo e nemico. E che la fazione contraente col marchese andasse persuasa da se medesima, di non operare, nè in nome, nè per mandato della repubblica, sibbene per suo proprio conto e per interesse suo proprio, lo dimostra il chiedere ch'ella fa un rifugio nelle terre del marchese stesso, da cui bersagliare la parte avversa, quand'ella venisse a trionfare. Essere contro uno, non significa essere con lui: e tra due fazioni che si astiano e si combattono, ogni solidarietà di opere è impossibile.

Un ultimo argomento muovono i sostenitori della contraria opinione: ed è, che nella carta ufficiale da noi notata, fra gli accettanti la si-

gnoria del marchese Guglielmo, s'incontrano promiscuamente nomi che appartengono a famiglie guelfe e a famiglie ghibelline, secondo i cataloghi esistenti negli statuti della città e pubblicati dal Ghilini medesimo (1). Che più? L'atto stesso di dedizione ebbe luogo sotto gli auspici e per volontà di Pagano Delpozzo: mentre si ha dai surriferiti cataloghi, che questa famiglia era tra i capi guelfi del quartiere di Rovereto. Questo argomento, il quale può avere qualche forza a prima fronte, cade di per sè davanti ad una semplicissima considerazione: ed è che i partiti, da cui era allora divisa l'Italia, avevano per fondamento, non la parentela, ma l'opinione individuale: e i legami del sangue e del nome non comandano al proprio convincimento. Quindi noi troviamo guelfi e ghibellini in una stessa casa, tra padre e figlio, tra fratello e fratello: e non è a stupire che, quanto fu dappertutto altrove, non fosse in Alessandria a quei giorni di scandalo civile. Si ponga adunque come storica verità, che la repubblica alessandrina era ancora a quei giorni nel pieno possesso della sua libertà e della sua autonomia, a malgrado che cittadini ribelli e gelosi del proprio potere si abbassassero fino a porsi sotto il giogo di un tiranno.

Frattanto era morto Corrado a Lavello, il giorno ventuno maggio mille dugento cinquantaquattro: e Manfredi, facendo spargere ad arte

(1) GHILINI, *Annali*, pag. 29.

la notizia della morte di Corradino, figliuolo ed erede del re defunto, gli aveva usurpato il trono. Era morto nell'anno medesimo Innocenzo quarto, oscurando qualche bel tratto di coraggio e di giustizia colla sua ambizione smisurata e colle sue leggi feroci contro gli eretici : e i cardinali, raccolti in conclave, gli avevano dato a successore il vescovo d'Ostia, dei conti di Segna, il quale assunse il nome di quarto Alessandro. L'investitura del regno di Napoli e di Sicilia era, da Federico secondo in poi, il pomo della discordia fra la corte di Roma e la casa di Svevia, quella comandar volendo e questa ricusando di servire. Alessandro quarto non tralignò: e Manfredi dovette sostenere con esso una lotta di sei anni, senza speranza di pace. Mancato ai vivi Alessandro, occupò la cattedra di san Pietro il quarto Urbano, di nazione francese. Questo pontefice, il quale aveva raccolta l'eredità dei suoi predecessori, uomo di spiriti violenti e nemico delle tergiversazioni e delle vie di mezzo, andò diritto al suo scopo: e non valendo le bolle e le scomuniche contro la spada di Manfredi, che aveva stesa la sua potenza non solo nella Puglia, e nella Sicilia, ma sopra una buona parte della penisola, meditò di battere un colpo decisivo e terribile. L'esempio di Adriano primo aveva introdotta in Vaticano l'infame politica dell'intervento straniero a danno delle italiane province. Quel papa, volendo disfarsi di Desiderio re dei longobardi, il quale sdegnava di piegare la fronte dinanzi alla verga sacerdotale, chiamava in aiuto

le armi di Carlomagno e risuscitava l'impero di occidente, origine delle invasioni e delle oppressioni tedesche. Urbano quarto se ne ricordò: e volendo anch'egli disfarsi di Manfredi, nato in Italia e italiano per sangue materno, pose la sua corona all'incanto, offerendola a Luigi nono. Il santo re sentiva ribrezzo di stringere il brando contro un principe cristiano, che non lo aveva offeso: e ricusò formalmente. Ma non così Carlo d'Angiò, la cui indole avara e ambiziosa lo rendeva assai diverso dal fratello: e Urbano quarto, per allettarlo maggiormente, gli regalava sul contratto la carica di senatore romano. Allora fu predicata la guerra santa contro Manfredi: il quale, odorando gl'intrighi pontificii, aveva già dato cominciamiento alle offese, assaltando il patrimonio di san Pietro. Urbano rese anch'egli l'anima a Dio nel mille dugento sessantaquattro: e il quarto Clemente, che ne prese l'anno dopo il posto, anzichè rinunziare all'iniquo disegno, gli diede corpo e ne sollecitò l'esegimento. Perlocchè Carlo, imbarcatosi a Marsiglia, approdò a Roma, avendo la tempesta disperse le galee di Manfredi, che lo aspettavano all'imboccatura del Tevere. Coronato re di Puglia e di Sicilia addì sei febbrajo mille dugento sessantasei e fatto omaggio a Clemente della investitura accordatagli, si mise in marcia coll'esercito alla volta di Cepperano. I tradimenti, le apostasie e i delitti gli apersero il sentiero fino a Benevento: dove Manfredi, abbandonato dai nobili e derelitto da tutti, morì da re, combattendo. La viltà

sacerdotale infelloni contro il suo stesso cadavere, il quale non ebbe sepoltura che sotto le pietre gittategli addosso dalla compassione militare.

Quando Carlo d'Angiò si vide tranquillamente seduto sul trono di Napoli, il suo orgoglio stimò troppo angusti i confini di quel regno: egli agognava la signoria di tutto il paese italiano. Le sue facili vittorie e i favori di Roma, che ogni giorno gli piovevano addosso, fecero cader d'animo i ghibellini: mentre i guelfi al contrario, finalora compressi e in timore dell'avvenire, alzarono la testa e ripresero coraggio. Carlo d'Angiò era creatura della chiesa: per conseguenza avrebbe posta ogni sua premura a favorirne il partito. Ed eglino non s'ingannavano. La Marca d'Ancona non aspettò gli avvenimenti: e si sottomise spontanea al pontefice. Il popolo di Breseia, levatosi a romore, mise a fil di spada la guarnigione del marchese Pallavicino: il quale se ne vendicò, devastando il territorio. I Dellatorre accorsero: e uno di loro, guelfi e nemici del marchese, ottenne la signoria di quella città: mentre Carlo d'Angiò lo creava cavaliere. A Vercelli un altro Dellatorre, che vi stava a governatore, venne trucidato dai fuorusciti di Milano: e il provenzale Carlo Emberra del Balzo, che l'angioino aveva messo a podestà del popolo milanese, per vendicarne la morte, presi cinquantadue dei parenti degli uccisori, li faceva barbaramente perire. Nel tempo medesimo il marchese Pallavicino perdeva la signoria di Piacenza

e di Cremona: i ghibellini di Parma erano costretti ad abbandonare la città: e Guido Novello, vicario in Toscana per re Manfredi, cedeva il seggio ai luogotenenti di Carlo: mentre Pisa ridomandava ed otteneva la grazia del pontefice. Egli stesso, l'angioino, recavasi a Firenze: la quale infeudavasi per dieci anni a Guido di Monforte. Non rimaneva più a Carlo altro ostacolo che Corradino: ma questo giovane ed infelice principe andava a mettersi da se medesimo nelle mani del suo tiranno: il quale gli faceva perdere la testa sul patibolo, addì ventinove ottobre mille dugento sessantotto.

[1268] Gli alessandrini, mentre questi avvenimenti si succedevano, usavano della loro libertà, pigliando parte gloriosamente alla crociata contro Ezzelino da Romano e contribuendo alla caduta di quel tiranno immanissimo. I successi di Carlo d'Angiò, i quali assicuravano la preponderanza al partito guelfo, non erano al certo guardati con indifferenza dalla repubblica di Alessandria, la quale aveva sempre mantenuta viva la sua fede alla chiesa: e la quale non aveva mai obbliate le sventure, che la casa di Svevia le aveva fatte provare. D'altronde, il partito ghibellino era divenuto così prepotente nel suo seno, fino a stringersi in lega, come vedemmo, col suo più mortale nemico: epperò doveva rallegrarsi di vederlo umiliato e indebolito. Nuladimeno, all'esempio delle altre città, che correvano così spontaneamente e così ciecamente a gittarsi in braccio all'usurpatore francese, Ales-

sandria aveva saputo opporre una dignità e una riserva molto lodevole. Ella rifuggiva al pensiero di un padrone, qualunque egli si fosse: e come non lasciavasi atterrire dalle minacce altrui, non lasciavasi tampoco prendere all'esca delle altrui lusinghe. Così, quando Carlo d'Angiò, insuperbito dalla fortuna, intimava in Cremona un solenne comizio e domandava alteramente per la bocca de' suoi ambasciatori, che tutte le città guelfe riconoscessero il suo supremo dominio: mentre Piacenza, Parma, Modena, Ferrara, Reggio e Cremona stessa chinavano la testa al comando, Milano, Crema, Verecelli, Novara, Tortona, Torino, Pavia, Bergamo, Bologna e il marchese di Monferrato protestavano altamente, che ben lo avrebbero per amico, non mai per signore. Alessandria era di questo novero: e mantenne la sua parola nobilmente (1).

[1274] Noi l'abbiamo ripetuto: Alessandria era città guelfa per tradizione e per indole: quindi l'amicizia di Carlo doveva trovarla fedele. Ciò spiaceva al marchese Guglielmo, specialmente agli astigiani: i quali, malgrado due grosse somme pagate a quel re per comprare una tregua di sei anni, erano da lui tenuti in timore e sollecitati del continuo, affinchè gli si sommettessero. Quanto al marchese, il suo odio contro Carlo era cresciuto a mille doppi, per avergli il re presa e maltrattata Acqui, di cui egli aveva la signoria, imprigionandogli e fa-

(1) GRUBINI, *Annali*, pag. 43: PORTA, *Alessandria annaligiana*, pag. 83.

cendogli morire nelle carceri di Alessandria lo zio Rainero. Per la qual cosa Guglielmo, messosi d'accordo con quei cittadini e tirando in lega Pavia e Genova, coll'aiuto di trecento spaguali fatti venire dalla Castiglia, tutti insieme assalirono ferocemente il territorio alessandrino, ponendolo per otto continui giorni a ruba e a fiamme. Alessandria, colta così alla sprovvista e trovandosi di faccia un esercito tanto numeroso e formidabile, dovette rassegnarsi ai capricci della sorte e accettare le condizioni imposte dai nemici, fra cui la maggiore e diremmo anzi l'unica, era di rinunciare all'amicizia di Carlo ⁽¹⁾. Ciò non bastava al marchese e agli astigiani: imperocchè due anni dopo, contro la santità del patto, eglino ritornavano alla carica, rinnovando gli eccidii e le rovine. Queste prepotenze e queste perfidie fecero montare la stizza agli alessandrini: i quali l'anno dopo, che era il mille dugento settantaquattro, raccolte tutte le loro compagnie, che in varii presidii alloggiavano, comandati dal loro compatriota Alberto Guaseo, uscirono con impeto nella campagna d'Asti e crudelmente vi si riscattarono: nè si tennero contenti a ciò, ma fatto un grosso bottino e presovi un numero grande di prigionieri, se ne ritornarono con essi in città trionfalmente. Gli astigiani si provarono a tentar la riscossa, ma invano: imperocchè, malgrado gli aiuti inviati loro da Genova e dal marchese,

(1) VENTURA, *Cronaca astigiana*, c. X.

furono una seconda volta battuti, con somma vergogna e perdite gravissime, benchè fosse il caso del motto del poeta: che se Asti pianse, Alessandria non ne rise ⁽¹⁾.

[1226] E la guerra suscitata e mantenuta dal marchese Guglielmo contrò gli amiei di Carlo d'Angiò, non avevâ qui termine. Un'altra sorgente di dissidii era stata la vendita del eastello di Serravalle, fatta agli alessandrini da Falavello Falavelli tortonese, al prezzo di quindici mila lire. Tortona e il marchese di Monferrato ciò patir non vollero: perlocchè, risoluti di rompere il contratto colle armi, non avendolo potuto colle proteste, uscirono d'accordo colle loro milizie e posero l'assedio al eastello. Il luogo era munitissimo: quindi, riuscendo vani gli assalti, fu deciso di espugnarlo colla fame. Il Falavelli, ridotto agli estremi, si fece vedere disposto alle trattative pacifiche: onde dalle due parti si nominarono ad arbitri Bastardino di Monferrato e Guglielmo Pietra, i quali sentenziarono, che i tortonesi rievessero il castello, sborsando agli alessandrini il danaro pagato: e questi, quantunque a malincuore, dovettero contentarsene ⁽²⁾. Frattanto Alessandria, sempre tenace delle sue amicizie e de' suoi propositi, aveva avuto sentore delle mene condotte in Pavia dai nemici di Carlo

(1) GUILINI, *Annali di Alessandria*, pag. 44 e 45: PORTA, *Alessandria annaligata*, pag. 86: LUNELLI, *Della città di Alessandria*, all'anno 1274.

(2) LUNELLI, *Della città di Alessandria*: CLARO, *Cronaca alessandrina*, ambi all'anno 1276.

d'Angiò, a cui pigliarono parte i suoi fuorusciti medesimi: per la qual cosa, risoluti di sventarle, si misero sotto ai comandi di Guglielmo Pietra, già sopra riferito: e venuti alle mani coi pavesi sui confini del Monferrato, li posero in fuga, prendendo loro cinquanta dei più illustri cittadini, fra cui Roeco Strada, Riccardo Giorgi e Ruggero Corte. Dal canto loro, i confederati di Pavia andarono ad oste su quel di Tortona; uccidendo e depredando. Cosicché i tortonesi, fatta causa comune cogli alessandrini, furono addosso ai nemici; e di grandi conflitti ne seguirono. Fino a tanto che, gittatesi dall'una e dall'altra parte alcune parole di pace, vennero nominati arbitri della contesa gli astigiani: e una tregua generale ne avvenne. Di poi, nel novembre del mille dugento settantasette, la pace fu conclusa nella città di Voghera: in virtù della quale i fuorusciti ghibellini di Tortona, di Pavia e di Alessandria ritornarono alle loro case⁽¹⁾.

[1278] Questo continuo stato di ostilità, di sussulti, di pericoli, nuoceva grandemente alla amministrazione alessandrina, intralciandone lo sviluppo e rendendo impossibili le riforme desiderate. Gli anni correivano difficili: i freddi eccessivi, le carestie, le pesti che con tanta costanza in quel secolo si succedevano, disagiavano in guisa strana la vita: i campi erano pressochè incolti per difetto di braccia: le scorrerie per-

(1) GRILINI, pag. 45: PORTA, pag. 87.

petue distruggevano i ricolti immaturi: le fazioni sperperavano il tesoro pubblico. L'amicizia di Carlo, piuttosto che di vantaggio, riusciva alla città di peso. Troppo lontano e troppo affaccendato in casa sua, quel re non poteva accorrere nei bisogni della repubblica: e il presidio ch'egli vi lasciava, debole negli aiuti, non era che un carico di più alla finanza e al granaio. D'altra parte, la riputazione del marchese di Monferrato s'andava viepiù sempre accrescendo, inan mano che scemavasi il credito dell'angioino. Le conquiste da lui fatte, le aderenze dei popoli vicini al suo governo, le alleanze gagliarde ch'egli stringeva coi ghibellini, i quali, passato quel primo abbattimento prodotto dalla caduta di Manfredi, avevano ripreso animo: tutto ciò concorrevva a renderlo ogni giorno più prepotente e più formidabile. Alessandria, cinta da ogni parte di nemici, accorgevasi di non potersi a lungo mantenere nella posizione che gli avvenimenti creata le avevano. A lei d'intorno, le più forti repubbliche cedevano alla necessità, suprema d'ogni legge. Ravenna si era infeudata ai Polenta, Faenza ai Montefeltro, Mantova ai Gonzaghi, Verona agli Scala: Milano stessa e quasi tutta la Lombardia erano divenute campo di battaglia fra i Visconti e i Dellatorre. Per conseguenza, non potendo di meglio, Alessandria prese il suo partito: e prima che lasciarsi togliere la sua libertà, sommo dei beni a cui ella aveva tanto sacrificato, risolveva di prevenire i suoi destini e di salvarne almeno quella porzione,

che le servisse a ricuperarla intiera in un tempo migliore. Per la qual cosa, ella venne a patti col marchese: e addì due maggio mille dugento settantotto segnava il trattato di Moncalvo, sotto le condizioni qui descritte: che fra il marchese Guglielmo e i suoi seguaci e vassalli dall'un canto e fra gli uomini di Alessandria e del suo distretto dall'altro, sarebbe concordia, fraternità e pace: che le due parti contraenti si perdonerebbero a vicenda le offese trascorse, senza che l'una potesse dare inquietudine all'altra in avvenire: che gli alessandrini restituirebbero al marchese il castello della Rocca in valle d'Orba e il castello di Carpaneto, salvi i diritti e le ragioni dei terzi sui medesimi: che il marchese per sè, suoi sudditi e seguaci, con ogni sua possa e maniera, aiuterebbe, manterrebbe e difenderebbe il comune di Alessandria e il suo distretto, unitamente a tutti i diritti; giurisdizioni ed onori, che appartenere potessero, tanto alla repubblica quanto a ciaschedun cittadino: che egli avrebbe guerra eterna contro tutti quei luoghi, città e uomini, con cui gli alessandrini potessero trovarsi in conflitto: e non farebbe nè pace nè tregua con qualunque sia nemico loro, senza il beneplacito del consiglio generale della repubblica: che gli alessandrini dal loro canto sarebbero tenuti a questi medesimi patti verso il marchese: che il marchese si obbligherebbe a procurare la pace fra Alessandria, Asti e Pavia, in modo che nessuno dei diritti della prima avesse a patir danno e non avesse la repubblica a sbor-

sare alcuna somma a quest'uopo: che i Lanzavecchia e i Merlani, non che tutti i cittadini espulsi da qualche loro possedimento o spogliati di qualche loro ragione, dovessero riporsi al loro posto e restarvi come se nulla fosse avvenuto: che il marchese, ottenuta la pace coi finittimi, s'impegnerebbe a far restituire alla repubblica tutte le terre, i castelli e le giurisdizioni tolte ad essa nelle passate guerre, locchè farebbero pure gli alessandrini verso le giurisdizioni, i castelli e le terre tolte da' suoi nemici al marchese: che il marchese restituirebbe alla libertà tutti i prigionieri politici, cassandone le condanne e rimettendo le pene solute o da solvere, mentre gli alessandrini farebbero lo stesso dalla loro parte: che il marchese manterrebbe e aiuterebbe Pietro Trotti nella podesteria di Alessandria, conservandogli la dignità e gli onori inerenti alla sua carica, per tutto il tempo pel quale vi venne nominato dal popolo medesimo, non potendo esserne in qualunque modo e sotto qualunque pretesto rimosso, senza il placito del consiglio generale e degli anziani convenuti debitamente: che il marchese non potrebbe introdurre alcun cambiamento nell'amministrazione, negli ordini e negli statuti della repubblica, ogni cosa mantenendo nel proprio stato e sorvegliando a che non si facesse alcuna trama o congiura, o fatta, comprimendola con tutto il suo potere: che il marchese dovrebbe definire e mettere d'accordo le quistioni tra cittadini e tra esteri, specialmente coi marchesi d'Incisa, a motivo delle vertenze

insorte sulla giurisdizione di Bergamasco e di Castronovo: che il marchese manterrebbe Pagano del Pozzo in tutti i diritti a lui pertinenti e farebbe uscire dalle carceri d'Asti Barifardo Guasco, non entrando in alcun trattato con quella repubblica prima della sua liberazione: che il marchese assumerebbe il titolo di capitano del comune e dei cittadini di Alessandria e del distretto, per quattro anni solamente, coll'incarico di mantenere e conservare la pace, resistere a tutti coloro che la turberebbero, favorendo e aiutando qualunque potere costituito nella repubblica, rintuzzando e castigando i delitti, facendo la guerra per ordine e per decisione del consiglio generale e riscuotendo a titolo di onorario mille lire pavesi e non più ogni anno: che finalmente il marchese e gli alessandrini giurerebbero di essere fedeli a questi patti stipulati di comune accordo, non contravvenendovi nè lasciandovi da altri contravvenire (1).

Il trattato di Monealvo, che noi volemmo esporre nelle sue condizioni più importanti, è una prova solenne della prudenza e della dignità dei rettori delle fortune alessandrine. Cedendo al bisogno di avere un braccio gagliardo, il quale ponesse in assesto le turbate relazioni al di fuori e i cresciuti dissidii al di dentro, eglino non volevano con ciò mettersi nella sua balia e farlo arbitro delle vite e delle sostanze. Gli alessandrini volevano un amico, non un tiranno: un

(1) Il documento è nel Montosno, vol. II, pag. 45.

difensore, non un padrone. Era un magistrato di più, ch'eglino creavano nei supremi pericoli della repubblica: ecco il vero senso del trattato di Moncalvo. L'antica Roma, in circostanze minacciose alla salute della patria, si affidava ad un dittatore: alessandria si affidava ad un capitano. Ma l'antica Roma gli poneva in mano la somma dell'autorità, perchè aveva fede nella virtù dei proprii figli e poteva chiedere loro conto un giorno dell'uso o dell'abuso che ne avevano fatto: Alessandria, costretta a coprirsi col credito e colla potenza d'uno straniero, riserbava a se medesima l'autorità che, abdicata una volta, non avrebbe potuto far ritornare facilmente in sua mano. Il trattato di Moncalvo non era un contratto fra suddito e signore, ma fra eguale ed eguale: e Alessandria rimaneva ciò che era stata, non comprometteva ciò che sarebbe. Anzi, nel trattato di Moncalvo, la padrona era la repubblica che pagava: e il suddito era il marchese, che le vendeva i proprii servigi e metteva a' suoi ordini la sua riputazione militare. Sì, lo ripetiamo: il trattato di Moncalvo è una testimonianza di più della dignità e della prudenza degli uomini, che a quei giorni avevano la custodia del nome alessandrino.

Ma così non intendeva il marchese il nuovo patto stretto colla repubblica rivale: e se accettava le condizioni ch'ella imponevagli, aveva in animo di violarle nel primo incontro, rivolgendole in suo beneficio. Casale, Vercelli ed altre città si erano già messe all'ombra della sua fama:

ed egli vi aveva stabilito profondamente il suo potere. L'amicizia di Alessandria non gli era bastevole. Egli voleva farne, non la sua alleata, ma la sua schiava: e cacciatone facilmente il presidio angioino, che non valse a resistergli, si era accinto a consumare il suo colpevole pensiero. Una circostanza venne a distoglierlo. Il vescovo Ottone Visconti aveva incominciato a gittare in Milano le fondamenta di quella grandezza, a cui la sua stirpe doveva salire. Cacciato dai torriani emoli suoi, egli ritiravasi a Biella: e i nobili milanesi, che per lui tenevano, indussero il conte Gotifredo Langosco da Pavia a mettersi alla loro testa: il quale, passato sul Lago Maggiore, s'impadronì di Arona e di Angghiera: e avanzavasi vittoriosamente. Ma Cassone Dellatorre, il quale aveva sotto di sé un forte corpo di tedeschi venutigli di Germania, ricuperò le due terre e fece prigioniero lo stesso conte con molti de' suoi, ai quali venne mozzo il capo a Gallarate. Fra questi era Teobaldo Visconti, nipote dell'arcivescovo. Questi pensò a vendicarsene: e fatta gente a Novara, occupò il castello del Seprio. Battuto egli pure dai torriani, fuggì a Como, poi a Canobbio: e si bene seppe amicarsi quegli abitanti ed altri vicini, che, riannodato un esercito, ritornò all'assalto. La fortuna gli sorrise: e ottenne a Desio una vittoria sugli emoli suoi, pigliandone molti e gittandoli nelle carceri di Monte Baradello. A quella notizia, il clero e il popolo di Milano uscirono incontro all'arcivescovo, gridando pace:

ed egli l'accordò loro: e la città si diede in suo potere. Se non che i torriani, soccorsi dal loro parente il patriarca di Aquileia, vennero alla riscossa sotto le mura di Milano: e Ottone, temendo di non potere tener fronte, chiamò in aiuto il marchese di Monferrato.

[1280] Guglielmo settimo aveva sempre mostrato d'avere una gran voglia di farsi signore della capitale dell'Insubria: e non è a dirsi, se egli afferrasse con gioia quella propizia occasione, Laonde, raccolti in fretta trecento uomini d'armi in Alessandria, si mosse verso Milano: e il mille dugento settantotto fu creato signore di quella repubblica per un decennio. Però, se questa nuova fortuna aveva sospesa per un istante l'opera dell'assoggettamento alessandrino, il marchese di Monferrato non ne aveva deposta nè la volontà nè la speranza: e s'egli aveva dovuto allontanarsi da Alessandria, vi rimanevano i ghibellini, suoi fautori ardentissimi, i quali proseguivano l'impresa nel suo nome. Guglielmo settimo, nel suo breve soggiorno in Alessandria, aveva ricolmati i ghibellini di lusinghe e di carezze, aiutandoli ad occupare le cariche e gli onori in danno del partito guelfo. Questi si erano persuasi, che alla sua ombra diverrebbero onnipotenti nella città: e l'ambizione e i livori personali prevalsero a quell'amore di patria, che mette la libertà avanti tutto, anche a costo del proprio sacrificio. Per conseguenza i ghibellini si diedero con tutte le loro forze a far propaganda pel marchese, mettendo in cielo la sua virtù, la sua

potenza ed il suo credito. Andavano divulgando, egli solo poter restituire la repubblica alla sua antica prosperità: egli solo poterla rendere sicura da' suoi nemici, che d'ogni parte la insidiavano e la minacciavano: egli solo valere ad assicurarle una pace feconda e durevole. Queste ed altre bellissime cose trovavano fede nel popolo, stanco delle eterne guerre e delle eterne turbolenze a cui era fatto bersaglio da mezzo secolo. Cosicchè i ghibellini, veduto il terreno apparecchiato e colto il momento favorevole, proposero di rompere il trattato di Monealvo e di concedere addirittura al marchese l'arbitrio della città: la quale proposta otteneva il consenso universale. Per la qual cosa, convocato il consiglio della repubblica il giorno ventisei gennaio mille duecento ottanta, essendo podestà Nicolao Bastardo di Monferrato, tutta creatura del marchese, fu stabilito: che Guglielmo settimo avrebbe in avvenire libera e generale autorità di fare, ordinare e comandare a suo beneplacito: che a lui solo spetterebbe il misto e mero imperio sulle cose e sugli uomini del comune⁽¹⁾.

[1282] Non tardarono molto i guelfi ad accorgersi dell'insidia a cui erano stati presi e dell'errore che commesso avevano. Imperocchè, disponendo pienamente dei suoi novelli sudditi, il marchese non si serviva di loro, che per fondare e consolidare il suo potere in Milano, ri-

(1) Vedi il processo verbale del consiglio nel *Montovano*, vol. I, pag. 216.

facendo i suoi eserciti coi soldati alessandrini e col danaro della repubblica il suo tesoro rifornendo. Col loro concorso e cogli spagnuoli inviati dallo suocero Alfonso di Castiglia, egli venne a battaglia coi torriani presso Lodi: e dopo averne rotte e sperperate le milizie, lo stesso Cassone uccise, cinquecento de' suoi pose a giacere sul campo e ottocento ne fece prigionieri, mandandoli come trofei a Milano. Un'altra battaglia pur combatterono gli alessandrini contro i pavesi: in cui i primi ebbero propizia la sorte e inseguirono i nemici fin dentro la città loro, prendendo le catene del ponte sovra il Ticino e portandole trionfalmente in Alessandria, dove le appesero nel duomo all'inferiata della cappella della Croce⁽¹⁾. Nè la trascuranza e le espilazioni del marchese furono i segni soli, a cui Alessandria si avvide del suo inganno. I ghibellini, forti dell'appoggio di Guglielmo settimo, ch'eglino colle loro arti e coi loro voti avevano innalzato a tiranno della patria, incominciarono a farla da prepotenti, mettendo la mano nella cosa pubblica, escludendo dagli uffizi gli uomini del partito guelfo: e ogni cosa volgendo e rivolgendo a loro capriccio. Attalehè i Guaschi e i Pozzi, i quali erano a capo della contraria fazione, non potendo più reggere a tanti soprusi e a tanto avvilitamento, preferirono di ricalcare colla loro sequela i passi dell'esiglio. Liberati da loro, i

(1) GHILINI, *Annali*, pag. 47: PORTA, *Alessandria, annaligiata*, pag. 88.

ghibellini si aggrapparono più che mai alla fortuna del marchese di Monferrato: il quale faceva assegnamento sovr'essi, per abbattere a Milano i Visconti, come abbattuti aveva i Dellatorre: e così rendersi di quella città potentissima assoluto dominatore. Tanto più che Crema e Pavia si erano date a lui: ed egli sperar poteva con qualche successo di stendere su tuttaquanta la Lombardia l'ombra del suo trono. Ma i Visconti, che giovati si erano della sua spada per innalzarsi sulle rovine della famiglia torriana, avevano indovinato il suo pensiero: e meditavano di torse- lo dalle spalle. I Visconti erano per avventura più deboli del marchese in armi, ma lo superavano immensamente nell'arte di volgere a sè le simpatie popolari: oltracciò, avevano il beneficio di vantare a proprio condottiero l'arcivescovo Giovanni, che sapeva molto bene usufruttare il suo carattere nell'arena temporale. Laonde, volendo eglino prevenire il marchese, trassero profitto d'un momento d'assenza, occuparono la città e il palazzo del governo e licenziarono Giovanni Podio da Torino, il quale teneva la podestaria della repubblica in nome di Guglielmo settimo. Da ciò il marchese ebbe a persuadersi, che l'impresa non era facile come avrebbe creduto: e raccoltosi ne' suoi monti, stette aspettando miglior tempo e occasione migliore.

[1284] I guelfi usciti da Alessandria andavano intanto rafforzandosi nel distretto e nelle terre vicine, per rimettersi in città e rinfrescare il coraggio alla loro parte. Gli uomini del Bosco si

erano dichiarati per loro: e Castellazzo, luogo allora munitissimo, aveva seguito l'esempio. I ghibellini dal loro canto, troppo beati di trovarsi senza ostacoli al governo della repubblica, si decidevano ad opporsi ai loro disegni: e approfittando dell'ozio in cui gli avvenimenti di Milano lasciavano il marchese, lo sollecitavano a cingere Castellazzo d'assedio. Il marchese accondiscendeva a quell'invito: e dopo molti giorni impadronitosi del luogo, nè volendo avere i guelfi nemici, onde non gli disturbassero le sue mire, ricompose in pace le due fazioni: e i Pozzi e i Guaschi coi loro seguaci alle proprie case ritornarono ⁽¹⁾. Ma lo scacco toccato a Milano aveva fatto animo alle altre città a lui devote, consigliandole a scuotere il giogo del marchese: Tortona era tra quelle. Guglielmo settimo aveva posto a governatore della repubblica il marchese Montemerlo: i tortonesi, ribellandosi alla sua autorità, lo cacciavano nel mille dugento ottantatre, il giorno diciannove agosto, mettendosi sotto la protezione dell'arcivescovo di Milano. Era Guglielmo allora in Alba: e raccolte prestamente alcune compagnie di soldati comaschi, novaresi, vercellesi e alessandrini, andò a mettere il campo sotto le mura di Tortona: la quale, abbenchè non avesse con sè fuori di qualche centinaio tra milanesi, piacentini e guelfi d'Alessandria, pur si difese con tanto coraggio e con tanta

(1) GHELINI, *Annali*, pag. 47: Porta, *Alessandria annaligiata*, pag. 89: LUCILLA, *Della città di Alessandria*, all'anno 1285.

bravura, che ridusse il marchese agli stremi e lo costrinse a ritirarsi vergognosamente. Locchè non poco scottandogli, egli si vendicò devastando e abbruciando il contado, ponendo a sterminio i molini, deviando il corso delle acque e dando tutte le prove d'un animo superbo e mattamente feroce. Nè pago di ciò, l'anno dopo, fatto numero di quanti ghibellini gli capitavano, ritentò l'impresa con furia maggiore. Questa volta Tortona, quantunque approvvigionata e forte di nuovi aiuti venutigli da Milano, da Piacenza, da Cremona, da Brescia e dal marchese Alberto Malaspina, non potè durare agli impeti del nemico e dovette aprirgli le porte. Guglielmo settimo sfogò nella città la sua sete di vendetta: e per far disdoro ai Visconti, ordinò che venisse troncata la testa al vescovo, il quale governava la repubblica nel nome di Ottone.

[1289] In mezzo a tutte queste vicende, i guelfi, ritornati in Alessandria dopo la presa di Castellazzo, ponevano tutto il loro studio e l'animo loro a far trionfare nuovamente la propria parte, in danno dei ghibellini e del marchese loro fautore. Essi avevano soccorso Tortona d'uomini e di danaro: e quando quella città cadde in potere del nemico, si fortificarono nel Bosco, onde aver sempre un punto d'appoggio alla loro resistenza: non ignorando come non avrebbero mai potuto efficacemente contrastare al marchese l'ingresso in Alessandria, senza una lotta cittadina molto incerta, molto sanguinosa e soprattutto molto disuguale. Ma Guglielmo

settimo che, come si era pienamente assoggettata Tortona, voleva finirla anehe con Alessandria, dopo aver dato il guasto al territorio tortonese, si voltò coll'esercito sopra il Boseo. I terrieri di quel luogo, aiutati dai Pozzi e dai Guasehi, fecero testa così efficacemente, che il marchese vi consumò invano il suo tempo e le sue forze. Allora egli prese la risoluzione di troneare ogni resistenza ulteriore alla sua stessa origine: e ripiegando sopra Alessandria, vi entrò coll'appoggio dei ghibellini e ne ehiese ed ottenne la piena ed intiera sommissione⁽¹⁾. Infrattanto i Viseonti, per consolidarsi sempre più nel dominio di Milano e paralizzare gli sforzi del marchese Guglielmo, stringevano particolari alleanze con Cremona, con Piacenza e con Asti: e facevano esercito onde menargli un colpo mortale. Guglielmo alla sua volta non rimanevasi in ozio: ma preparando alla guerra e riunendo a sè d'intorno tutte le sue schiere, pigliava Bassignana e disponevasi a proseguire la campagna coraggiosamente. Gli astigiani, i quali si trovavano esposti i primi alle vendette di lui, si rivolgevano ad Amedeo quinto di Savoia, richiedendolo d'aiuto. Amedeo si mosse con celerità grande a quell'invito: e giunse in Asti con cinquecento cavalli e settemila fanti; nell'intendimento di assalire egli medesimo il Monferrato. Guglielmo, che allora non aveva eguali forze da opporre al conte

(1) GILINI, *Annali*, pag. 49; LAMILL, *Della città di Alessandria*, all'anno 1289.

di Savoia, si recò in Alessandria, ove raccolse numerosi militi: quindi radunò un altro esercito nei dintorni di Pavia e mosse verso il Tieinello: mentre dall'altra parte del Tieino i milanesi lo stavano aspettando colle milizie cremasche, comasche, cremonesi e bresciane. Ma i due campi non osando affidare all'esito d'una battaglia i proprii destini, si ritirarono, l'uno a Pavia e l'altro a Milano, senza alcuno scontro. Così il marchese fu libero di volgersi verso Asti: la quale repubblica, vedendo venirsi addosso numerose milizie, offerse la pace al marchese, che mostrò di accettarla, mediante la restituzione di Montemagno e d'altre terre. Gli astigiani si rifiutarono a questi patti: e congiunte le proprie schiere a quelle di Amedeo quinto, entrarono nel Monferrato e cominciarono a darvi il guasto. Se non che il conte di Savoia, malcontento de' suoi alleati, i quali, anzichè col valore, combattevano col tradimento, aspettò il marchese presso Asti, sul torrente Versa: e messosi d'accordo con lui, riprese la via di Torino. Gli astigiani non si smarrirono: ma proseguendo le ostilità, rovinarono Toneo e Viguale, dove presero il grande padiglione di Guglielmo e lo mandarono ad Asti in trionfo.

I guelfi alessandrini non avevano perduta in questo frattempo la speranza di scuotere il giogo, che dalla parte avversa era loro stato imposto: e tenevano d'occhio tutti i movimenti del marchese, onde cogliere l'opportunità d'insorgere. Dall'altro canto i ghibellini medesimi parevano

poco soddisfatti del loro protettore: il quale, impegnato in guerre di conquista e d'interessi puramente dinastici, logorava le loro forze, dissipava i loro averi: e anzichè proteggerli contro i loro nemici interni, li lasciava soli e nel pericolo continuo di una soppraffazione. Il terreno era dunque preparato: e non mancava che una circostanza, un invito, una scintilla per destare l'incendio. E la scintilla, l'invito, la circostanza non si fecero lungamente attendere. Gli astigiani, risoluti di levarsi per sempre di corpo la paura del marchese, non vedevano un'ausiliaria più potente di Alessandria: e ad essa si rivolsero. Appiccate alcune segrete pratiche coi guelfi della repubblica, si misero con loro d'accordo: e fu conchiuso, che Asti sborserebbe ottanta mila fiorini d'oro, mentre Alessandria, correndo alle armi e dichiarando il marchese scaduto da ogni suo diritto di signoria, farebbe una diversione propizia e darebbe il destro agli astigiani di prendere il nemico alle spalle, nell'atto che questi s'indirizzerebbe col suo esercito verso il territorio alessandrino⁽¹⁾. E l'effetto corrispose al desiderio.

A questo punto troviamo un gran divario fra gli storici alessandrini e quelli delle altre città, nel racconto dei fatti che susseguirono. Noi riferiremo l'opinione degli uni e degli altri, riservandoci di farvi in appresso quel commento,

(1) GHILINI, *Annali*, pag. 49: PORTA, *Alessandria annaligiata*, pag. 90: LEWELLI e CLARO, all'anno 1290.

che crederemo più opportuno e più consentaneo all'indole della nostra storia: la quale, se non ha altro merito, ha però quest'irreecusabile vanto di non tradire mai la verità per un male inteso patriotismo o per un gretto e riprovevole spirito di partito. Aseoltiamo avantitutto gli storici di Alessandria, in particolar modo il Ghilini, da cui gli altri quasi tutti unicamente attinsero. I guelfi, narra questo scrittore, parte indotti da odio e da vendetta, parte stimolati dalle offerte e dalle sollecitazioni degli astigiani, deliberarono, colla favorevole occasione dell'assenza del marchese, di levare dal collo della patria il duro ed insopportabile giogo della sua tirannide, restituendola alla sua primiera ed antica libertà: perciò, collegatisi con alcuni popoli vicini, che molto abborrivano il feroce governo del marchese, diedero opera, a che tutto il popolo alessandrino, sollevato con tumulto grande, pigliasse le armi: e con l'aiuto dei rinforzi spediti dai confederati, così a piedi che a cavallo, si posero all'ordine per uscire in campagna e combattere. E perchè alla perfezione di tanto valoroso e potente esercito altro non mancava fuorchè un generale, fu innalzato con unanimi voti a quella carica Alberto Guaseo d'Aliee, uomo di gran virtù e di somma esperienza nella guerra e amato immensamente da tutto il popolo. Quando si vide onorato di quella gloriosa missione, il Guaseo creò incontinenti i suoi capitani ed uffiziali subalterni, fra cui alcuni appartenevano alle

famiglie dei Trotti e dei Pozzi, nemici implacabili del marchese. Con quelle bene unite e bene ordinate milizie, Alberto Guasco entrò animosamente nel Monferrato, ogni cosa rovinando e saccheggiando con licenza militare: cosicchè Guglielmo settimo, sbigottito e quasi abbandonato dal suo stesso coraggio, lasciò da parte ogni altra cura: e colla sua soldatesca, la quale era in assai buon numero, s'avviò con velocità somma alla volta di Alessandria, tutto spirante vendetta e veleno. Frattanto gli alessandrini, che già venuti erano alla terra di Castelletto, fecero alto per breve intervallo, alla notizia dell'arrivo del marchese: ma non vedendo l'ora di entrare in giornata col nemico, mossero ad incontrarlo arditamente: e affrontatisi i due eserciti presso a Sansalvatore, fu con tanto impeto e con tanto coraggio impegnata la battaglia dagli alessandrini, che il marchese, dopo aver sostenuto virilmente per lunga ora l'assalto, sopraggiunto dalla quantità grande delle schiere collegate, fu costretto a voltar le spalle e a salvarsi in sella ad un leggero corridore. Ma accortosi della sua fuga, il generale Alberto Guasco lo inseguì con uno squadrone di cavalleria: e raggiuntolo in breve, gli gittò al collo una catena d'oro e lo fermò: quindi legatolo strettamente, lo condusse con sè in Alessandria, fra la gioia ed il tripudio universale. Questa, con alcuna circostanza di più o con alcuna circostanza di meno, è la versione di pressochè tutti gli storici di cose patric: i

quali assegnano l'accaduto all'anno mille dugento novanta, il giorno dieci di settembre⁽¹⁾.

Gli storici delle altre città, segnatamente quelli di Monferrato e più segnatamente ancora quelli di Casale, narrano la caduta di Guglielmo settimo in modo del tutto diverso. Gli astigiani, dicono essi, volgendo l'animo a cose maggiori, dopo le loro vittorie di Vignale e di Tonco, guadagnarono con ottantamila fiorini d'oro gli abitanti di Alessandria e li indussero a togliersi dall'obbedienza del marchese: il quale, appena ebbe sentore di ciò che trattavasi, senza mettere tempo in mezzo, mosse colle sue genti verso la città ribelle, che temendo la sua collera, gli chiuse in faccia le porte: procurando nel tempo medesimo di farlo persuaso, ch'egli era bensì padrone d'entrare col proprio seguito in una città a lui devota, ma non già con un esercito, come si userebbe ad un popolo nemico. I suoi passati eventi, osserva uno scrittore moderno, che tutti erano stati felici, avevano in molte occasioni ispirata al marchese troppa fidanza nella sua autorità e nell'amore delle popolazioni a lui soggette: e non avvedevasi, che fra le continue fluttuazioni degli opposti partiti, le volontà popolari sono instabili sempre. Per la qual cosa, accecato dalla propria fortuna, entrò

(1) GRILINI, *Annali di Alessandria*, pag. 49: PORTA, *Alessandria annaligiata*, pag. 91: LUPELLI, *Della città di Alessandria*, all'anno 1274. Questa versione fu pure accettata da un illustre moderno, il conte CESARE DI SALAZZO, nella sua opera *Ricordi militari degli Stati Sardi*, vol. 1, pag. 182.

egli solo col suo corteggio in Alessandria: ma il giorno dopo, che era l'otto settembre, il popolo si levò in armi e assaltò furiosamente il suo palazzo. Era facile l'ucidere o mettere in fuga le guardie, troppo deboli a resistere: e sicchè i ribelli lo presero e lo trassero in carcere, mentre per via gli offesi lo motteggiavano e i beneficati lo fuggivano ⁽¹⁾.

Questi due racconti, già lo dicemmo, oltre alle circostanze del tutto varie che li accompagnano, hanno visibilmente un carattere pronunziato di parte: siccome quelli che tendono, il primo a fare della caduta di Guglielmo settimo una gloria al nome alessandrino: il secondo, a farne uno sfregio. Noi, col lume della critica, ci studieremo di esaminare colla maggior calma e colla maggiore imparzialità possibile, da quale dei due lati sia la ragione: e posto anche vero il fatto, come lo narrano gli scrittori ostili ad Alessandria, quali abbiano ad essere le conseguenze, che naturalmente ne derivano. Qui sarebbe il caso, quando ne avessimo voglia, di sfoggiare un magnifico apparato di erudizione, affastellando testi e chiose, compulsando cronache e istituendo raffronti: ma l'autorità, dove si tratta di partiti, non vale a sciogliere le quistioni: e alloraquando un fatto è con eguale insistenza ammesso e negato, le ragioni dell'es-

(1) ALGUISI, *Storia di Casale*, manoscritta: DECONTI, *Memorie storiche di Casale*, vol. II. pag. 521: CASALIS, *Dizionario geografico*, vol. XI, pag. 48.

sere e del non essere stanno nelle medesime sue viscere. D'altronde, la maggior parte degli scrittori che contestano la vittoria di Castelletto, sono posteriori e quindi di nessun peso: a questo novero si riferiscono il Corio, Lodovico Della-chiesa, Bosio, Benvenuto Sangiorgio e lo stesso Merula alessandrino. Oltracciò, eglino sono quasi tutti o devoti o simpatici ai principi di Monferrato. Pietro Azario, che si dice testimonio di veduta, è anch'egli parziale e oscuro anzichenò: fra loro poi sono sì disparate le origini e le concomitanze dell'imprigionamento del marchese, da indurre la confusione e quindi il sospetto. Anche il Muratori, appoggiandosi alla testimonianza degli annuali milanesi, da lui inseriti nel sedicesimo volume degli scrittori di cose italiane, si contenta di asserire, che gli alessandrini, levati a romore, presero il marchese e lo imprigionarono ⁽¹⁾; locchè non afferma e non esclude la vittoria di Castelletto. E col Muratori concorrono Ogerio Alfieri e Guglielmo Ventura, storici astigiani, le cronache d'Este e di Parma, la piacentina e la piemontese, il Memoriale dei podestà di Modena e tanti altri, che tutti riferiscono la presa di Guglielmo, senza accennare nè al modo nè alle circostanze. Il fatto dell'astuzia degli alessandrini e della buona fede del marchese, è per avventura una fantasia di Benvenuto Sangiorgio, cronista del Monferrato: e i

(1) MURATORI, *Annali d'Italia*, all'anno 1290.

lettori nostri sanno, che l'imparzialità e la giustizia non sono i meriti principali di quell'istorico, ogniqualevolta si tratti di innalzare la stirpe aleramica, di cui visse agli stipendi, in danno di Alessandria, sua eterna rivale. Checchè ne sia, noi lascieremo da banda l'autorità, come inutile al nostro soggetto: e ragioneremo colle argomentazioni logiche.

Prima d'ogni cosa, il fatto, come lo si riferisce dagli storici della seconda opinione, è contrario al carattere dei guelfi alessandrini, che consumato lo avrebbero. Per ammettere le particolarità del racconto, conviene attribuire una grande simulazione nei guelfi alessandrini: e particolarmente una viltà grande. Ora, nè l'una nè l'altra di queste tacce macchiò mai il loro nome. Dalla caduta di Manfredi e dall'inimicizia del marchese Guglielmo verso Carlo d'Angiò, i guelfi non si curarono mai di nascondere al principe di Monferrato l'avverso loro animo. Egli li trovò sempre e dappertutto sul suo cammino, anche quando la fortuna si era mostrata contro di loro: e sempre e dappertutto gli contrastarono il dominio colle armi in mano. Nella prosperità, come nell'infortunio, furono i medesimi: e mentre, non diremo con un cangiamento di partito e con una conversione fatta a tempo, ma con un accorto silenzio e con una rassegnazione esteriore, avrebbero potuto risparmiarsi eccidi, confische e sangue, preferirono abbandonare in pugno al nemico le proprie sostanze e mendicare il pane dell'esiglio. Guglielmo settimo si trovò

di fronte i guelfi alessandrini in ogni battaglia da lui combattuta: li trovò sul Ticino, li trovò a Castellazzo, li trovò a Tortona: e quando quest'ultima, venuta nel suo potere e riempita da lui di rovina e d'infamia, parve mettere il colmo alla sua potenza e renderlo irresistibile, egli li trovò al Bosco ed ebbe da loro una lezione severa al suo smisurato orgoglio. È dunque un torto manifesto che si fa al carattere leale e gagliardo dei guelfi alessandrini, il credere che per timore eglino ricusassero una lotta e ricorressero alla frode: eglino, che il timore non conoscevano e pigliavano anzi coraggio dalle sconfitte. Oltrechè, se i guelfi alessandrini non avevano paventato il marchese Guglielmo nell'apice della sua gloria e della sua fortuna, avrebbero dovuto paventarlo ora, che i nemici gli si suscitavano contro da ogni parte e il prestigio del suo nome era caduto, presso che intieramente?

Il marchese Guglielmo era d'altronde uomo ambizioso e tiranno: ciò è confessato da coloro medesimi, di cui tutte le parole sono per lui un panegirico e un biasimo a' suoi nemici: ciò è confessato ben più dalle sue guerre, dalle sue brighe, da tutte le sue opere, anche di pace. In ogni vittoria ch'egli ottenne, l'astuzia e lo stratagemma entravano per una buona parte: la presa di Tortona, come vanno d'accordo gli storici a narrarla, ne è una testimonianza irrefragabile. Guglielmo settimo aveva perpetuata per sè la politica, le cui tradizioni salivano a

Federigo primo: e le cui tradizioni hanno seguito tutti gli ambiziosi e tutti i tiranni del mondo: vogliamo dire la politica del libito e del licito: o per servirci di parole più chiare e più volgarmente conosciute, la politica della malafede. Ora, chi non tiene parola altrui, non può pretendere che altri gli tenga fede: e da ciò nasce, che la prima, la grande, soggiungeremo quasi, la sola virtù in uomini cosiffatti, è il sospetto. Ben dunque: Guglielmo settimo è avvertito, che in Alessandria si trama contro la sua autorità e contro la sua persona: egli vi accorre frettoloso con un esercito: gli si risponde che l'hanno ingannato e lo si invita ad entrare in città senza armi e senza corteo. Era necessaria almeno almeno una ragguardevole dose di dabbenagine, per abbandonarsi ciecamente a quell'invito: e a voler credere che Guglielmo il facesse, bisognerebbe balzarlo di netto fuori del suo carattere: bisognerebbe figurarsi, che egli avesse dimenticati i primi rudimenti, i primi assiomi della tirannide: tanto più che il trattato fra gli astigiani e gli alessandrini eragli noto pienamente: ed eragli noto come vi ponesse una mano anche Matteo Visconti, suo inimico mortale⁽¹⁾. Il marchese Guglielmo sapeva inoltre, che il popolo alessandrino, almeno la parte guelfa di esso, gli era avversa: il marchese Guglielmo sapeva, che il popolo alessandrino, almeno la

(1) GALVANO FIAVVA, c. 528.

parte guelfa di esso, voleva la sua caduta e forsanco la sua morte: ed egli, il quale aveva con sè un esercito da potersi difendere e da potersi vendicare, egli si gitta solo e confidente nella balia di quel popolo. In questo fatto conviene travvedere od una estrema pazzia od un estremo eroismo: e si può bene asserire, che nè l'uno nè l'altra erano nel marchese Guglielmo.

Ma vogliamo essere indulgenti coi nostri avversarii: vogliamo ammettere per un istante questo slancio prodigioso nel marchese. Un'altra difficoltà viene tosto in campo: la quale non sarebbe altrettanto facile da risolvere. Quando il popolo alessandrino si levò tutto in armi e pose le mani addosso al principe, traendolo per le vie e caricandolo d'ingiurie, dov'era e che faceva egli il numeroso e formidabile esercito, il quale seguito lo aveva fino alle porte ⁽¹⁾? Perchè non corse a liberarlo da' suoi nemici o non lo tentò per lo manco? I sostenitori della seconda opinione non fanno più cenno dell'esercito del marchese: quindi noi porremo un dilemma, dai corni del quale non è possibile fuggire. O Guglielmo settimo lo lasciò accampato fuor delle mura, per poterlo chiamare a sè in ogni evento: o gli diede ordine di tornare indietro e di aspettarlo in Monferrato, onde ricondurlo contro Asti e contro i Visconti, che gli avevano tolta la

(1) La *Cronaca di Parma*, riferita dal MURATORI nella sua immortale collezione degli storici italiani, asserisce, che l'esercito condotto ad Alessandria dal marchese di Monferrato, era più grosso del solito.

signoria di Milano. Or bene, nel primo caso, non è facile a comprendere, perchè quell'esercito, tanto magnificato dagli storici contemporanei ghibellini e dagli storici posteriori di Casale, si rimanesse impassibile dinanzi allo spettacolo del suo condottiero preso e minacciato nella vita, non assaltando la città o ponendovi almeno l'assedio, disposto a non levarlo, se non a patto che il principe gli fosse restituito. Questa, insistiamo noi, è una di quelle anomalie, di cui non arriveremo mai a renderci conto. Posto il secondo caso, ci permetteremo di domandare egualmente il perchè, alla notizia dell'arresto e del pericolo del marchese, l'esercito non ripigliasse in fretta le sue orme e non tentasse in pari modo di salvare il suo condottiero? Questa sarebbe una codardia senza esempio: tanto più che un esercito, qualunque siasi, potrà abdicare a tutto, fuorchè all'amor proprio offeso. Nè ci si venga a dire, che egli non ne ebbe il tempo. Il marchese Guglielmo fu assalito e preso nel suo palazzo il giorno dopo ch'egli entrava in città: per conseguenza, abbenchè l'esercito da lui congedato si fosse messo in marcia incontante, non poteva trovarsi al certo molto lontano. D'altronde, il marchese languiva nel suo carcere fino al febbraio del mille duecento novantadue: onde restava ai suoi tutto l'agio immaginabile per compiere o per tentare se non altro la sua liberazione.

Dinanzi a questi argomenti, che pure scaturiscono così ovvii e così calzanti dalla natura

medesima del fatto, cui imprendemmo a discutere, sembra a noi, che l'edifizio dei sostenitori nella seconda opinione rimanga discretamente scrollato: e se è vero che la critica, quando manca o è dubbia l'autorità ufficiale, debba avere il suo peso nella bilancia della storia, non sapremmo quando potesse mai averlo maggiore. Invece, la versione del Ghilini va di per sè, senza slogicature e senza ostacoli, quando non sia il sarcasmo di certi scrittori di parte, in cui non è ancora morto ai dì nostri lo spirito di municipalismo, che tanto nocque e nuoce tuttavia alla limpida, spassionata ed utile conoscenza del passato italiano. I guelfi alessandrini, i quali attendono ed affrettano col desiderio il momento di rompere le involontarie catene, colgono la prima occasione propizia ed insorgono. Anzichè aspettare con tremore il pericolo, eglino gli vanno incontro: e cogli aiuti degli alleati resi forti e potenti, combattono, vincono e fanno prigioniero il loro nemico capitale. Nessuna cosa che tradisca il carattere degli uni, nessuna cosa che tradisca il carattere dell'altro: i vincitori e il vinto rimangono al proprio loco: e la critica e il buonsenso non patiscono danno. Che se la versione del Ghilini e degli altri storici di Alessandria si spogli di qualche esagerazione e di qualche favola, come sarebbe a cagion d'esempio la catena d'oro con cui Alberto Guasco ferma il marchese che fugge ⁽¹⁾, essa non mancherà di

(1) Questa però, che noi non esitammo a chiamar favola, ha qualche

tutte quelle virtù, che danno ad una storia la impronta del vero e rivelano l'energia e lo slancio di un popolo nato e cresciuto libero, il quale rivendica il proprio diritto.

E non vogliamo concludere senza un'ultima considerazione, la quale da se sola nulla o poco significherebbe: ma la quale, aggiunta alle altre, acquista un'importanza che non si potrebbe contendere. Quando Alberto Guasco morì, locchè avvenne l'anno appresso alla vittoria di Castelletto, Alessandria riconoscente volle onorare la sua memoria, chiamandolo padre della patria e facendo dipingere sulla sua tomba il suo ritratto a cavallo, col bastone in mano in segno del generalato e colla iscrizione semplice ma espressiva: Alberto Guasco di Alice, gran maestro di guerra: la qual cosa, senza quella gloriosa vittoria, sarebbe stata un'ironia, non leggendosi di lui altro fatto di qualche splendore, fuorchè una scaramuccia contro il popolo astigiano, della quale fu condottiero (1).

Ma noi prometteremo di accettare la versione dei nostri avversari, dimostrando ch'ella non è una macchia al nome alessandrino: manterremo la nostra parola scrupolosamente. Anzitutto, chi

riscontro nella storia italiana: leggendo noi come alcuni nobili tedeschi, essendosi arresi dinanzi a Brescia alle armi di Galeazzo Visconti nel mille quattrocento uno, furono condotti a Milano legati con catene d'oro e d'argento. *MURATORI, tom. XVII Rer. Ital., pag. 842.*

(1) GRILINI, *Annoti*, pag. 50; ORLANDI, *Dizionario*, all'art. Alessandria, pag. 308.

era egli il marchese Guglielmo settimo di Monferrato? Un tiranno crudele e un usurpatore astuto. Ragioniamo su questo doppio proposito. Il marchese Guglielmo settimo era un tiranno crudele. Tutta la sua vita è una prova costante di questa verità: lo sanno le repubbliche, le quali a lui spontaneamente o costrettamente si diedero. Lo sa Milano, a cui egli trucidò con barbari modi i prigionieri torriani, fecondando col loro sangue gli allori della sua ambizione. Lo sanno i tortonesi, a cui disertò orrendamente le campagne, uccise i più illustri cittadini e fece morire il vescovo sul patibolo, accompagnandone posea ipocritamente il cadavere al sepolcro e sostenendo uno dei lembi del lenzuolo funerario. Lo sanno gli aquesi, a cui diroccò ville e castelli, seminando dappertutto desolazione e rovine. Lo sanno poi più d'ogni altro i guelfi di Alessandria, ch'egli perseguitò, impoverì, disperse e ridusse più d'una volta a fortune disperate. Dante, nel canto settimo del Purgatorio, lo ripone fra gli ambiziosi, i quali furono tardi al pentimento: e l'averlo il poeta collocato in luogo di salute, anzichè di dannazione, può per avventura dipendere da ciò, che i diciassette mesi di dura prigionia da lui sofferti, valsero nella mente di Dante a fargli scontare in faccia alla giustizia di Dio gran parte delle sue colpe. Notiamo di passaggio, che i versi medesimi dell'Alighieri accennano ad una guerra di Alessandria, la quale fa piangere il Monferrato: locchè ci sembra una novella prova della vittoria di

Castelletto (1). Infatti, perchè avrebbe il poeta parlato di guerra, se il marchese fosse stato colto proditoriamente e in piena securtà di pace? Ciò che fece piangere Monferrato, fu la caduta di Guglielmo, la quale, secondo Dante, sarebbe l'effetto della guerra di Alessandria: tutte le altre interpretazioni dei commentatori non hanno senso comune. Anche il Muratori disse del marchese Guglielmo: grandi furono le sue virtù: maggiori nondimeno furono i suoi vizi, pei quali era odiatissimo. Felice s'egli seppe approfittare del tempo che Dio gli lasciò, per far di cuore penitenza delle sue colpe (2).

E quali sono le arti, che il marchese Guglielmo settimo metteva in opera per abbattere la potenza di Alessandria e distruggerne financo il nome? Ascoltiamo l'annalista, che in brevi parole ce ne fornisce il quadro orribile. « La promozione, die'egli all'anno mille dugento settantove, la promozione del marchese Guglielmo al generalato del popolo milanese e la sua assenza dalla città di Alessandria, erano origine ai cittadini d'un ozio tranquillo e da ogni pericolosa novità sicuro: poichè, mentre

(1) I versi sono i seguenti:

Quel che più basso tra color s'atterra
Guardando insuso, è Guglielmo marchese,
Per cui Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e Canavese.

(2) MURATORI, *Annali d'Italia*, all'anno 1190.

» egli dimorava fra essi, regnò sempre discordia
» e inimicizia nella repubblica: per ogni benchè
» menoma occasione, si suscitavano romori e
» differenze grandi: si commettevano furti di
» qualsivoglia sorte: gli omicidii erano così fre-
» quenti, che di rado passava giorno, in cui
» qualcuno non fosse freddato: insomma, egli
» fu cagione di qualunque disordine e di qua-
» lunque male: e con artificio sommo procurò
» egli sempre, che gli alessandrini si mantenes-
» sero nelle fazioni, acciòchè di questa ma-
» niera consumando le ricchezze loro ed impo-
» verendosi, fossero più facilmente da lui tra-
» vagliati e disturbati dalle cospirazioni contro
» il suo dominio, locchè importava maggior-
» mente (1). » Dopo queste semplici sì ma elo-
quenti e solenni parole; noi ci crediamo sciolti
dall'obbligo di addurre nuove testimonianze, a
provare che Guglielmo settimo di Monferrato era
per gli alessandrini un tiranno crudele. Ma egli
era puranco un astuto usurpatore. Noi vedemmo
già gl'intrighi, le corruzioni, le frodi, le lusinghe,
le minacce a cui ebbe ricorso il marchese per
ottenere signoria sul popolo alessandrino. D'al-
tronde, il dominio d'una città libera di se me-
desima non si può avere senza il consentimiento
esplicito di tutti o della immensa maggioranza
dei cittadini: e dicemmo il consentimiento esplici-
to, perchè nemmeno il silenzio può interpre-

(1) Gualini, *Annali*, pag. 46.

tarsi in un'adesione, essendo assioma legale, che un popolo, come un individuo, non si spogli, senza dichiararlo, del più alto fra gli umani diritti, della più sacra fra le cose umane, quali sono la libertà e l'indipendenza nazionale. Ora, i guelfi non consentirono mai alla signoria del marchese Guglielmo sopra Alessandria: anzi eglino protestarono sempre colle parole e colle armi: e i guelfi, se non formavano la immensa maggioranza alessandrina, non formavano nemmeno quella minoranza impercettibile, che non si tiene a calcolo nei supremi destini e nelle risoluzioni supreme d'un popolo. E avessero pure i guelfi di Alessandria annuito esplicitamente alla sommissione della patria, al dominio del marchese: quando un patto non è stretto lealmente e conscienziosamente, quando una parte, prima ancora di stringerlo, ha fermo in cuor suo di violarlo, per questa parte v'è usurpazione vera, innegabile.

Ciò posto, seguiamo il nostro ragionamento. Aveva o non aveva egli il popolo alessandrino la più ampia ragione di levarsi dai piedi un astuto usurpatore ed un tiranno crudele? La risposta, pare a noi, non potrebbe essere dubbia un solo istante. Ma, ci obietteranno i nostri avversarii, il delitto e la viltà stanno nel mezzo. Anche a questo provvederemo ragionando. Noi non siamo certamente partitanti di quella infame politica, che i mezzi sono giustificati dal fine. Questo non è il caso nostro. Non dimentichiamoci mai, che si tratta di un tiranno e di un usur-

patore. Così, mezzo per mezzo. Guglielmo erasi impadronito del potere in Alessandria colla violenza e coll'inganno: perchè colla violenza e coll'inganno non avrebbero potuto gli alessandrini spogliarnelo? Guglielmo settimo aveva messa la repubblica fuori della legge: perchè la repubblica non avrebbe potuto mettere fuori della legge lui medesimo? Tutto al più, nell'operato alessandrino v'è rappresaglia, vi è vendetta: ma quando la vendetta e la rappresaglia hanno per iscopo la libertà e l'indipendenza d'un popolo, anch'esse sono sante. Gioele e Giuditta che trucidarono gli oppressori della loro patria, sono cantate dalla bibbia: e la bibbia è il libro di Dio. Scevola che ebbe intendimento di svenare Porsenna, Bruto che vibrò il pugnale nel petto di Cesare, sono gli eroi della storia: non si avrebbe dunque la stessa misura pel popolo alessandrino, che fece morire il suo tiranno ed usurpatore, Guglielmo settimo di Monferrato? Noi non andiamo tanto in là: noi non innalziamo l'operato del popolo alessandrino fino alla santità e fino all'eroismo: ma non vogliamo che la storia pregiudicata e municipale abbia per esso una parola di biasimo, una parola di esecrazione: e se la caduta del marchese Guglielmo settimo, come la narrano gli scrittori municipali e pregiudicati, non debb'essere per Alessandria una gloria, non sopporteremo mai, che la si chiami una viltà e un delitto. A ciò solo tendevano le nostre parole: e ciò, volendo essere larghi coi nostri avversari, credemmo noi, non uno sfogio d'erudizione e di logica, ma

un dovere, prima di storico e poi di cittadino.

Che se qualche rimprovero abbia da muoversi agli alessandrini, egli è nei modi feroci con cui trattarono il marchese prigioniero: abbenechè qui aneora i racconti che se ne fanno, massime dagli storici ghibellini, siano improntati di visibile esagerazione. Racchiuso solo in una sotterranea ed oscura carcere del palazzo vecchio della repubblica, quivi lo tennero per ben diciassette mesi fra gli stenti, la miseria e la fame: finchè egli ne moriva di dolore e di rabbia il giorno sei febbraio mille duecento novantadue. Nel tempo della sua prigionia, furono fatte offerte grandi agli alessandrini, perchè a libertà lo restituissero: ma tutto fu vano. Sotto il suo duro governo troppo avevano patito gli abitanti di Alessandria: quindi, ora che la fortuna li salvava da lui e dalle sue vendette, vollero porvi un termine e guardare con occhio tranquillo l'avvenire. Così passano, conchiude a questo punto l'annalista, così passano le cose del mondo, nel quale vediamo di continuo, quanto varia e miserabile sia la sorte umana: e quanto incerte abbiano ad essere a ognuno le proprie condizioni nelle età future ⁽¹⁾. La salma del marchese, riperata dal figlio ed erede Giovanni, fu sepolta onoratamente nella terra di Lucedio. Dopo del che gli alessandrini, onde fosse tolta per sempre

(1) GILPINI, *Annali*, pag. 44.

ogni traccia della passata tirannide, pubblicarono un editto, in virtù del quale si dovessero da ogni luogo della città e del territorio cancellar le insegne, gli stemmi, le iscrizioni, i nomi e tutto quanto potesse far risovvenire il dominio del marchese. Inoltre, ordinarono a tutti i cittadini di Alessandria, i quali avevano stanza nel Monferrato, di partirsi immediatamente e abbandonare affatto il paese, onde in avvenire nessuno di loro vivesse sotto la giurisdizione della sua stirpe. Per ultimo, diedero incarico al podestà, di levare dagli statuti della repubblica ogni menzione di Guglielmo settimo e della sua famiglia, non che di Carlo d'Angiò e di Niccolino Bastardo, già capitano del popolo in nome di Guglielmo medesimo. Locchè dimostra, quanto fosse profondo nei cuori alessandrini l'odio verso i suoi oppressori: e quanto fosse saldo l'amore del vivere libero.

Qui avremmo il destro di mostrare la falsità e l'assurdità delle favole che si spacciarono in proposito allora: e che alcuni severi storici non disdegnano anche ai giorni nostri di ripetere, ma basterà accennarle, perchè cadano di per se medesime. A cagion d'esempio, fu detto e creduto, che il marchese venisse chiuso dagli alessandrini in una gabbia di ferro ed esposto in essa alla pubblica derisione. Fu detto e creduto che, quando egli venne a morte, temendo gli alessandrini di essere da lui mistificati, gli versarono in bocca un vaso di piombo e di lardo fuso e gli trassero sangue da sei parti del corpo.

E si trovò anche un Donato Bosio, autore di una scempia cronaca, il quale narra: come il marchese, nella notte precedente alla sua disgrazia, sognò di essere circondato da una quantità di asini, i quali con urli e gridi lo stordivano: con che voleva il Bosio regalare agli alessandrini la patente d'asinità: gaglioffa invenzione, in cui non sapresti se prevalga la malizia o la dabbenaggine ⁽¹⁾. Ma non è da maravigliarne in uno storico di quella serqua: mentre, in mezzo agli altri farfalloni ch'egli va tratto tratto spiattellando, racconta colla maggior serietà del mondo, che gli alessandrini mangiarono il loro vescovo in una minestra di cavoli: confondendo per avventura Alessandria d'Egitto con Alessandria di Lombardia, essendochè si legga per le storie, come gli abitanti della prima uccidessero il loro vescovo Giorgio al tempo degli imperatori Costanzo e Giuliano ⁽²⁾.

Dalla serie di tutte queste fiabe si può forse conchiudere, che Alessandria si mostrò alquanto dura col vinto: ma la tempra del secolo decimo terzo non era ancora ingentilita dalla civiltà: e non era ancora tra le usanze generose di guerra la prima delle virtù, quella di atterrare i forti e perdonare al caduto. A gloria poi degli alessan-

(1) È però da notarsi, che il sogno del marchese Guglielmo viene pure riferito, con alcune varianti, da altri cronisti, segnatamente Guglielmo Ventura astigiano e Galvano Fiamma milanese.

(2) GILPIN, *Annali*, pag. 85. Nello sproposito del Bosio concorsero anche Lodovico Cavitelli, Gaspare Bagutti ed altri scrittori di miracolosa buona fede.

drini e a confusione dei loro calunniatori in quella circostanza solenne, noteremo che, sulle preghiere di papa Niccolao quarto, vennero da loro assegnati al marchese prigioniero sei fiorini d'oro al giorno pel suo mantenimento: locchè dimostra, com'essi fossero lontani dall'insultare all'infortunio.

Checchè ne sia di tutto ciò, egli è certo che gli astigiani e gli alessandrini trassero partito dalla prigionia e dalla morte di Guglielmo settimo: come ne fecero loro pro le città tutte, a cui egli sovrastava imponentemente. I primi, seguendo il corso delle loro vittorie di Tonco e di Vignale, posero l'assedio a Moncalvo e lo presero: e ripiegandosi verso Felizzano e Caliano, se ne impadronivano. I secondi occuparono per conto loro Sansalvatore⁽¹⁾ e Viarisio:

(1) GUGLIELMO VENTURA, nella *Cronaca d'Asti*, asserisce, che la grossa terra di Sansalvatore fu in quella circostanza divisa dagli alessandrini in tre casali, onde renderla debole: e un autore anonimo lasciò in alcune memorie manuscritte, che allora probabilmente una parte del popolo di Sansalvatore edificò e abilitò Castelletto. Quanto alla divisione di Sansalvatore in tre casali, non abbiamo nè memorie storiche, nè argomenti topografici per poterla negare od ammettere: ma quanto all'edificazione di Castelletto, ella non può reggere alla critica, essendo incontestabile, che questo villaggio è assai più antico della morte di Guglielmo settimo. Ad ogni modo si rileva da ciò, essere stata Sansalvatore a quei tempi terra di molto riguardo e di potenza considerevole. ANTONIO CLARI, nella sua *Cronaca alessandrina*, ci racconta invece, che la terra di Sansalvatore non fu già espugnata dalle armi della repubblica, ma tradita nelle loro mani dagli Scazzosi, per vendicarsi dei Bonzani, i quali avevano ucciso due dei loro. Perlocchè gli alessandrini tutto misero a ferro e a fuoco. La famiglia Scazzosi fu feudataria del villaggio di Castelletto, che ancora ne conserva il nome.

mentre i milanesi, per dare un segno di stima e di gratitudine ad Alessandria, a motivo del beneficio comune, pubblicarono un editto, per cui era proibito sotto gravissime pene di dar molestia a' suoi cittadini: e nominarono Alberto Guaseo podestà della repubblica: la quale è una prova da aggiungere alle tante altre, che la vittoria di Castelletto non era un sogno.



LIBRO SECONDO

CAPITOLO QUINTO

Sommario

Conseguenze della morte di Guglielmo settimo. — Riforme amministrative. — Il Betale. — Se Alessandria avesse o no il privilegio di batter moneta. — Costruzioni. — Ordini religiosi. — La compagnia della Giustizia. — Giovanni di Monferrato e i Visconti. — Lega di Piacenza. — Nuovi scandali in Alessandria. — Carlo secondo d'Angiò. — Il re Roberto e le fazioni alessandrine. — Guglielmo Inviziati. — Arrigo settimo. — Ugo del Balzo usurpa la signoria di Alessandria in nome di Roberto. — Matteo Visconti. — Arrigo a Milano. — Egli risuscita in Italia la politica tedesca. — Alessandria si toglie a Roberto e si dà a Matteo. — Assedio di Genova. — Trionfo dei Visconti e morte di Ugo del Balzo. — Giovanni ventesimosecondo. — Filippo di Valois. — I Visconti scomunicati. — Morte di Matteo. — I suoi cinque figli. — Nuove riforme in Alessandria. — Il collegio dei Giureconsulti. — Lodovico il Bavaro. — Le carceri di Monza. — Due papi. — La fortuna contraria a Giovanni ventesimosecondo: avarizia e spirito mondano di questo pontefice. — Azzo Visconti. — Alessandria si dà finalmente a Luchino. — Sguardo retrospettivo.

Venuta a questo punto, la storia di Alessandria, come della maggior parte delle città italiane, perde di quella grandezza e di quel carattere

maschio e natio, che fecero dei comuni altrettante nazionalità: e resero le loro vicende oggetto di maraviglia e di studio, al paro dei più grandi popoli dell'universo. Morti i due Federighi, erano cessate con loro quelle solenni ed operose tirannidi, che a guisa della ruota e del martello cadente, affinavano il coraggio della penisola: e a guisa di pietra focaia urtandosi con essa, ne traevano chiare e peregrine faville di libertà, di valore e di sacrificio. Era pure cessata la lotta gigante fra la chiesa e l'impero. Una rapida successione di papi e un impicciolirsi di potenze e di resistenze, avevano snervata l'anima ai partiti medesimi: che non trovando più un campo glorioso da esercitarsi al di fuori, si ripiegavano e si logoravano meschinamente nelle lotte intestine. Collo scadere della fortuna di Carlo sotto i colpi del vespro e colla morte di lui dopo una serie di disinganni, di umiliazioni e di rimorsi, finiva l'influenza diretta dei principi di Sicilia sulle sorti toscane e lombarde, mal risuscitata poscia da Roberto: e la parte guelfa si riduceva alle sorti della ghibellina, falsando le sue tempre e non rimanendo più che un nome ed un pretesto. Dopo una vacanza di vent'anni, si era ricreato l'impero d'occidente: ma i cesari preferivano le brighe di Germania a quelle d'Italia: e interrogato Rodolfo, perchè non avesse mai pensato a riporre il piede nella penisola, rispondeva colla favola della volpe d'Esopo, la quale, invitata dal leone, ricusò, asserendo di

aver veduti molti animali entrare nella sua tana, ma di non averne veduto uscire alcuno. Le parole di Rodolfo compendiano mirabilmente la storia dei principi di Svevia e delle italiane repubbliche.

[1197] Le città erano dunque ridotte a tal segno, che del paro nuocevano e passavano ingloriosamente per loro la guerra e la pace. La prima lasciava aperta la via del trono agli ambiziosi e ai malvagi: la seconda addormentava e impoltroniva gli animi: l'una e l'altra preparavano la morte civile della nazione e imbandivano il banchetto delle conquiste straniere. Già lo dicemmo e dobbiamo ripeterlo con una compiacenza perdonabile: Alessandria, com'era stata nella grande rigenerazione italiana l'ultima a nascere, era delle ultime a morire. Mentre intorno ad essa una e poi l'altra le repubbliche s'inefeudavano ai potenti, Alessandria resisteva e reagiva all'asservimento universale. Anelata da molti, si donava a nessuno. La sua amicizia era facile: la sua servitù impossibile: e quando le altre città cadevano, ella saliva all'ultimo fastigio del potere: toceava anzi ad Alessandria la parte di Davide che atterra il gigante Golia a beneficio d'Israele: e Guglielmo settimo ucciso dalle sue mani, ridonava, benchè per poco, la libertà alla maggior parte delle repubbliche lombarde. Nel suo seno si tenevano ancora in nome del tiranno molti castelli e le torri medesime della città: Giovanni secondo di Monferrato pigliava le armi contro di essa, per far

vendetta del padre. Ma Alessandria, questo batteva e imprigionava, non lasciandolo libero che a prezzo di riscatto: quelli occupava colla forza, cacciandone i presidii e rintegrando il contado (1).

[1273-82] Un breve intervallo di tranquillità e di pace era succeduto alla morte di Guglielmo settimo: e gli alessandrini ne approfittavano, riformando le antiche leggi, creandone di nuove più accomodate al corso dei tempi e volgendo l'animo all'incremento materiale della repubblica, come all'incremento morale rivolto l'avevano. Ci studieremo di darne quel cenno che ci permette l'indole dell'opera nostra, persuasi come siamo, che la storia di un popolo non possa dirsi compiuta, quando alle vicende della politica non intrecci bellamente le vicende dell'amministrazione. Ad una cosa debbono porre in particolar modo l'intelletto coloro, i quali soprasseggono al governo delle nazioni: ed è che, mentre ad eguale misura distribuir si debbono fra i cittadini i benefizi e le cariche, a misura eguale distribuir si debbono gli oneri e le gravanze. La primitiva società alessandrina si componeva di elementi troppo eterogenei, perchè fondar si potesse con facilità nei pesi dello stato un'equa ripartizione. Gl'indigeni del terreno in cui veniva posta la città e delineato il contado, sopportarono lungo tempo una soverchianza di tributi e di taglie: mentre i raccoglitticci, o ne

(1) PORTA. *Alessandria annaliata*. pag. 97

andavano esenti affatto, o vi concorrevano in disproporzione. Che anzi, in sui primi anni del secolo decimoterzo, gli alessandrini; onde accrescere sempre più il loro numero, emanavano alcuni statuti, in virtù dei quali era decretato: che chiunque si recasse ad abitare la nuova repubblica, fabbricandovi, entro lo spazio di sei mesi, una casa del valore di venticinque lire tortonesi almeno, vi sarebbe di pieno diritto cittadino: che inoltre vi sarebbe esente dai pesi reali e personali per due anni avvenire: che infine, ad acquistare i privilegi tutti dell'alessandrina cittadinanza, basterebbe il solo fatto del domicilio nella città o nel contado, col solo onere di pigliar parte alla guerra tra le file dell'esercito nazionale. Ora, le lotte di indipendenza e di resistenza alla tirannide straniera avevano reso muto qualunque lagnò, impossibile un provvedimento efficace: ma quando la repubblica ebbe tanto di tregua, da volgere uno sguardo calmo e spassionato alle proprie viscere, lo squilibrio apparve in tutta la sua luce e l'ingiustizia si fece sentire potentemente. Per la qual cosa ne nacquero mormorii, che si tramutarono in improntitudini e in scissure. Dapprineipio, la voce potente d'uomini gravi e stimati bastò a mettervi ordine: poi suonò invano: e fu debito recarvi rimedio. Laonde, fino dal mille duecento settantatre opportune e provvide leggi sancite furono: in forza delle quali, ogni cittadino, che avesse e godesse beni e terre nel distretto della repubblica, era obbligato

a darne avviso all'uffizio del registro. Così riusciva possibile un giusto sistema di catastazione: e i carichi dello stato venivano distribuiti in modo uniforme. Provvidenza, che tolse di mezzo molte origini di privati e pubblici dissidii: e strinse con più saldi vincoli fra loro nobili e popolo, nazione e governo. Soprattutto importava, che i costumi si mantenessero severi e riserbati: non vi si infiltrasse l'immoralità e la corruzione. Finchè Roma si tenne fedele a questa verità, che un popolo libero debb'essere un popolo morigerato e civile, la repubblica trionfò e crebbe. Quando alla vita casalinga e semplice di Cincinnato succedettero i pranzi di Lucullo: quando all'onestà di Clelia e di Lucrezia tennero dietro i misteri fescennini e le orgie di Cotitto, la repubblica andò verso lo scredito e finalmente cadde. I rettori di Alessandria erano convinti di questo assioma politico: e aprendo gli statuti di quella età, noi vi troviamo di buone e sante leggi a tutela del pudor femminile, della fedeltà coniugale e della pubblica educazione (1). Sono a leggersi specialmente le riforme del mille dugento ottantadue.

(1) Quale fosse in quegli anni in Alessandria lo spirito di continenza e di moralità, lo provano le seguenti parole d'un cronista: « Nell'anno medesimo leggesi in alcune antiche scritture, tanta essere stata la continenza del popolo Alessandrino, che insorse contro » Pietro Gatti e Pietro Bava, amministratori della repubblica, per » avere essi concesso ad un cittadino di tenere in casa una meretrice. Per lo che furono interdetti dai pubblici uffizi e privati » dei diritti civili, affinchè fossero notati d'infamia pubblica in perpetuo. » LURELLI, *Della città di Alessandria*, all'anno 1206.

[1248-93] L'agricoltura è una delle fonti più inesauribili di prosperità nazionale. Tutti i capi di popoli e i legislatori di regni e di imperi vollero l'intelletto a questo importantissimo ramo d'industria e di commercio: e sono conosciute le provvidenze agrarie delle greche e delle romane repubbliche. Gli alessandrini ne erano profondamente penetrati: e sapevano, che la terra dà quanto gli uomini le domandano.

Favoriti dalla natura di un cielo limpidissimo e di un suolo grato alla mano del colono, videro che bisognava aggiungervi l'opera dell'arte: per conseguenza il consiglio generale e l'anzianato emanavano nel mille dugento quarantotto un decreto, che ordinava di derivare l'acqua dal fiume Orba nella campagna di Marengo; onde stabilirvi un sistema d'irrigazione. Dal che il territorio ebbe ad avvantaggiarsi considerevolmente.

E qui crediamo opportuno aggiungere alcune notizie storiche sull'antico Betale alessandrino, di cui, se ben ci ricorda, accennammo l'origine all'anno mille dugento otto: e che solo assai più tardi poté essere condotto a quel termine di perfezione, quale trovavasi inverso alla metà del secolo decimoquarto. « Una chiusa, » dice un moderno statista, da cui attingiamo le nostre notizie storiche, una chiusa, fatta attraverso della Bormida nel luogo detto la Valletta, territorio di Gamalero, segnò il primo lavoro idraulico, al quale si aggiunse lo scavo del canale e si ottenne che la Bormida ivi scorresse da Gamalero a Borgoratto: quindi

» toccando a Cantalupo e costeggiando la strada
» anche oggi chiamata Betale, giungesse sotto
» le mura della città, ove in due rami si di-
» videsse e per due diverse porte, l'una di Ge-
» nova e di sant'Andrea l'altra, tranquillamente
» se ne entrasse. I due rami scorrevano lungo le
» principali strade della città e servivano alla
» pulizia della medesima. Molti molini, fra i quali
» quello di sant'Andrea, del Castello, del Mar-
» chello e delle Beccherie, ricevevano moto dal
» Betale: una cartiera ed una fabbrica di panno,
» diretta dai monaci umiliati, erano altrettanti
» oggetti importanti, che godevano dei benefizi
» delle acque del canale.

» Tutti questi vantaggi però, sebbene degni di
» serie considerazioni, non possono essere messi
» a parallelo con quelli che godevano l'agri-
» coltura ed il commercio: poichè sei mila e
» più giornate di terra al sud della città, col-
» tivate a prato, sentivano gli effetti dell'irri-
» gazione e fruttavano ai proprietari eminentis-
» simi vantaggi: il bestiame, nodrito con pascoli
» eccellenti, aumentò prodigiosamente, a segno
» che, sorpassando il bisogno della provincia,
» era spedito all'estero: dimodochè alle antiche
» amichevoli relazioni colla genovese repubblica,
» quelle pure si aggiunsero del commercio, il quale
» particolarmente raggrivasi sul cambio de' no-
» stri bestiami contro le merei, che l'attività
» ed il coraggio dei naviganti genovesi espor-
» tavano da tutte le allora note parti del vecchio
» continente. A questo commercio e a queste

» relazioni attribuir si deve in parte il precipitoso
» ingrandimento di Alessandria, la quale, seb-
» bene a confronto delle città circostanti ancora
» bambina, seppe in breve tempo mettersi al
» loro grado, eguagliandole, e nella vastità dei
» fabbricati, e negli edifizii religiosi, ed in quelle
» opere di pia istituzione, che tendono al so-
» lievo della classe indigente.

» Il canale di cui si tratta, ebbe lunga vita,
» attese le vigilanze degli amministratori e le leggi
» che per la conservazione del medesimo ema-
» narono. Finalmente venne la guerra a tron-
» care questo prezioso ramo di nazionale prospe-
» rità: e sebbene non sianvi relative memorie
» storiche, vi è però luogo a credere, che il
» canale sia stato distrutto verso il mille sette-
» cento, epoca della guerra della successione di
» Spagna. Nell'atto però che gli abitanti di Ales-
» sandria compiangevano la perdita di tanti be-
» nefizi arrecati per più secoli ai loro fondi dal-
» l'antico Betale, si rianimò lo zelo di inte-
» gerrimi amministratori e proposero al re Carlo
» Alberto la ricostruzione di un canale d'irriga-
» zione e di ruotazione per opifici, che tratto
» dalla Bormida sul territorio di Cassine, a set-
» tecento metri circa inferiormente all'abitato
» di Castelnuovo, nel luogo detto la Cascinetta,
» avrebbe uno sviluppo di ventun mila ottocento
» sessantun metro da quel punto fino allo sbocco
» del Tanaro, passando per Alessandria. Il re
» degnava concedere ed approvare siffatto pro-
» getto, formato già fin dal mille ottocento di-

» cianuove dal maggiore Pernigotti, ispettore del
» genio civile: e nuovamente studiato dal bene-
» merito Negretti, capitano e sotto ispettore di
» esso corpo ed ingegnere in capo della pro-
» vincia di Alessandria. E con regie patenti del
» quindici dicembre mille ottocento trentadue,
» il re autorizzò l'erezione d'una società d'a-
» zionarii proposta dalla città: ed egli stesso, non
» solo si collocava in capo alla lista dei cento
» sessanta generosi azionarii, ma permetteva che
» la grand'opera, ora compiuta, s'intitolasse ca-
» nale Carlo Alberto (1). »

Ma un terreno, per quanto reso fertile dalla natura e dall'uomo, non sarà mai abbastanza profittevole ad un popolo, finchè non avrà posta ogni sollecitudine nell'aprirvi una comoda e ben intesa rete di strade, che rendano accessibili i luoghi più remoti: e, come le vene al cuore, mettano capo ad un punto centrale, sede d'ogni industriale e commerciale movimento. Anche a ciò gli alessandrini provvidero, creando nel mille dugento novantotto un apposito uffizio in seno all'anzianato, colla missione di sorvegliare alle vie già esistenti e tracciarne di novelle. Né alle vie del contado pensarono unicamente gli alessandrini in quei giorni medesimi, sibbene alle interne eziandio, onde crescere ornamento alla città e promuovere la pubblica igiene. E con queste provvidenze vogliansi mettere tutte le

(1) DE BARTOLOMEIS, *Notizie topografiche e statistiche degli Stati sardi*, lib. II, vol. IV, parl. I, pag. 591.

altre che miravano allo stesso fine: come sarebbe la erezione dei ponti, i quali legar dovevano i tratti divisi dalle acque: e fra eui ei piace citare il ponte della Trinità, fuori la porta a Valenza, che metteva ai vicini colli ed era non dispregevole monumento d'arte ⁽¹⁾. Nè promovendo ed aiutando l'agricoltura, dimenticavano gli alessandrini le altre sorgenti di ricchezza pubblica e di utile privato. Imperocchè noi troviamo un plebiscito del ventiquattro marzo mille duecento novantatre, con eui si danno in enfiteusi i molini sul Tanaro ad uso e beneficio della città, coll'annuo tributo ciascun molino di quattro lire e tre danari di moneta tortonese ⁽²⁾. E non ci

(1) Tutte queste e le altre riforme si possono leggere negli antiehi statuti del municipio.

(2) Ogniqualvolta, nei pubblici atti finqui riferiti, ci toccò parlare di monete, dovemmo aggiungervi il luogo di origine, non constando che abbiano mai esistito veramente monete alessandrine. La quistione fu agitata dagli aheologi: ma nulla se ne può conchiudere di positivo. Per conseguenza, non volendo lasciar digiuni di questa materia i nostri lettori e non convenendo alla natura dell'opera nostra il metterci in disquisizioni puramente numismatiche e di assai poca utilità, riferiremo in forma di nota quanto ne disse il Bissari, parendo a noi di poter soscrivere senza tema all'opinione di questo assennato scrittore:

« Da quanto ho osservato, dic'egli, sembra potersi accertatamente » asserire, non constare che in alcun tempo Alessandria abbia battuto moneta, cosa spettante al diritto eminente e al solo principe, » fuorchè, o per privilegio, o per abuso, siasi introdotta a favor di » alcuno. Io dunque non posso adottare la sentenza di qualche scrittore e attribuire alla mia patria nei tempi dei bassi secoli e nei » posteriori questa nobile prerogativa di sovranità. È egli probabile, » che nell'atto di Costanza si sia obbliato d'annoverare fra i diritti » ad Alessandria conceduti dall'imperatore, quello importantissimo » di stampar moneta, se Federigo avesse voluto concederle una pre-

appuntino di scendere a troppo minute cose coloro, i quali sogliono considerare la storia dei popoli dal solo suo lato estetico: anche le

» rogativa così grande? Tutto ciò che Federigo ha voluto concedere
» ad Alessandria, lo ha specificato, massime nel patto speciale stretto
» con essa: e non vi è dubbio che, trattandosi d'introdurre o di
» confermare, ove fosse stato il caso, la regale giurisdizione di co-
» niare moneta, sarebbe stato necessario d'esprimere particolarmente la
» concessione o la rettifica del privilegio. Si osservi poi inoltre, che
» Federigo, a cui premeva di avere all'imperio vincolata la repub-
» blica alessandrina in particolar nodo di fedeltà e che d'altronde
» cercato avrebbe ogni occasione e pretesto di vendicarsi della resi-
» stenza fatta da Alessandria alle armi cesaree e al dominio impe-
» riale col concedere alia medesima il meno che poteva, verosimil-
» mente non le avrebbe mai accordato un diritto, il quale importa
» una qualità di sovrana giurisdizione o quanto meno un onore e
» lustro di potenza e libertà, da darsi solo in premio di experimen-
» tata fede e di importanti servigi resi allo stato. E quand'anche
» non si avesse il surriferito atto, da cui ogni diritto concesso ad
» Alessandria si deve misurare, il silenzio di tutti gli scrittori che
» hanno rapportato il catalogo delle città e delle persone, cui spett-
» ava per imperiale privilegio il diritto di battere moneta, non an-
» noverando fra quelle la città di Alessandria, basterebbe a convin-
» cere, che ad essa non sia mai stato accordato il privilegio in
» questione. Conviene dunque dire, che Alessandria abbia piuttosto
» usato sempre della moneta battuta dai vicini popoli, spezialmente
» di quella dei pavesi e dei tortonesi, giacchè in quasi tutta la Lom-
» bardia aveva quella il primato: e la moneta tortonese viene so-
» vente nell'imposizione delle pene pecuniarie nominata e stabilita a
» pagarsi negli Statuti di Alessandria. Cresce la forza dell'argomento
» negativo, nell'osservarsi in detti statuti ommesso di accennare in
» propria moneta appunto in un titolo e in un caso, in cui di ne-
» cessità parlar si doveva specificamente della moneta di Alessandria,
» quando alia repubblica fosse spettato il diritto di batterla. Al ti-
» tolo stesso della moneta non si fa menzione di quella di Alessan-
» dria, quantunque ivi si propongano le leggi penali contro i tosa-
» tori, i fabbricatori e gli spenditori di monete false.

» Né mi può persuadere in contrario la moneta di rame della gran-
» dezza di un nostro soldo, ritrovata ai quindici di novembre mille
» settecento sessantotto, mentre stavasi rifondendo un angolo del pa-
» lazzo del marchese Prati alessandrino: né l'altra a quella somi-

minute cose di amministrazione e di economia sono elementi ponderabili nella bilancia della vita : e influiscono più delle grandi talvolta allo svi-

« gliante posseduta dal conte Triulzi a Milano, collocata nel suo museo
« di monete e d'antiche medaglie. Nè vale ad avvalorare la con-
« ghiettura di chi opina diversamente da me, il dire che nella città
« siavi una casa attigua al ghetto, la quale da tempo immemorabile
« viene chiamata casa della Zecca. Tanto meno poi m'indurrebbe a
« mutar sentenza l'osservazione fattasi dalla marchesa Cuttica di
« Cassine, signora di molta intelligenza e letteratura, la quale cre-
« dette, che la detta casa, spettante in oggi alle monache Orsoline,
« abbia per l'addietro servito alla zecca, dall'avervi nei mille set-
« tecento sessantasette scoperto sull'alto della parte esteriore un
« bassorilievo di terra cotta ragionevolmente ben lavorato, su cui si
« ravvisavano scolpite tre figure umane esprimenti tre fabbri, due dei
« quali battono sopra l'incudine: mentre un terzo, stando in piedi
« presso un albero, assiste al lavoro. Questo bassorilievo è equivoco:
« e le monete non portano nè l'anno della coniazione, nè nome di
« imperatore o di re d'Italia. Due sole se ne sono trovate, mentre
« nel giro di sei secoli se ne sarebbero forse rinvenute di più, so-
« la repubblica alessandrina avesse battuto moneta davvero. La de-
« nominazione di Zecca data alla citata casa, potrebbe forse far cre-
« dere, che la medesima avesse servito alla fabbrica delle monete
« in quei tempi, nei quali signoreggiavano in Alessandria particolari
« principi: finalmente si potrebbe arrischiare di dire, che le due
« monete di sopra nominate, siano piuttosto medaglie battute in oc-
« casione di qualche pubblico avvenimento ed in onore del protet-
« tore della città san Pietro: e probabilmente nell'anno della fon-
« dazione della chiesa maggiore dedicata a quel santo, per dimo-
« strare viepiù ossequio e fedeltà al romano pontefice e divozione
« al protettore medesimo. Questa congettura è avvalorata dall'osser-
« varsi, che appunto la medaglia del museo Triulzi, da me esami-
« nata, ha le lettere formate in tal modo, che facilmente si può
« dedurre, essere stata coniata nel secolo duodecimo. Ma da questo
« inferir non si debbe, che Alessandria abbia fatto uso del diritto
« di battere moneta: come appunto attribuir non si potrebbe ad al-
« cune città dell'imperio romano cosiffatta prerogativa, dall'osser-
« varsi coniate da quelle in tempo della repubblica romana alcune
« medaglie in onore degli imperatori o per stabilire l'epoca di
« qualche pubblico fatto. » BISSATI, *Memorie politiche, civili e mi-
« litari di Alessandria*, vol. I, pag. 83.

luppo e alla manifestazione del carattere nazionale.

[1293-97] Che se il consiglio e l'anzianato alessandrino si mostravano così efficacemente zelanti dell'incremento morale e materiale della repubblica, le private famiglie gareggiavano con loro nell'opera benefica, promovendo il lustrò e il benessere della patria comune. Già nel mille duecento cinquantatre, il marchese Giovannj del Carretto, la cui famiglia pigliava cinquant'anni dopo la cittadinanza alessandrina, faceva edificare a mezzogiorno della città un bellissimo tempietto, chiamato la Rotonda, circondandolo di ampie e solide case, che tutte, unitamente al tempietto, erano in processo di tempo divorate dalla guerra e dalle discordie cittadine. L'esempio generoso non andò punto perduto. Imperocchè nel mille duecento ottanta o in quel torno, la famiglia Cermelli, unitasi con altre ricche e nobili del paese, innalzava una villa o più propriamente un casale munito di castello, nei confini di Castellazzo: e affinchè ne rimanesse in perpetuo il dominio nelle famiglie fondatrici, si convenne, che il luogo non potrebbe essere alienato in avvenire. Esso prese il nome di Casalecermelli dal suo autore principale. Anche i Bagliani non vollero rimanersi indietro: e fabbricarono per conto loro il casale che da loro s'intitola e che stava fuori la porta Genovese. Finalmente sorgeva un terzo casale per cura e a spese della famiglia Baratta, poco discosto dall'antecedente, ora scomparso per modo, che non ne rimangono tracce. Vuolsi pure, soggiunge a questo luogo l'annalista, che

la famiglia medesima edificasse il torrione, chiamato comunemente dei Baratta, alloraquando la città veniva fortificata e cinta di muraglie solidissime (1). Però, per quello spirito religioso che noi notammo e a cui tenemmo dietro nel corso di queste pagine, le largizioni degli uomini doviziosi e munifici di Alessandria avevano più particolarmente di mira le opere di religione. Abbiamo discorso a suo tempo della venuta degli umiliati e delle amichevoli accoglienze loro fatte dagli alessandrini, finchè quei monaci si mantennero nella via della virtù e del pubblico servizio. Nuovi ordini s'introdussero in appresso nella repubblica, segnatamente quello dei servi di Maria, i quali presero stanza nel quartiere di Borgoglio, vicino alla porta del ponte sul Tanaro. Quindici anni dopo, che fu il mille dugento novantacinque, il cavaliere Giovannino Guasco assegnava loro del proprio il vitto in perpetuo, oltre a duecento duecati all'anno: e quando egli venne in fil di morte, legò l'altra parte delle sue ricchezze alla erezione e al mantenimento di uno spedale, coll'obbligo di dare alloggio e refrigerio a qualsivoglia povero venisse a capitare. Tuttavolta, la pietà e la munificenza degli alessandrini si esercitavano nella erezione della chiesa maggiore, con limosine, doni e offerte d'ogni specie. Questo edificio era già condotto a buon termine nel mille duecento ottantanove: per la quale bisogna s'era imposto un tributo annuale

(1) GILISI. *Annali*. pag. 46.

e i papi concedevano indulgenza plenaria a coloro che vi concorressero. A questo medesimo intento fu venduto dagli alessandrini il luogo di Montecastello da loro acquistato dai pavesi, investendone il prezzo nella fabbrica del duomo accennato. Finchè nel mille duecento novantasette fu portato alla sua perfezione, con sacrifici immensi, così del tesoro pubblico che delle private famiglie. L'architetto ne era Rufino Bottini di Casalmonteferrato.

[1501] Ma fra tutte queste riforme, una merita di essere ricordata specialmente: ed è la rinnovazione della compagnia della Giustizia, avvenuta l'anno mille trecento uno. Questa compagnia, istituzione che si incontra nella storia di quasi tutte le repubbliche italiane, formavasi dall'adunanza dei più stimati e dei più valenti cittadini, il cui nome era chiaro nelle armi e nella difesa del patrio suolo. Fin dai primi giorni della fondazione della città, era stata creata in Alessandria la compagnia della Giustizia: e ne erano rettori il capitano del popolo, il gonfaloniere e quattro cittadini, i quali venivano eletti nel tempo medesimo, ora per sei mesi ed ora per un anno, dai voti riuniti degli anziani e del consiglio generale. La compagnia della Giustizia chiamavasi pure il consiglio di Credenza: per la ragione che le cose tutte, le quali nel suo seno si trattavano, erano custodite nel massimo segreto. Coloro che ne venivano eletti ufficiali, avevano titolo di militanti, ricevevano armi e cavalli dal comune e toccavano onorario ogni

anno od ogni sesto mese : e per renderti più affezionati e più coraggiosi in guerra, si esentavano dai tributi e dai carichi di qualunque genere. Fra i particolari obblighi che loro incombevano, eravi quello principalissimo di tener lontano il nemico dalla patria, difendere la libertà e riconquistarla perduta a costo della vita : dovevano vendicare le ingiurie fatte alla repubblica ed essere pronti a marciare ad ogni comando. Nei pericoli gravi e imminenti, quando occorreva un maggior numero d'uomini per combattere, ogni cittadino dai dieci anni ai settanta aveva debito di prender le armi e farsi inscrivere nei registri della compagnia, con giuramento di servire a piedi e a cavallo e di obbedire agli ordini dei capi : chi ricusava o allontanavasi senza il permesso dei capi medesimi, veniva spogliato d'ogni grado, dignità e onore e ricoperto di vergogna in faccia al popolo. Il comando supremo in questi casi spettavasi al podestà : il quale nelle cose di guerra giudicava sommariamente. Il numero dei militi ascritti alla compagnia in tempi normali non poteva essere maggiore di ottocento : essi erano presi proporzionalmente da ogni quartiere. Come chiaro apparisce, la compagnia della Giustizia teneva luogo degli eserciti stanziali nelle società moderne : e la disciplina era del massimo rigore ⁽¹⁾.

(1) Tutte queste norme si trovano negli antichi Statuti di Alessandria: e se ne ha un sunto ed un elenco nel *Giurini*, pag. 34.

[1299] L'apparenza di pace, di cui fruiro-
gli alessandrini dopo la morte di Guglielmo set-
timo, durava assai breve: poichè nel mille tre-
cento due gli avvenimenti di Milano li traevano
ad una guerra sanguinosa, ad una guerra di
partito. Osservammo più sopra, come gli asti-
giani e gli alessandrini medesimi approfittassero
della prigionia e della caduta del succennato
marchese, mettendo a ferro e a fuoco la si-
gnoria monferrina: anche i Visconti non si
tennero in ozio e assalirono il paese dall'altra
parte. L'arcivescovo Ottone era morto nell'a-
gosto del mille dugento novantacinque: e Matteo
gli succedeva nel governo di Milano. Questi,
colta opportunità, entrava nel Monferrato con
un gagliardo esercito: e riduceva al suo dominio
parecchie terre e fortezze, fra cui Trino, Pon-
testura e Moncalvo. Giovanni, figliuolo di Gu-
glielmo, trovandosi in faccia a tre potenti e
formidabili nemici, incominciava col comperare
la pace del più terribile, nominandolo suo lu-
gotenente generale per un quinquennio. Gli ales-
sandrini avendo spontaneamente cessate le osti-
lità, non rimaneva che Asti: e contro questa Gio-
vanni si alleò co' suoi ghibellini fuorusciti e
col marchese di Saluzzo: aiutanti i quali, gli riuscì
di andare a campo contro la città, sorprendere
la porta di san Lorenzo e cacciarne i guelfi,
insieme coi Solari che li capitanavano ⁽¹⁾. Così

(1) GUGLIELMO VENTURA. *Cronaca astigiana*, c. XV.

il marchese Giovanni potè rieuiperare Vignale, Felizzano, Calliano, Castelnúovo di Rivalba e Toneo, non che il magnifico padiglione paterno. In compenso dei soccorsi accordatigli dal marchese di Saluzzo, cedette a lui Fossano e Cavallermaggiore. Un matrimonio spianò le sue differenze con Lodovico di Savoia: e fatta lega coi Torriani fuorusciti, col marchese di Saluzzo, col conte di Langoseo, coi Beccaria pavesi, coi signori di Ferrara e colle città di Casale, Tortona, Cremona e Bergamo, dato gli venne di stringere coi Visconti una pace vantaggiosa, la quale fu pubblicata addì quattro settembre mille dugento novantanove.

[1502] A Matteo era riuscito in questo frattempo di cacciare da Milano i Dellatorre e prendere possesso dello stato. I Visconti avevano per sé i ghibellini di tutta la Lombardia: ma i guelfi tenevano pei torriani e i guelfi erano in assai maggior numero. I torriani per conseguenza, risoluti di rivendicare colle armi il potere perduto, fecero appello ai loro amici, che accorsero da ogni parte: Alessandria, sempre guelfa, non poteva non rispondere all'invito. I collegati tennero nel luglio del mille trecento due una grande assemblea in Piacenza, nella quale fu eletto generalissimo Alberto Scotti, signore di quel comune. Fu deciso che si metterebbero in campagna a spese unite settecento cavalli, trecento sagittarii e un numero proporzionato di fanti: e non si verrebbe a verun accordo senza il consentimento del capitano. A promuovere gli affari della lega si aggiunsero

i tumulti di milano medesima: in cui, venuti all'armi i partitanti dell'una e dell'altra fazione, i torriani, che erano più numerosi e più forti, prevalsero. Matteo, vedutosi a male acque, ricorse per aiuto alla repubblica di Venezia: ma questa ricusò ed offerse invece la sua mediazione. A tali notizie, Alberto Scotto mosse incontanente il campo: e Matteo, riconoscendosi inferiore a tante forze, si ritirò a Vico in quel di Como. I torriani andarono a snidarlo di colà: e i due eserciti avendo ingaggiata la battaglia, dopo alcune ore di accanito combattimento, Matteo fu vinto: i suoi beni caddero in confisca: egli medesimo fu condannato a perpetuo esiglio: e i torriani rimasero in pieno possesso della signoria milanese. Un'altra volta tentò Matteo la fortuna delle armi, coll'appoggio di alcune compagnie di ghibellini venutegli da molte città e da Alessandria medesima: tuttavia la vittoria non gli volle sorridere: ed egli fu costretto a ritirarsi in Verona e aspettare miglior tempo.

[1508] Questa lotta rinfrescò in Alessandria gli spiriti di parte: i rancori malamente assopiti, ripullularono: e la città fu nuovamente spettacolo di scandali e di vergogne. I ghibellini, atterriti e prostrati un istante dalla misera fine del loro eterno fautore e capitano Guglielmo settimo, avevano ripreso animo. La sconfitta di Matteo Visconti, invece di impaurirli, valse ad irritarli maggiormente contro l'opposta fazione: cosicchè, approfittando di ogni favorevole circostanza e dell'assenza soprattutto dei guelfi.

che militavano sotto gli ordini di Alberto Scotto, levarono la città a romore e la riempirono di rovine e di sangue. Allora i guelfi decisero di farla un'altra volta finita con loro: e coll'occasione che nel mille trecento otto era podestà di Alessandria Niccolò Opizio lucchese, vicario di Carlo secondo re di Sicilia per la Lombardia, invocato il patrocinio di quel principe, come invocato avevano quello di Carlo primo, cacciarono in esiglio i Lanzavecchia, capi della parte ghibellina, e s'impadronirono dei beni loro: antesignani della parte guelfa erano i Guaschi, come sempre lo furono in addietro. I Lanzavecchia, come era ben naturale, concepirono subitamente il disegno di vendicarsi e di cacciare i Guaschi, mettendosi al loro posto. A tal fine non durarono fatica a porsi d'accordo coi ghibellini d'Asti, eglino pure esuli e spogliati dei propri averi: perlocchè tutti insieme si diedero a correre l'uno e l'altro territorio, predando quanto veniva loro sotto la mano, abbattendo le ville e le case dei nemici e gettandole alle fiamme. Era a quei giorni podestà in Asti Robertone Trotti di Alessandria, uomo di sangue e di convinzioni guelfe. Il quale, mal comportando quello sperpero e stimando ingiuria propria l'ardire dei fuorusciti, uscì colle soldatesche della repubblica, onde opporsi a nuove sciagure. Ma i ghibellini, avvertiti a tempo di quella mossa, s'ingrossarono coi malcontenti di Quattordio, d'Incisa e d'altre terre: e in breve riuscirono a comporre un esercito ragguardevole. Con queste forze

marciarono sopra Annone: e adocchiate certe boscaiglie assai propizie ad un'insidia militare, quivi stettero aspettando chetamente il nemico. Robertone, il quale non credeva di trovarsi alle prese con un nerbo cosiffatto di gente e non dubitava soprattutto d'agguati, cadde nel laccio: e vedutosi assalito all'improvviso e con tanto impeto, fu costretto a darsi prigioniero: mentre i suoi, rotti e sparpigliati, si ricoverarono a grande fatica nel castello d'Annone. Lo scontro fu molto scio e molto sanguinoso: due figliuoli di Gherardo Lanzavecchia restarono uccisi sul campo (1).

[1310] Malgrado questa momentanea vittoria dei ghibellini, i guelfi rimasti in Alessandria padroni del campo, proseguirono il corso dei loro civili trionfi: e vennero in tanta prepotenza e in tanta intolleranza, che si resero insopportabili al partito avversario. Quindi, oltre i Lanzavecchia, dovettero abbandonare la città i Merlani, i Firullini, gli Squarzafichi ed altre famiglie che ad essi aderivano. Allora i Guaschi, liberati del tutto dai loro rivali, strinsero viepiù i nodi che già li avvincevano a Carlo secondo: e col consiglio del suo vicario, nominarono capitano del popolo Guacarano Villagrande, uomo devotissimo alla fazione. Queste nuove discordie intestine dovevano portare il loro frutto: e il frutto dei partiti d'una città era a quei tempi

(1) GILISI, *Annali*, pag. 39; LUMELLI, *Della città di Alessandria*, all'anno 1309; GUGLIELMO VENTURA, *Cronaca d'Asli*, c. 31.

la dominazione d'uno straniero. Carlo secondo d'Angiò veniva a morte nel mille trecento nove e Roberto prendeva il suo posto. Nello stesso frattempo l'imperatore Alberto cadeva sotto il pugnale dell'assassinio: e gli succedeva Arrigo settimo. Roberto, il quale aveva creditate le ambizioni di Carlo primo, fatto inteso che Arrigo meditava di discendere in Italia, pensò di prevenirlo. Indotto prima d'ogni cosa Clemente quinto a stabilire la residenza pontificia in Avignone, onde divenire l'arbitro delle sue volontà, pigliava nel mille trecento dieci la via del Piemonte. Roberto occupò Busca e Cuneo, appartenenti ai marchesi di Saluzzo: e dopo avere percorsi alcuni castelli, entrò solennemente in Asti colla regina Sanzia sua moglie. In questa città l'angioino sfoggiò un lusso straordinario: e i principali cittadini, invitati da lui al banchetto e avvezzi alla parsimonia e alla semplicità repubblicana, maravigliarono di vedere servita la mensa in vasi d'argento e d'oro ⁽¹⁾. Quella pompa aiutò Roberto a ridurre Asti nella sua devozione: e questa si obbligò di pagargli un tributo annuale. Da Asti, il re si mosse verso Alessandria, dove fece il suo ingresso l'ultimo giorno di luglio. La città era allora nello scompiglio più deplorabile. I guelfi di dentro mettevano ogni cosa sossopra: i ghibellini di fuori laceravano e tenevano in timore il contado: tutto era scandalo, tutto era

(1) GUGLIELMO VENTURA, *Cronaca d' Isti*, c. 35. Questo annalista era uno degli invitati al banchetto.

confusione. Roberto vide, essere quello il momento di metter radice al suo potere nella repubblica, già inaugurato dai guelfi: per la qual cosa, fatti venire a sè i capi dell'una e dell'altra fazione, si provò a comporli in pace, con che e guelfi e ghibellini a lui pienamente si sottometteressero. Era allora in Alessandria Guglielmo Inviziati: il quale, quantunque ghibellino, era tenuto in rispetto anche dai guelfi per la sua virtù e pel suo patriotismo sincero ed efficace. Questo illustre cittadino e repubblicano ardente si oppose di tutta la sua vigoria alle pretese di Roberto. Egli mise dinanzi agli occhi dei cittadini tutti i mali che derivar ne potrebbero: e li invitò a resistere. Ma la sua voce ghibellina non venne ascoltata: d'altronde, il popolo era stanco di quelle scissure, che lo gittavano nella miseria e nella desolazione: quindi colle preghiere e colle lagrime domandava un termine, domandava la pace. Anche Guglielmo Inviziati dovette cedere dinanzi a questo spettacolo: e fu giurata la fedeltà a re Roberto, addì nove agosto. Ebbero tuttavia gli alessandrini questa previdenza, che riserbarono alla loro propria custodia tutte le rocche e i luoghi inniti della repubblica: affinché, se il governo di Roberto trascendesse, potessero con questa guarentigia facilmente gittare il suo giogo. Quando il re si vide signore della città, vi mise dentro le sue creature, nominandovi a rappresentante Ugo del Balzo, capitano di cavalleria: e per mostrare la sua gratitudine ai guelfi, che lo avevano così favorito

ed aiutato, ne levò a dignità cavalleresca i due capi più influenti, Tommaso Delpozzo e Bonifazio Guasco d'Alice ⁽¹⁾.

Ma se Roberto erasi accontentato apparentemente di una mezza sommissione, ripigliando il suo viaggio per Lucca e Firenze, lasciava al suo vicario l'ordine di compiere alla prima circostanza propizia la servitù della repubblica: e questa circostanza non si faceva lungamente attendere. Arrigo settimo, inteso de' maneggi di re Roberto, era venuto alla sua volta in Italia, passando per Susa e per Torino: e fatta sosta in Asti, qui riceveva gli omaggi di molti vescovi, principi e ambasciatori di città, che avevano conservate forti e vive le tradizioni ghibelline. Il partito, abbandonato lungo tempo da Rodolfo, da Adolfo e da Alberto d'Austria, predecessori di Arrigo, rincoravasi grandemente della sua presenza: e in particolar modo i ghibellini di Alessandria: i quali, alle instigazioni degli emissarii di cesare, levarono la fronte e misero tutta la città a romore. Questo parve ad Ugo del Balzo il momento favorevole. Messa la paura addosso ai guelfi, li indusse a pregarlo di prendere la repubblica nella sua protezione. Ugo fece le mostre di arrendersi agli ardenti loro voti: ma dichiarò

(1) GHILINI, *Annali*, pag. 39: LUMELLI, *Della città di Alessandria*, all'anno 1309: CLARO, *Cronaca alessandrina*, all'anno 1310. Conoscendo l'indole sinceramente religiosa degli abitanti di Alessandria in quell'epoca, per meglio cattivarsene l'affetto, Roberto fece edificare la chiesa di san Francesco, mentre la moglie Sanzia fondava il monistero di santa Maddalena. LUMELLI e CLARO, all'anno 1314.

che gli sarebbe impossibile difenderli dalle armi di cesare e dalle insidie della contraria parte, se non gli si dessero in mano le ròcche guardate dai cittadini, onde potervi introdurre il presidio reale. Posti a quella stretta, i guelfi gli promisero il loro concorso. Dietro a questa offerta, Ugo convocò il consiglio generale della repubblica: e con meditato e artificioso discorso, si diede ad esortarli efficacemente: mettersero in lui e nel re Roberto la più gran fede: Arrigo settimo essere per tentar novità in Alessandria: abbisognare egli di tutti i luoghi muniti per opporre una resistenza gagliarda e formidabile: la città dovere insomma farsi tutta cosa di Roberto, perchè il re non badasse a sacrifici, onde prenderne con successo le difese. I guelfi, già indettati col vicario angioino, s'arrendevano molto facilmente alle sue parole: ma i ghibellini si avvidero subito, che si voleva pigliarli al tranello. Perlocchè, senza alcun mistero e alcuna tema del mondo, contraddissero apertamente. Ugo, il quale non s'aspettava forse ad una così ostinata e coraggiosa opposizione, gittò la maschera: e dai consigli e dalle preghiere passando ai comandi e alle minacce, parlò di prigione, di destituzioni dagli onori e dalle cariche, di esigli, di contische e di morti, alloraquando l'assemblea non si arrendesse buono o mal grado alle sue pretese. Il tuono con cui Ugo profferiva questi accenti, il numero dei soldati a cui egli comandava, l'attinenza dei guelfi e soprattutto lo scoramento in cui erasi lasciato cadere il popolo,

producevano un senso di terrore nei ghibellini del consiglio: la maggior parte dei quali si inchinavano al loro destino. Ma non così l'intero patriota Guglielmo Inviziati, quegli medesimo che aveva fatto testa alle esuberanze di Roberto. Egli svelò la trana che si ordiva contro la libertà e la politica esistenza della repubblica: egli mise a nudo tutti i terribili effetti che si produrrebbero da quel suicidio morale: egli disse che, prima di farsi schiavo spontaneo, ogni vero alessandrino doveva morire. Ma accorgendosi che la paura e la viltà si erano impadronite di tutti i cuori, per non legittimare colla propria presenza, se non col proprio voto, l'atto iniquo e sacrilego, uscì freniendo dal consiglio: e con lui uscirono i capi ghibellini tutti quanti, fra cui i Merlani, gli Squarzacielhi e i Lanzavecehia: i quali, colle mogli, coi figliuoli e con quanto di prezioso avevano, abbandonarono la città e si rifugiarono nei circonvicini luoghi del contado, da cui si posero con ogni crudele maniera a scorrere e a saccheggiar la campagna, macchiando colle ferocie di partito il più bello e il più glorioso atto di carità e d'onor cittadino. Ugo del Balzo intanto, partiti i capi della fazione oppo- nente, si trovò padrone del consiglio: e il sacrificio di Alessandria fu consumato ⁽¹⁾.

[1311] Mentre ciò avveniva sul Tanaro, si mu-

(1) GRILINI, *Annali*, pag. 39: LEWELL, *Della città di Alessandria*, all'anno 1310: CLARO, *Cronaca alessandrina*, all'anno medesimo.

tavano le sorti dei Visconti di Milano: e si preparavano nuovi rivolgimenti alle fortune alessandrine. Era al seguito dell'imperatore Arrigo settimo, Francesco da Garbagnate, giovane milanese, il quale non cessava mai di tenergli parola di Matteo e di disporlo a suo favore. Vedendo finalmente preparato l'animo di cesare, scrisse all'esule Visconti di recarsi in Asti, dove allora dimorava Arrigo. Matteo, che già era sessagenario e affranto dai patimenti, si mise in viaggio vestito da contadino, per deludere la vigilanza de' suoi nemici: e passando per Alessandria, tutto stanco e rifinito, vi ebbe conforto ed ospitalità da una povera donna, che scambiavalo in un accattone (1). Giunto Matteo in Asti, fu accolto graziosamente dall'imperatore: e trovativi altri fuorusciti milanesi, segnatamente l'arcivescovo Cascone Dellatorre, si strinse in lega con essi: e tutti insieme persuasero ad Arrigo di recarsi in Milano. Arrigo non se ne fidava gran fatto: avvegnachè conosceva l'animo avverso di Guido Dellatorre, allora onnipossente in quella città: e sapeva che gli italiani, in particolare guisa i milanesi, avvezzi a non vedere da sessant'anni imperatori o re dei romani e a vivere alla loro maniera, non amerebbero senza fallo di ricevere nelle loro mura un padrone. Tuttavia egli si arrese alle sollecitazioni dei fuorusciti e di Matteo: e venuto a Vercelli, dove sedò le discordie dei

(1) GUILINI, *Annali*, pag. 80

Tizzoni e degli Avogadri, passò a Novara e lo stesso adoperò coi Tornielli e coi Brusati, che la città dilaniavano. Qui gli uscirono incontro molti nobili milanesi, fra cui lo stesso Guido: e insieme a loro entrò in Milano, dove fu coronato solennemente colla regina Margherita nella chiesa di sant'Ambrogio, l'anno mille trecento undici, addì sei gennaio ⁽¹⁾. La cerimonia venne compiuta dall'arcivescovo Cassone Dellatorre, coll'assistenza degli arcivescovi e vescovi di Treveri, Genova, Brescia, Vercelli, Novara, Bergamo, Lodi, Acqui, Padova, Vicenza, Treviso, Parma, Piacenza, Lucca, Trento, Costanza e Basilea: vi si trovarono pure presenti il duca di Austria, il marchese Teodoro di Monferrato, il conte Amedeo quinto di Savoia, Enrico di Fiandra, i marchesi di Saluzzo, di Lunigiana, Delcarretto e Malaspina, finalmente un numero grandissimo di ambasciatori di quasi tutte le città d'Italia, alla eccezione di Alba e di Alessandria, le quali mantenevano la fede al re Roberto.

[1312] Arrigo settimo, vedutosi così impensatamente in potere e in forza, non tardò a risuscitare in Italia la politica de' suoi predecessori: e incominciò a farla da padrone, obbligando le città a ricevere nel loro seno i ghibellini sbanditi e mettendo alla testa di esse uomini a lui devoti, che esercitassero il governo a nome del-

(1) GALVANO FIAVMA, *Storia milanese*, c. 20: *Itinerario di Arrigo settimo*, tom. IX. *Rer. Ital.*

l'impero. Poi volle appagare, oltre all'orgoglio, anche l'avarizia: e domandò ai milanesi un regalo. Il consiglio della repubblica si disponeva ad offerirgli cinquantamila fiorini: ma Matteo Visconti, il quale cercava di rimettersi coll'aiuto di cesare nell'antica balia di Milano e di abbattere contemporaneamente la fazione che lo aveva cacciato, soggiunse, parergli convenevole cosa, che altri diecimila per la regina se ne offerissero. Guido Dellatorre non potè ritenersi: e uscendo sdegnato dall'adunanza, disse: datene centomila: così il conto è più rotondo. Il ministro dell'imperatore lo colse in parola: e bisognò sottostare (1). Arrigo s'accorse, che Milano non era più sicuro luogo per lui: e chiese che cento giovani nobili l'accompagnassero a Roma, sotto pretesto d'una scorta d'onore, ma in sostanza per averli ad ostaggi: i milanesi prima titubarono, poi si opposero. Oltracciò, si erano manifestati qua e colà indizi di malcontento: e tutto faceva credere ad una possibile sedizione. Allora Arrigo mandò in volta i suoi tedeschi, perchè frugassero per le case. Matteo, che voleva cogliere il destro, fece buon viso ai soldati imperiali, introducendoli amichevolmente nel suo palazzo: mentre invece quello dei torriani li ricevette colle armi: e ne nacque baruffa imminente. I tedeschi, coll'aiuto del partito visconteo, ebbero il sopravvento: e Matteo, prima

(1) *Itinerario di Arrigo settimo*, tom. IX. *Rer. Ital.*

confinato in Asti per sospetto, poi richiamato, terminò la sconfitta dei rivali e fu eletto vicario in Milano per l'imperatore. Caduti i Dellatorre, le città guelfe furono nel massimo sgomento: e Cremona e Breseia alzarono bandiera contro Arrigo settimo. Ma la prima, abbandonata dal suo capo Guglielmo Cavalcabò, che l'aveva messa in sulle armi ed era fuggito all'appressarsi di cesare, mandò a chiedere perdono i principali della nobiltà e del popolo: i quali Arrigo, contro ogni santità di diritto, carcerò e fece in parecchi luoghi morire, non accordando alla città la sua grazia, se non a patto che si smantellassero le mura e le fosse sì ricolmassero. La seconda resistette al nemico e lo avrebbe anche ridotto a mal punto, se il papa non si fosse posto di mezzo e non avesse per organo de' suoi legati conchiuso un accordo. Da Breseia venuto a Pavia, Arrigo nominò suo vicario Filippo di Savoia per Novara, Vercelli e il Piemonte: finalmente toccò a Genova, dove perdette la moglie e dove la repubblica si mise nella sua protezione. Dalla sua parte, Roberto re di Napoli aveva tratto al suo partito quasi tutta la Toscana, che si opponeva con grandissime forze all'imperatore: Aveva anzi Roberto fatta occupare dal fratello Giovanni la basilica del Vaticano. Tutto ciò non tolse, che Arrigo venisse a Roma e si facesse incoronare nella basilica lateranense, l'anno mille trecento dodici, addì ventinove giugno. Queste prosperità nullameno assai poco durarono: imperocchè due anni dopo, mentre apparecchia-

vasi a portar la guerra contro Roberto, moriva il giorno ventiquattro agosto a Buonconvento: non senza sospetto di veleno propinatogli da un frate domenicano, mentre gli amministrava alcuni giorni prima la santa comunione.

[1513] Duranti questi fatti, gli alessandrini accordavano sicuro rifugio a Guido Dellatorre, che fuggiva dalle collere di Arrigo e dalle vendette viscontee. Il presidio napoletano, che aveva occupate anche le rocche, non valeva ad impedire le fazioni, risorte più che mai vive nella repubblica e fomentate dall'antagonismo di Roberto e dell'imperatore: e queste vennero a tal punto di rabbia e di atroce follia nel mille trecento tredici, che molte case furono distrutte: e fra la carestia, la peste e la guerra civile, vi ebbero intiere famiglie annientate. Come i suoi predecessori, Arrigo non aveva ommessa alcuna occasione, alcuna arte, alcuna lusinga, alcuna minaccia, per togliere la città alla sudditanza di Roberto e restituirla a quella dell'impero: ma tutto fu inutile. Fintantochè, mentre dimorava egli in Pisa, colpiva della sua disgrazia le repubbliche a lui avverse, spogliandole di tutti gli onori, esenzioni, immunità e privilegi dagli altri cesari loro accordati e confermati: fra queste Alessandria teneva il primo luogo: e ad essa veniva particolarmente imposto dall'imperiale decreto di abbattere i suoi castelli e di pagare una multa di quattro mila libbre d'oro ⁽¹⁾. Se non

(1) PONTA, *Alessandria annunziata*, pag. 101.

che gli alessandrini se ne davano assai poco pensiero: e proseguivano le loro discordie all'interno e le loro scaramucce con Asti e coi fuorusciti, le cui conseguenze erano sempre nuovi orrori, nuove distruzioni e nuove morti: moltissimi dei più onesti e dei più valorosi cittadini cadevano vittime della spada fraterna o languivano nelle carceri e vi consumavano di stenti e di cordoglio.

[1316] Approfittando della fortuna che gli aveva novellamente sorriso, Matteo Visconti andava infrattanto estendendo la sua potenza in Lombardia: e coll'opera del figliuolo Marco, uomo di molto coraggio e di molta perizia militare, s'impadroniva ora d'una ora d'un'altra città, tenendo in freno i suoi nemici, che a quando a quando lo travagliavano. E Matteo Visconti quello era, che sottraendo Alessandria alla soggezione del re Roberto, aggiungevala al suo dominio. La morte di Arrigo settimo, come quella del marchese Guglielmo di Monferrato, lasciava un'altra volta in Italia il partito ghibellino senza un capo gagliardo ed operoso, gittandolo nella sfidanza e nel timore dell'avvenire. Di ciò erano penetrati più che mai i ghibellini fuorusciti di Alessandria: i quali, all'ombra del nome imperiale, si erano mantenuti forti, molestando il territorio e dando di che pensare al governatore napoletano. Vedutisi a cattivo partito, i Lanzavecchia, i Merlani, gl'Inviziati, gli Squarzacichi, i Firofini e gli altri condottieri dell'emigrazione alessandrese, considerando come la potenza di re Ro-

berto si andasse ogni giorno facendo maggiore, ebbero ricorso a Matteo, che, quantunque vecchio, pure conservava l'energia della gioventù ed erasi dichiarato il protettore del partito imperiale. La signoria di Alessandria era uno dei sogni più belli dell'ambizioso Matteo: e non è a dire, se quell'invito fosse da lui accolto con viva sollecitudine. Matteo era già padrone di Tortona e di Pavia: Alessandria avrebbe messo il suggello al suo potere. Per la qual cosa, non solamente egli confortò di danari e di speranze quei fuorusciti: ma inviò loro alcune compagnie di soldati scelti fra le migliori sue truppe. Ingagliarditi da questi soccorsi, i ghibellini tentarono un colpo di mano sopra Alessandria: e sorpreso insidiosamente il quartiere di Borgoglio, vi entrarono con violenza: e quanti capitavano loro tra i piedi, spogliavano e uccidevano. Spaventati i guelfi e disperando di potere opporre una resistenza finale, risolvettero di risparmiare alla città nuovi danni e nuove vergogne. Quindi, raccolto il consiglio segretamente in luogo sicuro e non avvertito dal vicario del Balzo, si convenne che verrebbe disdetta la fedeltà al re di Napoli: e si sarebbe accettato il patrocinio del Visconti, a cui per taciti messi il consiglio fece palese la sua determinazione. Ciò fatto, Bonifazio Guaseo e Tommaso Delpozzo, quelli medesimi che erano stati insigniti da Roberto delle divise cavalleresche, posponendo allo spirito di parte la suprema salute della patria, si presentarono ad Ugo del Balzo: e gli comandarono

in nome della repubblica, di partirsi immantiuenti dalla città con tutto il presidio. Il governatore sulle prime volle cimentarsi ad una lotta: ma vedendo tutto quanto il popolo in armi e sapendo i convegni presi col Visconti e gli aiuti che questi inviava, credette miglior cosa il cedere: e prese la via d'Asti co' suoi e colle bagaglie loro. Liberati dalla soldatesca napolitana, gli alessandrini entrarono a patti col Visconti: e fu conchiusa la lega alle condizioni che seguono: che sarebbero lasciati tornare in città i fuorusciti e si porrebbe una pietra sulle luttuose vicende passate: che il Visconti manterrebbe intatte alla repubblica le sue leggi e le sue consuetudini, cui non sarebbe lecito mutare o violare in modo alcuno: che i prigionieri sarebbero messi in libertà e sospese tutte le pene e condanne per delitto politico: che la pace sarebbe osservata in perpetuo e sinceramente dall'una e dall'altra parte: che la repubblica del resto si rimetterebbe in tutto e per tutto al giudizio del suo nuovo protettore. E per primo saggio della fede ch'ella serberebbe al Visconti, Alessandria accettò per quest'anno, che era il mille trecento sedici, dalle sue stesse mani il podestà nella persona del suo figliuolo Marco (1).

E bisogna dire che Matteo Visconti attribuisse

(1) BERNARDINO CORIO, *Storia milanese*: GUGLIELMO VENTURA, c. 81: LUNELLI, all'anno 1315: GHIRLINI, pag. 61.

una importanza grande al patronato alessandrino: imperocchè egli medesimo voleva colla sua presenza renderne più magnifico e più solenne lo inauguramento. La cerimonia veniva celebrata nella cappella della Trinità, la quale trovavasi in quei giorni a duecento passi da Alessandria, sulla via di Valenza al di là del Tanaro. Quivi Matteo fu incontrato dai rappresentanti della repubblica, unitamente ai più distinti capi guelfi e ghibellini: i quali tutti insieme entrarono nella città e firmarono il chirografo dell'alleanza nella chiesa di san Giovanni del Cappuccio. Compinte quindi le formole d'uso e rinnovatesi le promesse reciproche di fedeltà da una parte e di giusta e savia protezione dall'altra, il Visconti accarezzò grandemente i cittadini, massime quelli della parte guelfa: per onorare i quali e avvincerli alla sua persona e alla sua causa, come già avvinti erano i ghibellini, nominò Bonifazio Guasco podestà di Milano. Ma tanto le carezze di Matteo quanto la sommissione, o diremo meglio, la rassegnazione dei guelfi, non erano che una apparenza: e l'uno e gli altri covavano in fondo del cuore l'odio e il proposito di gittar la maschera al primo evento. Il Visconti ebbe meno pazienza: e appena fatto signore di Alessandria, si diede a favorire allo scoperto la fazione ghibellina, dissimulandone l'alterigia e sostenendo ogni suo capriccio: mentre dall'altro canto coglieva ogni destro per dare addosso al partito guelfo. Perlocchè i Trotti e i Pozzi, mal soddisfatti di lui, uscirono spontanei dalla città: e

parte si raccolsero nelle loro ville, parte si recarono addirittura in Asti, onde unirsi ad Ugo del Balzo, che in questo frattempo erasi rafforzato e meditava rappresaglie. Di fatto, coi nuovi soccorsi che gli erano venuti dalla Provenza e coi fuorusciti che a lui si congiunsero, Ugo raggomitolò un esercito: e messosi in campagna, si insignorì di Quargnento, Solero, Oviglio, Castellazzo e Bosco, le quali terre appartenevano tutte al partito alessandrino e senza molta resistenza a lui si arresero. La sola Fubine tenne saldo: e Ugo, dopo averla soggiogata colla forza delle armi, l'abbandonò alla sfrenatezza dei suoi soldati, che la malmenarono orribilmente. A quella notizia, Mareo Visconti domandò l'aiuto del padre, che gli inviò alcune schiere di cavalli e di fanti da Milano: e messosi alla sua volta in campagna, recuperò il Bosco e Castellazzo, che diede feroce-mente alle fiamme: nel quale secondo luogo impadronitosi di oltre a mille fuorusciti alessandrini, che quivi si erano valorosamente difesi, li mandò incatenati al padre in Milano, che li gittò in carcere⁽¹⁾.

[1518] L'ambizione di Matteo Visconti, fomentata da questi successi, non conobbe più alcun limite. Mentre Roberto re di Napoli, dopo la

(1) GHILINI, *Annali di Alessandria*, pag. 62; LA MELLA, *Della città di Alessandria*, all'anno 1316; GUGLIELMO VENTURA, *Cronaca d'Asti*, c. 82. Venidue di quei fuorusciti appartenevano alla famiglia dei Pozzi e cento quasi per intero a quella dei Trotti: locchè prova, quanto queste due famiglie fossero potenti e numerose.

morte di Arrigo settimo, erasi fatto capo e signore di tutta l'Italia guelfa, egli studiavasi di stendere il suo dominio e la sua influenza su tutta l'Italia ghibellina: e questi due principi facevano della penisola un campo di battaglia e di rovine. Il primo, favorito dal papa Giovanni ventesimo secondo, che dopo due anni d'interregno era succeduto a Clemente quinto, era riuscito a crearsi un partito grandissimo in Genova, alla cui signoria anelava da lungo tempo. Gli Spinola e i Doria, allora fuorusciti, si rivolgevano a Matteo: e questi, lasciata Alessandria alle sue lotte cogli astigiani e con Ugo del Balzo, ordinava al figliuolo Marco di muovere verso quella repubblica con tutto il suo sforzo. Marco Visconti obbedì al comando paterno: e venuto nel mille trecento diciotto in faccia a Genova, vi pose l'assedio e la ridusse in tali angustie, che i guelfi, i quali nella città dominavano, spedirono ambasciatori a Roberto, offerendogli il dominio della repubblica, quando venisse incontanente e fortemente in loro soccorso. Il re di Napoli si mise subito in viaggio con una flotta numerosa, con sei mila fanti e mille duecento cavalli: e Genova al suo arrivo, lo creò signore unitamente al papa, per un decennio. La compagnia del papa nella dominazione di quella città sembra a prima vista un connubio abbastanza mostruoso: ma Roberto con questa apparenza si proponeva di atterrire i ghibellini e rendersi più saldo al suo posto. Tuttociò non valse nulladimeno a cacciare i nemici: i quali stringe-

vano anzi maggiormente l'assedio. Allora Roberto sbarcò quattordici mila combattenti a Sestri di ponente: e Marco Visconti, trovatosi così in mezzo a due fuochi e non fidandosi gran fatto nella parola dei fuorusciti, per essere nato dissidio fra i Doria e gli Spinola, levò il campo e si ritirò a Gavio.

[1519] Questa assenza di Marco Visconti colla maggior parte delle sue schiere, presentava una occasione troppo propizia ai fuorusciti alessandrini, perchè non tentassero d'appropriarne. Cosicchè nel mese di ottobre, entrati coi guelfi d'Asti nel territorio, vi commisero ogni sorta di eccessi e si spinsero fino alle porte della città, minacciando di volerla prendere d'assalto. Il popolo si mosse e quella vista e uscì incontro al nemico. I due eserciti si azzuffarono con rabbia maladetta: e il conflitto fu sanguinosissimo. Ma il numero dei guelfi era troppo grande: perlocchè i ghibellini dovettero cedere il terreno, lasciando molti uccisi e molti prigionieri in mano del vincitore. Ugo del Balzo, che allora si trovava ad Annone, sentì con piacere quel nuovo successo delle armi guelfe: e correndo a rinforzarle co' suoi per opera di Bonifazio Guasco, reduce dalla sua podestaria di Milano, gli venne fatto di insignorirsi di Borgoglio e piantarvi nuovamente la bandiera di re Roberto, dopo essersi con ogni cura fortificato. Ma a quella notizia, Matteo Visconti, il quale voleva per sè Alessandria ad ogni costo, non pose tempo franmezzo: e inviò al soccorso

l'impero, Giovanni vigesimo secondo fece un processo d'eresia al Visconti e a' suoi figli: e bandì la crociata contro di loro. A questo uopo fu mandato Filippo di Valois in Italia, come luogotenente del re Roberto, in compagnia del cardinal legato Bertrando del Poggetto: e il re stesso ne annunziava agli alessandrini ampollosamente la venuta, con una lettera del quattro aprile mille trecento venti, ordinando loro di accoglierlo con ogni onorificenza e aiutarlo con tutte le loro forze (1). Il Valois, varcate le Alpi e giunto nel mese di giugno in Lombardia, incontrò un esercito a Vercelli, condotto da Galeazzo e Marco Visconti, i quali lo stavano aspettando di piè fermo. Non sentendosi il coraggio di cimentarsi con loro, il capitano del papa pensò bene di voltar le spalle e di cercare le proprie orme, scusandosi a Giovanni e a Roberto, che non gli avessero somministrato a tempo il danaro e le genti promesse.

[1521] La fuga vergognosa del Valois irritava maggiormente la vendetta del re e del pontefice: tanto più che Matteo Visconti, invece di piegarsi alle loro insinuazioni, proseguiva il corso delle sue vittorie: e fattosi arbitro di Vercelli,

(1) La lettera si legge nel Guizani, *Annali*, pag. 63: e nel Moniconio, *Monumenti d'Italia*, vol. I, pag. 379. Quanto v'ha di curioso in questa lettera di Roberto, si è che essa è diretta, non al popolo alessandrino, ma al popolo di Borgoglio, Locchè significa, come questo solo quartiere della città si conservasse allora intieramente fedele alle sue convinzioni guelfe.

continuava a soccorrere i ghibellini di Genova, che sconfiggevano le truppe napoletane sbarcate ad Andoria e mettevano la signoria di Roberto in grande pericolo. Quindi il re e il papa sostituivano a Filippo di Valois Raimondo da Cardona, catalano, inviandolo in Lombardia col titolo di vicario. Questi calò dalle Alpi munito d'uomini e di danari: e venne in Asti il giorno undici maggio mille trecento ventuno. Il cardinale Bertrando dei Poggetto, alla partenza del Valois, era rimasto in Valenza, luogo allora assai forte e divoto alla santa sede. Marco Visconti, che all'annuncio della calata del Cardona erasi messo in campo con tutte le sue schiere, minacciava il cardinale: cosicchè il nuovo vicario mandava in Valenza cinquecento uomini per proteggerlo: ed egli medesimo si moveva a quella volta, rovinando per via i luoghi che gli attraversavano il cammino, soprattutto Montecastello. Il cardinale Bertrando, vedendosi così protetto da tante spade, diè sfogo a tutto il suo unione apostolico: e citati a Valenza i Visconti, nè mostrandosi, com'era naturale, alcuno di loro, fulminò contro i medesimi la scomunica nella chiesa di santo Stefano di Bassignana, il giorno venticinque maggio. La cerimonia fu rinnovata l'anno dopo in Borgoglio, che ancora si teneva per re Roberto, a malgrado della vittoria di Luchino Visconti e della morte di Ugo del Balzo. Qui il legato citò nuovamente i Visconti per mezzo dell'arcivescovo Aicardo di Milano e di quattro inquisitori da lui inviati

espressamente: i quali, fatto erigere un pergamo davanti alla chiesa di santo Stefano; alla presenza del popolo, dichiararono Matteo, i suoi figli e i suoi nipoti esclusi dalla comunione ecclesiastica e scaduti da ogni autorità politica e militare (1).

[1522] La fortuna dei Visconti, la quale era stata fino a questo punto così prospera, incominciò a volgere in basso: imperocchè, quantunque Marco avesse battuto Raimondo da Cardona sotto il castello di Bassignana, nulladimeno il papa e il re di Napoli avevano suscitato contro di loro Arrigo d'Austria, il quale era venuto in Italia con duemila cavalli e un numero di fanti proporzionato. Giunto a Breseia, Arrigo s'unì con Pagano della Torre, che predicava la crociata contro Matteo ed i suoi e aveva messo in armi più di quattro mila persone. I capi dei ghibellini mandavano ambasciatori ad Arrigo, onde mostrargli la stoltezza delle sue ostilità contro di loro, i quali erano in Italia i soli amici dell'impero: soggiungendo, essere quella un'insidia del re Roberto, onde distruggere la fazione ghibellina e innalzare la guelfa sulle sue macerie. Queste ragioni parvero ad Arrigo concludentissime: cosicchè, venuto a Verona e ricevuti da Cane della Scala sessantamila fiorini, se ne ritornò in Germania, senza nulla intraprendere. Matteo Visconti

(1) GHIRLANDI, *Annali*, pag. 64: LUNELLI, *Della città di Alessandria*, all'anno 1522.

era così riuscito a sviare dalla sua testa quel nuovo turbine: ma con ciò i suoi destini non lasciavano di correre in peggio. Egli sapeva benissimo, che molti nobili milanesi, chi per timore delle scomuniche e chi per segreta intelligenza col legato apostolico, macchinavano la sua rovina: perlocchè Matteo rassegnava il governo della città al suo primogenito Galeazzo e davasi a vita penitente, in cui moriva addì ventisette giugno mille trecento ventidue. I suoi cinque figli tennero celata la sua morte quattordici giorni: finchè Galeazzo non si credette sicuro sul suo seggio. Se non che i milanesi, sollevatisi contro di lui, lo costrinsero a fuggire: e non lo chiamarono che per mettere termine alle guerre intestine, riconoscendolo capitano e signore. Però, a malgrado che la stella dei Visconti fosse ricomparsa con nuova luce sull'orizzonte italiano, Bertrando del Poggetto non aveva rinunciato alla speranza di far trionfare il partito guelfo in Lombardia, specialmente a Milano: e papa Giovanni solliava più che mai nell'incendio ghibellino, trinciando scomuniche a destra ed a manca, e domandando aiuti a tutti i potenti del cristianesimo. Il cardinale aveva fatta gran gente in Bologna, in Firenze, in Reggio, in Piacenza e in Parma: i Dellatorre ed Enrico di Fiandra gli conducevano numerose milizie: e con queste egli tornava all'assalto. Dal canto suo, Galeazzo non si rimase in ozio: e raccolti quanti più uomini gli fu possibile da Como, da Novara, da Vercelli, da Lodi, da Pavia e da Bergamo, ne

diede il comando ai fratelli Marco e Luchino e li mandò sull'Adda per custodire quel passo. Simone Crivelli e Francesco da Garbagnate, i quali erano divenuti fieri nemici ai Visconti, di caldissimi amici ch'eglino erano, tragittarono il fiume a Trezzo: ma assaliti da Marco, dopo una sanguinosa strage dei loro, essi medesimi furono presi ed uccisi dalle mani di Marco stesso. Tuttavolta, i due fratelli non poterono far argine al nemico, il quale ingrossava da ogni parte: e gittatosi sul territorio milanese, metteva il campo nei borghi della città, dopo un combattimento, in cui rimaneva dubbio il trionfo. Galeazzo aveva al suo soldo una banda di tedeschi: e il legato avendoli corrotti coll'oro, tentò col loro mezzo di disfarsi di lui a tradimento. Galeazzo venne assediato nel proprio palazzo e correva pericolo della vita: quando il fratello Giovanni mosse in suo soccorso le soldatesche italiane e obbligò i ribelli tedeschi a chiedere pace. Che anzi, volendo rendere tradimento per tradimento, corruppe alla sua volta le dieci schiere di tedeschi che erano ai servigi del papa e li fece passare al suo campo. Finalmente, venne in aiuto dei Visconti Lodovico il Bavaro, che aveva vinto ed ucciso Federico d'Austria ed erasi dichiarato ostile alla chiesa: e queste nuove forze, congiunte al difetto di viveri e alle malattie che travagliavano l'esercito del legato, lo costrinsero a ritirarsi da Milano.

L'intervento di Lodovico il Bavaro fece mon-

tare sulle furie il re Roberto e più ancora di lui il papa Giovanni: il quale, rinnovando gli antichi litigii tra chiesa e impero e inaugurando la vecchia politica pontificia, pubblicò un monitorio contro lo stesso Lodovico, accusandolo d'aver preso il titolo di re dei romani senza la sua approvazione: e di aver messo le mani nel governo dell'impero, che nella sua vacanza apparteneva al pontefice: per ultimo gli diede carico d'aver soccorso i Visconti, nemici di Roma ed eretici dichiarati solennemente. Lodovico si rise del monitorio di Giovanni vicesimo secondo: e protestò contro di esso nella dieta di Norimberga, appellando al futuro concilio.

Frattanto la guerra contro ai Visconti andava continuando. L'esercito pontificio tentò di prendere Vaprio: ma esso fu rotto pienamente. Molti de' suoi si annegarono nell'Adda, molti morsero la polvere e moltissimi caddero nelle mani del vincitore, fra cui lo stesso Raimondo da Cardona, al quale riuscì poi di fuggire e salvarsi in Monza: mentre Galeazzo corse subito a cingerla colle sue truppe. Versuzio Lando fece nel settembre del mille trecento ventiquattro una sortita: ma fu battuto da Marco Visconti, che gli uccise trecento ottanta soldati e gittò i pontifici nella più grande costernazione: l'ufficio dei quali era quello solo di rubar le fanciulle e le mogli altrui, ammazzare uomini e bambini, saccheggiare e dare alle fiamme le case; infine, spogliar le chiese dei loro preziosi arredi, non contrastante

e annuente anzi il legato medesimo. Le quali cose non erano certo fatte per conciliare le simpatie a papa Giovanni e a quella ch'egli chiamava la causa della religione. Raimondo da Cardona fuggì anche da Monza, dicesi, per consentimento dello stesso Galeazzo: e recatosi in Avignone, tentò di indurre la corte pontificia alla pace: asserendo, non essere cosa possibile vincere i Visconti: i quali, allorquando fossero ricevuti nelle grazie del papa, manterrebbero ai suoi servigi cinquecento uomini d'arme. La proposta non dispiaceva a Giovanni ventesimo secondo: ma Roberto, che voleva ad ogni costo l'intera signoria della penisola, si oppose, pretendendo che Galeazzo mettesse tutte le sue forze a disposizione di lui, per abbattere interamente la potenza imperiale. Galeazzo ricusò di accondiscendere a questa stolta domanda: e proseguendo le sue vittorie, obbligò il legato a cedergli Monza, in cui fece aprire quelle orrende prigioni, che egli e i suoi fratelli dovevano in appresso primamente sostenere.

[1323] Mentre queste liti si agitavano fra i Visconti e il pontefice, Alessandria godeva un momento di quiete. Alla morte di Matteo Visconti, molte città e castelli, segnatamente Lodi e Tortona, s'erano emancipate dalla signoria di Galeazzo suo figliuolo ed erede. I guelfi erano già padroni di Borgoglio: molestati e assaliti in casa loro, i Visconti mal potevano soccorrere una città, che rimaneva fuori dalla linea delle loro operazioni strategiche. Oltreceiò, i ghibellini non

avrebbero sostenuto più a lungo gli impeti della fazione contraria, che imbalanziva smisuratamente e metteva a soqquadro il territorio. Laonde, cedendo alle insinuazioni del cardinale Bertrando, che non si stancava di sollecitarli e di minacciarli del continuo, cedevano un'altra volta alla necessità: e il giorno due aprile mille trecento ventitre si sottomisero al vicario pontificio e giurarono nelle sue mani la fedeltà alla santa sede, salve le loro leggi e le loro consuetudini, come usavano in ogni atto di questo genere⁽¹⁾. Anche le ire fra Alessandria e il Monferrato, che finallora bollivano così vive, si erano assopite intieramente. Dopo l'assalto e la presa di Viarisio, avvenuti nel mille trecento sedici per opera delle armi alessandrine, nessun conflitto aveva avuto luogo. Il marchese Teodoro primo, che era succeduto a Giovanni, aveva troppo di che fare per la riconquista de' suoi stati, caduti in mano di Carlo d'Angiò e de' marchesi di Saluzzo: quindi, tutto intento a comporsi con quei due nemici, pareva essersi dimenticato pienamente delle rivalità della vicina repubblica: e, se non viveva in amicizia con essa, viveva pure in una profonda pace. Di questo intervallo approfittarono gli alessandrini per rimarginare alquanto le piaghe interne: e per recare le loro istituzioni a quella riforma, che la mettersero in armonia coll'andamento del secolo e colle mutate fortune. Così

(1) GUILINI, *Annali*, pag. 68.

eghino curavano e davano le gabelle ad impresa ai più operosi cittadini, ampliandone e determinandone il beneficio a pro del comune. Accordavano al collegio dei giureconsulti l'esenzione dei tributi: i quali privilegi da tutti i signori della città successivamente confermati venivano: ed è a notare, che il collegio dei giureconsulti era nelle repubbliche italiane il vivaio, da cui si pigliavano ordinariamente i giudici e i podestà: Alessandria molti ne diede alla Lombardia tuttaquanta, che si copersero di gloria per la loro integrità e per le loro dottrine politiche e amministrative ⁽¹⁾. Eghino fondarono,

(1) Il collegio dei giureconsulti, quantunque non si abbiano documenti storici anteriori al mille trecento ventuno, esisteva in Alessandria fin dai primi tempi della repubblica: e da una memoria conservata nell'archivio municipale si legge, ch'esso fu sempre in vita an-
CORRE CONDTA: locchè si debbe riferire per lo meno agli ultimi anni del decimosecondo secolo. Carlo secondo re di Spagna, in un diploma del tredici novembre mille seicento ottantacinque, ne loda la nobiltà, l'antichità e lo splendore. Gli statuti del collegio dei giureconsulti non vennero raccolti e pubblicati che nel mille quattrocento cinquantotto. Il collegio aveva un priore, che rinnovavasi ogni anno ed era circondato di molta considerazione: aveva puranche un notaio e un cancelliere. Per venirvi ammesso, bisognava essere cittadino naturale e originario di Alessandria o degli otto luoghi che concorsero alla sua fabbricazione: avere almeno sei soldi d'estimo e sostenere i carichi civili: essere nato da connubio legittimo o reso tale per susseguente matrimonio: avere studiato non meno di cinque anni il diritto civile e canonico nel pubblico ginnasio e avere nell'uno e nell'altro patente dottorale: non aver meno di ventidue anni: non avere nè per sè, nè pel padre, nè per l'avo esercita alcuna arte meccanica o vile. Fra le attribuzioni dei dottori, v'era quella di portare il baldacchino nelle processioni solenni: di accompagnare i funerali dei membri del collegio: di coprire esclusivamente o quasi esclusivamente gli impieghi giudiziarii del municipio: di fare ogni anno una

colle splendide largizioni della famiglia Gambarini, il celebre ospedale di san Giacomo, di cui i membri di quella famiglia avevano in perpetuo l'amministrazione. Accrebbero le rendite pubbliche colla giurisdizione dei molini di Montecastello, usurpati dai Marazzi della Pietra e dai Bellingeri di Rivarone: e stabilivano con appositi termini i confini del territorio della re-

offerta a san Pietro da determinarsi dal priore. Nessun giureconsulto poteva essere fideiussore nè giudice in causa propria: non si potevano trattare in giorno di festa fuorchè le cause degli orfani, delle vedove e del comune. Carlo secondo, nel diploma sovraccennato, encomiando il collegio d'aver prodotto uomini insigni nella giurisprudenza, i quali resero eminenti servigi alla corona di Spagna, concede ai suoi membri di far uso d'un'insegna, portante l'immagine della giustizia, con un manipolo di spiche e colla bilancia nella mano destra e nella sinistra il libro, sostenuta dal leone, dal cavallo, dall'aquila e dal gallo: dai quali animali presero nome le giudicature dei quattro quartieri di Gamondio, Marengo, Rovereto e Borgoglio. Le esenzioni e i privilegi accordati al collegio dei giureconsulti furono grandi: i Viaconti confermavano le une e gli altri: e gli stessi re di Spagna, con lettere specialmente del mille cinquecento novantacinque, del mille seicento e del mille seicento quindici, li esoneravano dall'alloggio militare. Il collegio fu soppresso nel mille settecento quarantacinque da Carlo Emanuele terzo. — *Statuti del collegio dei giureconsulti di Alessandria*, 1698.

Oltre al collegio dei giuristi, v'ebbero in Alessandria quelli dei notai, dei medici e degli speciali: istituiti questi ultimi, il primo nel mille cinquecento novantotto e il secondo nel mille cinquecento sessantasette. Quanto a quello dei notai, esso era antichissimo: e ai tempi dell'anzianato, dividevasi, come la nobiltà, in notai del comune e in notai del popolo. Dal suo seno si traevano i giudici delle strade e delle vettovaglie: avevano voce in consiglio e coprivano cariche luminose. I loro statuti vennero approvati nel mille seicento quattro da Filippo terzo: e Vittorio Amedeo secondo confermavali nel mille settecento otto. L'avvocateria e la procuratoria dei poveri venivano finalmente instituite per testamento di Cesare Firulini nel mille seicento sessantanove. — *Archivio, Scritture diverse*. mass. 1, fol. 31.

pubblica, i quali finallora erano stati sorgenti di liti e di discordie. Deputarono sei de' più illustri cittadini alla compilazione di nuove leggi e alla correzione delle antiche; ed altre miglione introdussero nel governo della città, che sarebbe lungo e fuor di luogo il voler tutte discorrere (1).

Intanto le nuove scissure fra la chiesa e l'impero, invece di rallentare, si infervoravano maggiormente ogni giorno. Il cardinale Bertrando del Poggetto aveva ottenuta la signoria di Bologna e costretta Modena a mettersi nel suo dominio. Questi progressi del legato, persuadevano ai ghibellini della Lombardia e della Toscana di richiamare in Italia Lodovico il Bavaro; il quale, venuto a Milano, vi fu incoronato in sant'Ambrogio, il giorno ventuno maggio mille trecento ventisette, alla presenza di Cane della Scala, dei Visconti, di Passerino dei Bonacossi, del marchese Rinaldo d'Este e di altri capi del partito. Ma i ghibellini, in particolar guisa Galeazzo Visconti, s'accorsero bentosto che, invece d'un ausiliario, avevano chiamato in mezzo a loro un tiranno: e fra tutti gl'imperatori che ci vennero d'oltralpi e d'oltramonte, non ve n'ebbe uno che non riguardasse l'Italia come un campo da mietere ed una borsa da mungere. Lodovico, appena ebbe in fronte la corona, domandò a

(1) Sono a consultarsi anche in questo proposito i vecchi Statuti del municipio.

Galeazzo una quantità d'oro per riempire le canne al cerbero imperiale: e ossia che il Visconti rispondesse di no, ossia che Marco e Lodrisio si fossero uniti coi nobili milanesi e domandassero la sua deposizione: fatto è che Lodovico, il quale riconosciuto avea Galeazzo come vicario cesareo, lo fece pigliare in un col figliuolo Azzo e coi fratelli Luchino e Giovanni: e ordinò che chiusi fossero nelle carceri di Monza da loro medesimi fabbricate: rinnovando così il supplizio di Falaride. Ciò fatto, vennero nominati ventiquattro nobili al reggimento della repubblica, aventi alla testa Guglielmo da Monforte, luogotenente per l'impero. Quindi Lodovico si avviò verso Roma, confermando a Castruccio Castracane la signoria di Lucca e aggiungendogli quella di Pisa, dopo avere assoggettata anche quella repubblica ad un enorme balzello. Venuto sul Tevere, Lodovico vi si fece incoronare dai vescovi di Venezia e di Aleria: e creò lo stesso Castruccio suo vicario e senatore romano, dichiarò Giovanni vigesimo secondo decaduto e reo di eresia e di lesa maestà, eleggendo al suo luogo Pietro da Corbara, fra gli applausi del popolo, che odiava Giovanni per la sua mondana superbia e per le sue matte prepotenze, soprattutto poi pel suo soggiorno in Avignone. Se non che favor di popolo è soffio di vento, che ora spira a destra, ora a manca: e quando papa Giovanni mandava a Roma le soldatesche di Roberto per ristabilirvi la sua autorità, quella stessa moltitudine che prima lo aveva applaudito,

accompagnava Lodovico colle fischiate mentre s'andava ritirando.

[1354] Visto che la fortuna, dapprima così propizia, incominciava a voltargli le spalle, il bavaro trasse dalle prigioni di Monza i Visconti: ed essendo morto di lì a poco Galeazzo, il figliuolo, suo compagno di carcere, ottenne la signoria di Milano a prezzo d'oro. Azzo Visconti si occupò intieramente a ristabilire in Lombardia la sua fama e la potenza del suo nome: e seguendo le tradizioni del padre e dell'avo, colle armi, col danaro e coi tradimenti, si impadronì di molte città: e quelle già a lui soggette mantenne nella sua fede. Dall'altro canto, le imprese di Bertrando del Poggetto, legato di Giovanni vigesimo secondo, andavano di giorno in giorno scapitando: finchè la causa pontificia fu perduta intieramente. Bertrando era forte del dominio di Bologna, in cui le milizie da lui condotte commettevano estorsioni, scandali e vergogne d'ogni genere, nulla avendo di sacro, nemmeno l'onore delle donne. I marchesi d'Este mantenevano in Bologna segrete corrispondenze coi Gozzadini, coi Beccadelli e con altri, i quali sollevarono il popolo. Brandalisio dei Gozzadini fu il primo a gridare: i traditori muoiano! I francesi al servizio del cardinale furono messi a fil di spada: rotte le porte delle carceri, i prigionieri ne uscirono liberi: e Bertrando fu assediato nel suo castello. Attalchè, vedendo egli nessuna via di scampo, chiese ed ottenne la mediazione dei fiorentini: i quali persuasero i

bolognesi a lasciarlo andare co' suoi: mentre il castello fu gittato a terra a furor di plebe, che non vi lasciò le vestigie. Tal fine, dice il Muratori, ebbero le tante guerre fatte da Giovanni vigesimo secondo in Italia, con sì grave dispendio e con tanta effusione di sangue cristiano, per servire agli ambiziosi disegni del re Roberto. Lo stesso Giovanni morì poscia nel settembre del mille trecento trentaquattro (1). Per sostenere le lotte, continua il Muratori, da lui susciteate, quel pontefice aveva ricorso a tutti i mezzi leciti ed illeciti di ammassar denaro. Quando vacava un beneficio; promoveva ad esso un ecclesiastico che ne occupasse uno meno pingue, dando questo ad un altro e via via, in guisa che la vacanza d'una chiesa si traeva dietro la traslocazione di cinque o sei preti; affinchè tutti i promossi pagassero una somma alla corte papale. Giovanni tolse al clero il diritto di eleggersi i proprii pastori: introdusse le così dette annate: e raffazzonò a commende molte chiese e molti monasteri: di tal foggia accumulò tanto oro, che oltre alle immense somme da lui spese nelle guerre, si trovarono nel suo erario diciotto milioni di fiorini in contanti e sette altri in vasi e gioie. Onde il Villani ebbe a dire: non si ricordava il buon uomo del vangelo di Cristo, il quale esclama: il vostro tesoro sia in cielo e non tesaurizzate in terra: a Giovanni vigesimo

(1) MURATORI, *Annali d'Italia*. 1354.

sino secondo fu sostituito Giacomo Furnier, che prese il nome di Benedetto duodecimo.

[1548] Azzo Visconti sopravvisse assai poco alla sua fortuna: ed essendo morto di gotta nel mille trecento trentanove senza figli, il fratello Luchino prese il suo posto. Morì pure nel mille trecento quarantatre Roberto re di Napoli, lasciando la figlia Giovanna erede del suo trono. Gli alessandrini, che fino a questo punto erano vissuti tranquilli, malgrado qualche quistione di territorio col marchese Giovanni di Monferrato, il quale era succeduto a Teodoro, non vollero più rimanersi nella soggezione provenzale: e dichiararono nel mille trecento quarantasette di respingere il patrocínio di Giovanna di Napoli, per aderire novellamente ai Visconti di Milano. Luchino, il quale nulla aspettava di meglio, accolse con gioia l'offerta: e gli alessandrini, radunato il consiglio generale, deputarono quattro de' suoi membri a compilarne le condizioni, i quali furono: Martino Malvicino, Guglielmo Dulli, Gabrio Farina e Uberto Grassi: e i quali eseguirono dignitosamente il loro mandato. Le condizioni lette e sancite dal consiglio, furono trasmesse a Luchino per ottenerne la conferma: se non che il Visconti non accontentavasi più d'un'alleanza, come si era accontentato Matteo. Egli domandava il dominio pieno ed intiero della città: egli, già padrone assoluto di Milano, Asti, Tortona, Alba, Vercelli, Novara, Bobbio, Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Piacenza, Parma e Lodi, sdegnato avrebbe di trattare con Ales-

sandria da eguale ad eguale: e le interne ed esterne guerre avevano ridotta a così mal termine la città, che una resistenza diveniva affatto inutile: e tra signore e signore, era sempre miglior partito darsi in mano al più forte. Così ad Alessandria fu giocoforza cedere: e invece di dettare ella medesima le condizioni a Luchino, dovette rassegnarsi a riceverle come seguono: che si sarebbero perdonate le ingiurie e i danni di ogni genere e d'ogni tempo recati da qualsivoglia cittadino di Alessandria e del suo territorio, si nella vita che negli averi ai milanesi sudditi del Visconti: che, se la città di Alessandria fosse debitrice di censo, onorario o qualunque altra cosa a Matteo, padre di Luchino, dovrebbe mettersi in perpetuo silenzio e farsi grazia di tutto, in contemplazione della povertà a cui era ridotta la repubblica: che Luchino si contenterebbe d'un tributo annuo, mentre le altre rendite del comune servirebbero allo stipendio del podestà e degli uffiziali e al mantenimento dei castelli e dei luoghi muniti della città medesima: che sarebbero messi gli alessandrini al possedimento di tutti i luoghi di loro spettanza e occupati ingiustamente dai marchesi monferrini o da altre persone: che non si concederebbe a qualunque privato alcuna cosa che riuscisse di danno al comune: che si manterrebbero agli alessandrini i loro onori e le loro prerogative e si lascierebbero perseverare nelle vecchie e buone loro usanze: che molti trovandosi cacciati dai luoghi soggetti alla città, potrebbero vi-

verc colle loro famiglie in Alessandria, finchè Luchino non rendesse loro possibile il ritorno alle case paterne: che per dicci anni si annullerebbero tutti gli ordini di carcerazione contro qualunque cittadino di Alessandria e del contado, per causa di debiti della città verso altra città o terra soggetta al dominio di Luchino: che, essendo stato Biagio Moisi traditore della patria, egli e i suoi figli dovrebbero esser in perpetuo banditi da Alessandria, lo stesso avvenendo di Giovanni Brignone e della sua famiglia, per aver aderito ai marchesi d'Incisa e per avere offesa la patria loro nella vita e nelle sostanze: che qualunque alessandrino della città o del territorio, bandito per cause politiche, sarebbe perdonato in maniera da potere ritornare in casa sua e sarebbero annulate le condanne e le pene da lui incorse, eccetti sempre da questa amnistia i surriferiti Biagio Moisi e Giovanni Brignone coi loro figliuoli: che Luchino darebbe opera ad estinguere tutte le inimicizie e tutte le discordie, tanto fra alessandrini e alessandrini, quanto fra alessandrini ed estranei soggetti al dominio del Visconti: che non si getterebbe a terra il castello del Bosco, lasciandolo nel presente suo stato: che Luchino difenderebbe qualsivoglia abitante di Alessandria da chicchessia, aiutandolo a rivendicare le sue ragioni e giurisdizioni che da altri usurpate gli fossero: che ciò s'intenderebbe specialmente pei figliuoli di Isnardo Asinari, i quali vennero dal marchese Malaspina cacciati e banditi contro ogni diritto da Cremolino,

non che di Galvagno Merlani, cacciato e bandito da Carpaneto, i quali entrambi potrebbero restituirsì alle loro terre e riacquistare ciò che ingiustamente vi perdettero: che se qualche alessandrino, creditore di danaro verso la città, si facesse per questo motivo ad occuparle qualche castello, non potrebbesi costringerlo alla restituzione, senza prima averlo soddisfatto di quanto legittimamente gli appartiene: che Luchino non permetterebbe agli amici e agli aderenti del marchese di Monferrato, i quali hanno inimicizie in Alessandria, di venire per lo spazio di quattro anni nella città a godervi i beni loro: che il Visconti aiuterebbe il comune di Alessandria a riscuotere quanto gli si deve da qualunque terra e luogo soggetto al suo dominio: che potrebbe il comune medesimo risarcire i danni sofferti dalla famiglia dei Pozzi, ai quali furono molte cose tolte allora quando si cacciarono da Quargnento: che finalmente Luchino darebbe mano ad Alessandria, perchè ricuperar potesse la terra e il castello di Montaldo, da lei comprati e a lei ritolti ingiustamente dal marchese Tommaso Malaspina: questi furono i patti che suggellarono la servitù della repubblica e le diedero per la prima volta un tiranno ⁽¹⁾.

Accettate, stipulate e confermate le condizioni che noi compendiammo, Luchino Visconti volle mostrarsi benevolo verso i suoi novelli sudditi,

(1) L'atto è conservato negli Statuti della città e riferito dal Ponsa, *Alessandria annaligata*, pag. 106

perchè non conoscessero subito il mal passo che avevano fatto. Quindi egli accordò loro la facoltà di deviare dalle mura la Bormida, che scorrendo troppo davvicino, vi faceva danno e già guastate aveva colle inondazioni le sotto-stanti campagne. Quando venne a morte Matteo suo padre, alcune famiglie a lui benaffette, quali erano i Lanzavecchia, gl'Invizati, i Firofini, gli Squarzacchi ed altre, erano state costrette ad allontanarsi da Alessandria e vivere in esiglio. Luchino le prese nella sua grazia: ed esse ritornarono. Per ultimo, il giorno tredici novembre dell'anno medesimo, che era il mille trecento quarantotto, emanò il Visconti un decreto, in virtù del quale i magistrati e gli uffiziali alessandrini, sotto gravi pene, dovessero, nel termine di otto giorni prima delle feste di Natale, di Pasqua e dell'Assunzione di Maria Vergine, inviare a lui ogni anno l'elenco dei nomi e cognomi dei prigionieri, colle colpe e le circostanze delle medesime, onde egli potesse far loro quelle grazie che crederebbe opportune ⁽¹⁾.

Così, dopo cento ottant'anni di libertà, d'indipendenza, di potere e di gloria, Alessandria corse la sorte di tutte le altre repubbliche italiane, meno Genova e Venezia ⁽²⁾: così, come tutte le altre, ella

(1) GILINI, *Annali*, pag. 69: CLARO, *Cronaca alessandrina*, all'anno 1348: LUGELLI, *Della città di Alessandria*, all'anno 1347.

(2) Per dare un'idea della potenza a cui Alessandria era salita, presenteremo l'elenco delle terre che ad essa in varii tempi soggiacevano, fino al momento della sua dedizione a Luchino. Esse erano: Alice, Alliano, Al-

incominciò l'era delle signorie, degli arbitrii, delle ambizioni principesche: quell'era che doveva distruggere gli spiriti generosi dei popoli e preparare il sonno profondo e funesto, che fece della penisola un campo aperto a tante lotte dinastiche, a tante invasioni straniere, a tanti ludibrii: e in cui la nazione si dibatte oggi ancora, rinnovando gli sforzi magnanimi del secolo decimosecondo, con tutti i suoi eroismi, con tutti i suoi martirii, con tutti i suoi eccidii, con tutte le sue speranze, senza la virtù sola e onnipotente che portò l'Italia in quel secolo all'apogeo della grandezza e della libertà: vogliamo dire la virtù dell'unione. Prima di descrivere quest'era infausta, preghiamo i nostri lettori a permetterci uno sguardo retrospettivo sui cento ottant'anni della

tavilla, Acquesana, Arquata, Barberio, Basaluzzo, Belmonte, Bionio, Borgoratto, Bosco, Calamandrana, Calosso, Cannelli, Canonico, Capriata, Carpaneto superiore, Carpaneto inferiore, Cartosio, Casalbagliani, Casalbarattà, Casalcermelli, Casenove, Cassinasco, Castagnole, Castelbelmonte, Castelceriolo, Castelferro, Castelspina, Castelnuovo di Bormida, Castelletto d'Orba, Castellazzo, Contado di Loreto, Conzano, Cremolino, Cuniolo, Fiaccone, Frascati, Fregarolo, Freno, Fresonara, Fubine, Gamalero, Garbazuola, Genzano, Lanerio, Loazzolo, Marengo, Marenzana, Melazzo, Montecastello, Montechiaro, Montemagno, Montaldo, Montaldello, Morsasco, Moasca, Occimiano, Oviglio, Pallodio, Pavone, Peceto, Pietramarazzi, Pomaro, Ponzano, Preasca, Predosa, Portanova, Quarngento, Retorto, Rivalta, Rocca della valle d'Orba, Rocchetta, Sanmarzano, Sansalvatore, Serravalle, Sezamo, Sezana, Sezzè, Soirano, Solero, Spigno, Torcello, Trisobio, Viarisio, Videsana, Vignale, Villa del Foro, Vinzio, Visone, Voltaggio e Ussezio. Alcune di queste terre ora più non esistono: alcune altre non appartenevano ad Alessandria che per una parte o per qualche speciale giurisdizione: e tutte furono conquistate colle armi o spontaneamente si sottomisero. Questo elenco lo desumemmo dagli *Annali* del GILANI, pag. 68.

repubblica alessandrina: eglino ci saranno un utile insegnamento di quanto possa un popolo, finchè la sua vita è semplice, onesta, concorde: e di quanto non possa, alloraquando l'ambizione, la corruzione e il partito s'infiltrano nelle sue viscere e ne falsano la mente ed il cuore.

Alessandria fu l'ultima delle città italiane, che comparvero sulla scena della gran lotta nazionale contro la straniera tirannide: anzi, Alessandria, fu di quella lotta medesima il risulamento finale e la gloriosa espressione. Nata in un tempo, in cui il pianto, i dolori, la schiavitù e la miseria avevano purificato lo spirito italiano, Alessandria non aveva tradizioni che grandi non fossero, non aveva speranze che non fossero generose, non aveva missione che non fosse immortale: ed ella seppe mantenere vive le sue tradizioni, seppe dar corpo alle sue speranze, la sua missione seppe compiere valorosamente. La sua cittadinanza si componeva di tutte le reliquie dell'emigrazione nazionale: padri che avevano veduto perire i proprii figli sotto il coltello assassino del soldato tedesco: mariti che avevano veduto il soldato tedesco infamare le proprie mogli e quindi scannarle: figliuoli che avevano veduti i vicerandi loro vecchi pendere per mano del soldato tedesco dai patiboli e dalle macchine guerriere. Questi nuovi cittadini d'una patria novella dovevano serbare in fondo all'anima un immenso tesoro d'odio e di vendetta: dovevano serbare in fondo all'anima un immenso desiderio di rompere quel giogo, che

aveva loro costato tante maledizioni e tanto sangue: dovevano serbare in fondo all'anima un'immensa volontà di raccogliere in pugno le ceneri delle loro repubbliche e dei loro castelli messi a sterminio e gittarle in viso all'oppressore. Qual meraviglia adunque, che uomini cosiffatti, raccolti insieme in una società vergine e fanciulla, quasi senza tetto fuorchè la volta del cielo, quasi senza difesa fuorchè il proprio coraggio, quasi senza baluardo fuorchè un informe fosso e una informe muraglia, pochi, poveri, derelitti, fossero i primi a mettere un argine al turbine schiantatore dell'oppressione, fossero i primi a richiamar la vittoria nell'antico suo nido, fossero i primi a veder le spalle di quell'esercito, che era solito a lasciarsi alle spalle città distrutte, popoli vagabondi, sventura, schiavitù e morte?

Una sola macchia, o diremo meglio, un error solo, ha offuscate per un momento le prime glorie del nome alessandrino: e fu la defezione spontanea a quella lega, a cui tutto doveva la nuova città: fu il trattato di alleanza speciale convenuto col primo Federigo, anzichè attendere in comune colle sorelle repubbliche il giorno di Costanza: fu la vergognosa benchè breve rinunzia al suo titolo, col quale Alessandria aveva preso seggio fra le più grandi patrie italiane: fu l'uscir del suo popolo dalle mura santificate coi patimenti dell'assedio e colle gioie del trionfo, per esservi ricondotto dalle mani del tiranno e riconoscere da lui la sua esistenza avvenire. Noi

non lo dissimulammo e non lo dissimuliamo tuttavia: questa macchia o questo errore ha segnato in nero una delle splendide pagine del passato alessandrino. Nullameno, se questa simpatica e generosa repubblica ha disertato le bandiere della lega di Pontida, lo ha fatto in un momento, in cui la vittoria le si era pronunziata amica e indivisibile: lo ha fatto quando l'oppressore della comune patria era ridotto all'impotenza e costretto, non a dettare, ma ad accettare le condizioni della pace: lo ha fatto dopo avere iniziato con quello del Tanaro il trionfo di Legnano: e alloraquando il suo braccio non era più necessario, alloraquando era sparito il pericolo, alloraquando lo scopo stesso della lega aveva cessato di esistere. Queste considerazioni diminuiscono grandemente agli occhi dei posteri la gravità di quella colpa dei nostri antichi padri: e queste considerazioni medesime le risparmiarono il biasimo dei contemporanei e l'inimicizia delle città alleate. Che se alle ragioni negative dell'atto in discorso si vogliano aggiungere le ragioni positive: se guardare si voglia alla vita inerte di un popolo ne' suoi primordii, che ha bisogno di calore e di sicurezza per fondare le sue istituzioni civili e politiche e portarvi quell'incremento, senza cui intisichiscono e muoiono: se guardare si voglia alle piaghe da rimarginare, ai nemici vicini da reprimere, alla repubblica insomma da istituire e da munire d'un limite onesto e di un territorio proporzionato: se guardar si voglia a tuttociò, la macchia non iscom-

parirà certo, perchè una defezione è sempre un peccato, massime quando si fallisca a chi ha acquistato sopra di noi il massimo dei diritti, quello del beneficio e per conseguenza della gratitudine: ma essa diventerà tanto esigua e tanto perdonevole, da perdersi in mezzo alle glorie che la circondarono d'un mondo di luce.

Ma se Alessandria nei primi passi della politica sua vita inciampò e cadde un istante, ella seppe rialzarsi rapidamente e fortemente: e fece ammenda degna di sè e delle altre sue fortune, conservando incorrotto lo spirito d'odio e di ostilità al sangue svevo e alla causa imperiale, che fu il primo alito della sua culla e fu l'ultimo anelito della sua esistenza di nazione. Qual più qual meno, tutte le repubbliche lombarde avevano vacillato tra l'indipendenza italiana e la fede al secondo Federigo. La seconda alleanza di Mantova ebbe i suoi disertori, ebbe le sue apostasie, ebbe i suoi patimenti, ebbe i suoi ritorni: Alessandria sola, che aiutò a promuovere e a stringerla, si mantenne ferma e incrollabile in essa, finchè il nipote di Barbarossa ed erede delle sue perfidie, ebbe il suo Legnano a Parma e morì a Fiorentino. Nell'intervallo tra Parma e Mantova, Alessandria fu la stessa sempre. Ella combattè l'oppressore dappertutto dove lo incontrò sul suo sentiero: ella sostenne due assedii: ella resistette alle lusinghe e alle minacce: ella portò in pace le defezioni di molti de' suoi figli, accettando piuttosto la guerra civile che la sudditanza e l'amicizia ce-

sarea : ed anche quando Federigo secondo lasciò il posto a Corrado quarto e a Manfredi, Alessandria ostò, reagì ed escluse possibilmente dal suo seno l'influenza sveva, ricordevole del passato e gelosa dell'avvenire. La prima volta che ella soggiacque all'alleanza d'un re, fu a Carlo d'Angiò, il quale era venuto a radere dalla faccia d'Italia le reliquie di quella stirpe, a cui aveva giurato e mantenne eterno abborrimento. Si può per avventura dar carico ad Alessandria di essere stata troppo e troppo costantemente papale: mentre in ricompensa i pontefici le toglievano il proprio vescovo accordato in principio per senso di gratitudine e la facevano tributaria ad Acqui nella ecclesiastica amministrazione. Ma ciò che i suoi avversarii mettono innanzi come un torto, diventa pei nostri padri una nuova sorgente d'onore. Alessandria fu città papale, perchè da Roma ebbe il suo titolo: perchè Roma, allora nemica di cesare, preparò e aiutò la sua origine: perchè Roma divise sempre con essa l'odio svevo, quantunque da diverse cause prodotto e nodrito: perchè infine Alessandria fu fedele alle sue tradizioni e al suo proposito. E sarà sempre glorioso ai nostri antichi padri l'aver tenuto fede a coloro medesimi, che le rendevano male per bene, insulti per benefizi, disprezzo per amore: nel che il popolo alessandrino mostrò al mondo, se non altro, di essere stato un popolo eminentemente evangelico.

Per questo medesimo spirito cristiano, per queste

medesime convinzioni religiose, quando l'Italia accolse il seme dei maledetti partiti, che la travagliarono e l'uccisero: Alessandria, la quale non poteva non essere o dell'uno o dell'altro, fu essenzialmente guelfa: e i ghibellini non poterono mai falsarne il carattere. Ma anche in mezzo alle lotte, alle ire e alle vergogne di fazione, Alessandria ebbe due virtù, che diversificano la sua istoria da quella di tutte le altre italiane repubbliche. La prima si è, che di mezzo alle sue famiglie più potenti e capitane dell'uno o dell'altro partito, una non sorse, la quale usurpasse o volesse usurpare il dominio assoluto. L'ambizione le travagliava: la gelosia del comando e del monopolio degli uffizi le traeva a discordie e a guerre cittadine: ma quantunque più d'una volta il potessero, nessuna di loro volle dare alla patria un tiranno. I suoi Guaschi, i suoi Lanzavecchia, i suoi Inviziati, i suoi Merlani, i suoi Pozzi, non si rassomigliavano ai Castrucci di Lucca, ai Visconti di Milano, ai Gonzaghi di Mantova, ai Medici di Firenze, agli Scala di Verona e a tutta quella numerosissima serie di piccoli giuda, che strozzarono la libertà delle loro patrie e si posero nel luogo della legge, creandosi un trono sulle rovine. Questa è pure una gloria per Alessandria: e questa gloria fa sì che noi, riandando le vicende dei nostri padri di quell'oscuro ed orribile secolo, ci sentiamo maggiormente inclinati alla pietà che al ribrezzo, a perdonare che a maledire. La seconda virtù è questa: che, quando un partito era sconfitto e cacciato di

Alessandria, se ricorreva a qualche potente per rientrare in patria ed abbattervi la fazione contraria, questo potente non fu mai uno straniero: e nessun esule si presentò alle porte di Alessandria circondato di brandi francesi o tedeschi, ma sì di spade italiane. Onde anche per questa parte la storia alessandrina non è di quelle che fanno fremere: e perfino l'odio dei nostri antichi padri fu odio nazionale.

Un ultimo e non lieve merito della repubblica di Alessandria, fu quello di essere delle ultime ad abdicare alla sua libertà ed alla sua indipendenza: e non lo fece che dopo aver veduto cadere dintorno ad essa le città più potenti, alle quali tutte sopravvisse: e non lo fece che quando il mantenersi scevra dall'asservimento universale, era temerità, era follia: e non lo fece che dopo aver tentato il suo sforzo estremo: e non lo fece, se non con animo di risorgere alla prima occasione favorevole, come avvenne nel mille quattrocento tre e nel mille quattrocento quarantasette: la qual cosa mostreremo a suo tempo nel corso di queste pagine. Con Carlo d'Angiò, con Guglielmo settimo di Monferrato, con Roberto di Napoli, con Matteo Visconti, col vicario di Giovanni ventesimosecondo, colla regina Giovanna e collo stesso Luchino, Alessandria mise sempre in salvo la sua autonomia, le sue leggi, le sue consuetudini: e la sua sommissione ebbe ognora, se non tutta la sostanza, almeno tutta l'apparenza di una lega, d'un trattato da pari a pari, d'un contratto di utilità vicendevole. Ma

Luchino, che aveva veramente in animo, non l'alleanza, sibbene la schiavitù della repubblica, incominciò dall'introdurre nei patti le amnistie eccezionali, come fu il caso di Biagio Moisi e di Giovanni Brignone, suoi personali nemici: e le riserve di giustizia e di grazia, che sono gli attributi della sovranità regale. In appresso, le intenzioni vennero rivelate dalle opere: cosicchè non c'ingannammo, chiudendo al mille trecento quarantotto il periodo repubblicano della storia di Alessandria, con cui diamo termine al volume secondo, per entrare col terzo nel periodo della tirannide.

